

CXXIX. SEDUTA**GIOVEDÌ 16 DICEMBRE 1948****(Seduta pomeridiana)****Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO****INDICE**

Congedi	<i>Pag.</i> 4525
Disegni di legge:	
(Annunzio di approvazione)	4573
(Deferimento a Comm. permanenti) 4554, 4573	
(Presentazione)	4531, 4544
(Trasmissione)	4554
Disegno di legge: « Elezioni regionali » (159- Urgenza) (Discussione e approvazione):	
BENEDETTI Tullio	4532, 4544
RICCIO	4536
TONELLO	4537
TERRACINI	4537
PICCIONI, <i>Vice Presidente del Consiglio dei Ministri</i>	4539, 4546, 4549
LUSSU	4542
OGGIANO	4545, 4546
BUBBIO, <i>relatore</i>	4546, 4550
PASTORE	4547
PIEMONTE	4548
BERGMANN	4551
LUCIFERO	4552
CINGOLANI	4553
RICCI Federico	4554
Disegno di legge: « Provvedimenti per incre- mentare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori » (64) (Discussione):	
RUGGERI	4555
RICCI Federico	4560
FORTUNATI	4564

Interpellanze :

(Annunzio)	<i>Pag.</i> 4574
(Svolgimento):	
MUSOLINO	4526, 4530
MARAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'in- terno</i>	4528
Interrogazioni (Annunzio)	4574
Inversione dell'ordine del giorno :	
BERGMANN	4531
CINGOLANI	4531
PERSICO	4531
LEPORE	4531
RUGGERI	4532
RUBINACCI	4532
CONTI	4532

Sull'ordine dei lavori:

PERSICO	4554, 4555
RUBINACCI	4555
RICCI Federico	4555
DE BOSIO	4555

La seduta è aperta alle ore 15,30.

LEPORE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.**Congedi.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Donati per giorni 3. Se non si fanno osservazioni questo congedo si intende accordato.

Svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della interpellanza del senatore Musolino ai Ministri dell'interno e della difesa, per avere notizie sulla morte di Mollica Domenico fu Leonardo da S. Ilario dell'Ionio, avvenuta il 19 settembre corrente anno nella camera di sicurezza dei carabinieri di Locri.

Il senatore Musolino ha facoltà di parlare.

MUSOLINO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, manterrò la promessa di essere breve, perchè i lavori che urgono non consentono perdite di tempo.

I fatti che vengo esponendo sono gravi e richiedono tutta la vostra attenzione, per cui entro nel merito. Il 17 settembre del 1948 nelle campagne di Siderno Marina veniva ucciso un tale Francesco Laganà. La causale di questo delitto era una questione d'onore. L'ucciso aveva sedotto la propria nipote, la figlia del Mollica, giacchè l'ucciso era ammogliato con la sorella di questi. La tragedia familiare si era svolta un anno prima e questa tragedia vissuta non ebbe sul momento conseguenze fatali, come le ha avute il 17 settembre, perchè il Mollica, per quanto io appresi, non era un uomo violento, un uomo di quelli risoluti. Aveva subito questa onta del proprio cognato in silenzio ed era stato per un anno chiuso in casa sua, senza uscire di casa, perchè la vergogna era tale per lui da non poter sostenere lo sguardo del prossimo. I cittadini di S. Ilario avevano notato questa condotta del Mollica e conosciuta questa tragedia che incombeva su quella famiglia. La figlia dava alla luce una bambina. Il Laganà tentava di portare via la bambina insieme alla figlia del Mollica da S. Ilario. Sembra però che non la pensasse così la sorella del Mollica, Carmela, piuttosto furibonda per il fatto avvenuto, e la mattina del 17 settembre, almeno a quanto risulta dall'istruttoria in corso e dalla confessione della Carmela Mollica stessa, questa uccise con un colpo di fucile il Laganà.

I carabinieri induttivamente arrestarono tutta la famiglia del Mollica, le sorelle, e il Mollica stesso. Essi sono stati portati nel carcere di Locri e quivi la Carmela Mollica dichiarò di essere essa l'autrice del delitto. Il

Sottosegretario poi correggerà le notizie che io fornisco. I carabinieri l'hanno sottoposta ad un esame per vedere se essa fosse capace di maneggiare l'arma, e siccome l'hanno trovata incapace, hanno dedotto che autore del delitto fosse stato il fratello. Il Mollica Domenico invece oppose la negativa, dicendo di non essere stato lui: in questo contrasto sorge appunto la prima circostanza che può spiegare il fatto della morte del Mollica nel carcere. Il Mollica resistette, dichiarò sempre di non essere lui l'autore. I carabinieri, sembra, insistettero perchè confessasse e siccome egli oppose recisamente la negativa, avvenne il fatto che avviene sempre in queste circostanze. Tutti i colleghi avvocati ed anch'io, come tale, sappiamo quello che avviene nelle camere di sicurezza durante l'interrogatorio. Il Mollica è stato sottoposto certamente a sevizie.

Il fatto è che, arrestato il giorno 17 mattina, il Mollica è entrato vivo in camera di sicurezza e il 19 mattina ne usciva morto. A dire il vero la Magistratura di Locri è stata tempestiva ed energica: immediatamente dispose l'autopsia del cadavere e fece le indagini del caso. Alcuni pezzi anatomici sono stati inviati a Messina e credo anche a Roma per constatare se fossero state commesse violenze. Certo si è che all'autopsia è risultato che il Mollica non è morto nè per paralisi cardiaca, nè per embolia cerebrale e neppure per sincope; i medici non conoscono la causa della morte e da tre mesi si attende la risposta dell'esame dei pezzi anatomici. Richiamo a questo proposito l'attenzione degli onorevoli colleghi: dopo tre mesi non si conosce ancora l'esito dell'esame.

La camera di sicurezza dove avvenne la morte del Mollica è situata nella sede del comando di compagnia di Locri: si potrebbe supporre che il comando di compagnia non fosse all'oscuro di quello che accadeva nella camera di sicurezza poichè, trovandosi nello stesso edificio del comando, i carabinieri per quel timore che si deve avere per i superiori, non mi sembra che possano aver commesso atti di violenza.

PALERMO. A meno che non li abbiano commessi i superiori!

MUSOLINO. Debbo però aggiungere che il comandante della compagnia era assente per licenza e così pure il maresciallo dei carabinieri. Era presente in città il tenente il quale, ignorando il fatto, è rimasto sorpreso di quanto è avvenuto.

Responsabile immediato del fatto è il brigadiere, perchè è colui al quale fu confidato l'interrogatorio dei fratelli Mollica. Certo è, onorevoli senatori, che di questa morte veniamo a conoscenza dopo due mesi. Infatti ce ne occupiamo oggi, perchè il mistero che ha avvolto questa uccisione è stato tale che la famiglia, o per intimidazione o per baratto, stette in silenzio e non parlò, non riferì ad alcuno.

C'è un altro fatto che bisogna che io dica al Senato, ed è questo: l'istruttoria, iniziata dal giudice di Locri, ad un certo momento venne sottratta al giudice prima ancora che l'indagine fosse esperita. La Corte di Appello di Catanzaro avocò a sé l'istruttoria dell'omicidio del Mollica prima ancora che il giudice istruttore avesse completato l'istruttoria stessa. Come va che il Magistrato di Catanzaro non lascia al giudice istruttore di Locri, che è sul posto, di continuare l'indagine fino a che, almeno, arrivino i pezzi anatomici e si sappia la verità? Il fatto si è che questa uccisione del Mollica è rimasta nel silenzio, gravando sulla coscienza dei cittadini come un incubo, perchè il fatto ha suscitato nella popolazione una specie di terrore morale, anche perchè il Mollica era una persona ben voluta da tutti per la mitezza di carattere, per la sua bontà, perchè era vittima di una tragedia, di un tradimento del proprio cognato, e si era comportato così benevolmente verso questi che attorno a lui si era venuto formando un alone di simpatia che veniva provocato appunto dalla tragedia vissuta.

Ebbene, quel povero Mollica moriva nel carcere di Locri e nemmeno si tenta che la giustizia raggiunga i suoi uccisori; perchè non è possibile, non è mai avvenuto, onorevoli senatori, che si entri in camera di sicurezza vivi e dopo due giorni si esca morti: non è avvenuto, anche perchè la sorveglianza dei carabinieri sull'arrestato in camera di sicurezza è continuamente vigile per ragioni di servizio, perchè il Mollica si trovava insieme ai suoi che erano insieme arrestati.

Ebbene, come è possibile che il Mollica muoia di una morte naturale quando anche i medici, secondo quello che risulta, dichiarano che non si tratta nè di paralisi cardiaca, nè di emorragia cerebrale, nè di sincope, nè di alcuna forma di morte di quelle più naturali in caso di decesso improvviso. Ebbene, per chi, come noi, è conosciuto da vicino i metodi che si usano in questi ambienti...

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per gli interni*. Che si usavano.

MUSOLINO. No, che si usano tutt'ora, e in questo campo, onorevole Marazza, non posso riconoscere giustizia nelle sue osservazioni. Che metodi, dunque, si usano per uccidere un uomo senza che appaiano lesioni? La corrente elettrica e l'ingestione forzata di acqua nello stomaco, fino al punto di determinare la paralisi del cuore. Questo non voglio assumerlo come una cosa certa, ma siccome siamo in materia di indizi, dico, che nessuno può far luce tra il morto e colui che è il suo custode nella cella. Devo dire, onorevole Sottosegretario, che il povero Mollica doveva avere qualche nemico che, dopo la morte del Laganà - qualche parente per esempio - è riuscito a farlo uccidere per vendetta. Io vi prospetto le possibilità, ma il certo è questo: la magistratura di Catanzaro ha avocato la istruttoria prima ancora che fosse compiuta. Questo è un fatto certo. Anche noi rimanemmo sorpresi perchè la Corte di Appello di Catanzaro si è affrettata ad avocare a sé una istruttoria che non era ancora completa, anche perchè a 80 km. di distanza non si può fare l'istruttoria come si può fare sul posto da parte del giudice istruttore. Perchè questo? A lei la risposta, onorevole Sottosegretario.

E vorrei dirle un'altra cosa. Mi giunge notizia di un altro morto in camera di sicurezza.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nella stessa camera di sicurezza?

MUSOLINO. No, in una camera di sicurezza a Scilla, in un altro comune. Il fenomeno è generale.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Allora le dico che quest'altro caso potrà formare oggetto di un'altra interpellanza, perchè io non sono in condizioni di poter rispondere. Quindi la prego di attenersi all'argomento della sua interpellanza di oggi.

ANNO 1948 - CXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

16 DICEMBRE 1948

MUSOLINO. Sta bene; riguardo a quest'altro caso di morte nella camera di sicurezza di Scilla, mi riservo di presentare una interrogazione in proposito. Devo far rilevare che queste morti in camera di sicurezza non erano mai avvenute nemmeno durante il fascismo per quel che riguarda i delitti comuni, perchè per quelli politici si rese attiva la Pubblica sicurezza. Verso l'Arma dei carabinieri, noi tutti abbiamo un senso di rispetto perchè li abbiamo avuti, noi, come custodi durante il fascismo; ed almeno io devo essere riconoscente verso questi militi che mi hanno sempre rispettato e avuto in considerazione; non posso lamentarmi di alcuna violenza compiuta da parte loro: questo è un dovere che compio in questo momento. Ma appunto per ciò è necessario rilevare come mai i carabinieri, che sono polizia giudiziaria e che devono essere i tutori della legge, si macchiano di questi delitti di fronte al Paese, di questi reati che ledono l'onore di un popolo, poichè quando l'imputato è nelle loro mani è sacro, ed è un vile assassinio quello di approfittare della sua debolezza per ridurlo in fin di vita.

Ora, onorevole Sottosegretario, io so che lei, come me, non ha certamente piacere di sentire queste cose, ma penso che lei deve fare luce, deve dare al Senato una risposta certa, sicura sull'attività compiuta dai responsabili e dalle autorità del posto, come pure dalla magistratura di Catanzaro; deve darci una risposta sul perchè di questo silenzio della magistratura che si è voluto conservare e su questo baratto o intimidazione sulla famiglia che tacque per tre mesi e che non si lamentò. Forse perchè ai familiari, l'Arma dei carabinieri, per mettere a tacere un simile fatto, ha avuto bisogno di promettere la libertà.

A questo punto io sospendo il mio intervento per dare al Sottosegretario la possibilità di rispondere e di chiarire i punti interrogativi che ho posto. Egli avrà avuto il rapporto degli accertamenti compiuti sul posto.

Mi riservo, onorevole Sottosegretario, di dichiararmi soddisfatto secondo la sua risposta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'interno per rispondere al senatore Musolino.

MARAZZA. *Sottosegretario di Stato per l'interno.* Tra gli interrogativi ai quali il senatore

Musolino attende risposta, ve n'è evidentemente uno al quale io non ho competenza a rispondere e cioè quello sul cosiddetto silenzio della Magistratura. Evidentemente, in ordine all'operato della Magistratura, potrebbe rispondere il Ministro della giustizia, qualora interrogato. L'interpellanza, alla quale mi accingo a rispondere io, al Ministero della giustizia invece nulla ha chiesto. Comunque argomento principale della preoccupazione espressa dal senatore Musolino è la avocazione del processo alla procura generale. Senatore Musolino: leggendo le carte di questa pratica prima di venir qui, mi ripromettevo proprio di dare questa notizia come quella che dovesse garantirle la maggiore regolarità e la maggiore scrupolosità della procedura; lei la pensa invece in modo perfettamente opposto, ed io non potendo evidentemente sperare che lei divenga del mio parere, non posso che dirle, da galantuomo a galantuomo, che nella specie la avocazione della procedura alla Corte di Appello di Catanzaro non fu per nulla dovuta a manovre di sorta, ma esclusivamente all'importanza assunta dal fatto, a motivo della commozione da esso suscitata tra la popolazione del posto.

E posso anche dirle, perchè risulta dalle carte in mio possesso, che la Procura Generale ha rifatto meticolosamente tutta la istruttoria iniziata dalla Procura della Repubblica di Loeri, colmandone in vari punti le lacune. Quindi stia tranquillo, senatore Musolino, la istruttoria è in corso e procede nella forma più regolare.

Da parte poi del Ministero della giustizia (al quale non mancherò di rivolgermi) verranno indubbiamente fatte particolari raccomandazioni, intese a sollecitare le indagini che in un caso come questo è opportuno vengano portate rapidamente a termine. Da parte mia, infatti, non posso nascondere di essere pienamente consenziente col senatore Musolino là dove egli ha narrato che le parti sospette, prelevate dal corpo del povero Mollica Domenico, furono inviate a Messina per l'esame istologico. E ciò perchè dalla fine di settembre ad oggi quell'emerito laboratorio non si è ancora pronunciato, o per lo meno non si era pronunciato sino a tutto il giorno 13 di questo mese, data dell'ultima nostra richiesta. Ciò è deplorabile. Anche questo però

non riguarda minimamente la responsabilità del Ministero dell'interno nè del Ministero della difesa ai quali il senatore Musolino si è rivolto.

Le sevizie, alle quali fu qui accennato, se comprovate, potrebbero far carico ai carabinieri implicati nel fatto; però quando il Mollica Domenico è morto non era ancora stato interrogato, anzi la scoperta della sua morte è stata fatta proprio mentre veniva chiamato per l'interrogatorio; a proposito del quale posso precisare che il giorno precedente, il maresciallo Borghi, di S. Ilario dell'Ionio, incaricato delle prime indagini, si era recato a Locri per procedere a vari interrogatori, ma non fece a tempo ed interrogò solo il Mollica Salvatore, altro degli arrestati non legato neanche da vincoli di parentela col Mollica Domenico. Il Mollica Domenico, invece, non fu potuto interrogare. Nel pomeriggio di quel giorno, per ordine del comandante della compagnia dei carabinieri, era stato con gli altri arrestati tradotto nelle carceri di Locri per consumare il pasto giornaliero, e fu appunto per subire l'interrogatorio che venne riportato dalle carceri alla camera di sicurezza. Quindi possiamo onestamente escludere — sulla scorta degli elementi in nostro possesso — che il Mollica sia stato oggetto di sevizie a causa di un interrogatorio che non ha reso.

Ma detto questo, debbo anche dire (amichevolemente, s'intende, e non solo a l'interrogante ma un po' a tutti) che non è giusto portare nelle Aule del Parlamento questioni sottoposte all'indagine dell'autorità giudiziaria. Lei, senatore Musolino, non ha l'impressione che affermando qui come lei ha fatto: «si è usata certamente la corrente elettrica, c'è stata certamente una bastonatura ecc.», non ha l'impressione — dico — che in questo modo noi possiamo interferire in quel che sarà il giudizio dell'autorità giudiziaria, la quale invece ha diritto di essere completamente al di fuori di ogni pressione? Un'interrogazione, a maggior ragione una interpellanza, al Senato, non è cosa da poco, senatore Musolino; e l'eco ne arriva alla procura generale di Catanzaro, certamente; or bene, chi potrebbe seriamente far carico al magistrato incaricato della istruttoria di prestar fede alla sua parola, senatore Musolino, e quindi di subirne l'influenza?

Badi, onorevole Musolino; è vero, c'è un morto al quale deve esser resa giustizia, ma anche tutti coloro che sono stati investiti dall'ombra di un sospetto hanno lo stesso diritto, anche se vestono l'uniforme dei carabinieri, quei carabinieri dai quali l'interrogante ha riconosciuto di essere stato sempre trattato magnificamente.

E con ciò io avrei finito; ma per non lasciare l'impressione di aver trattato la cosa a mezzo, aggiungerò che se l'autopsia non ha accertato la causa della morte, in modo sicuro e inderogabile, la famiglia del morto ha però detto — e non in un tempo successivo — in quel tale tempo cioè al quale ha accennato l'interrogante per trascinare nel sospetto gli stessi carabinieri, che il Mollica era ammalato di cardiopalma. Io non sono medico e non posso certo affermare se il cardiopalma è una malattia grave o meno, ma è certo comunque che questa malattia talvolta è molto seria, e ad attribuirlo al Mollica sono stati i suoi famigliari, i quali non hanno avuto nè pressioni nè minacce; se le avessero avute si sarebbe saputo. La famiglia sapeva che il Mollica Domenico era malato di cuore; sapeva inoltre che nessuno di tutti gli altri arrestati e tradotti nelle carceri ha subito maltrattamenti e non aveva ragione di accusare a vuoto nessuno.

Altra cosa. Il senatore interrogante ha parlato anche di ustioni ed ha accennato alla corrente elettrica come uno dei mezzi usati un tempo per far morire in carcere senza lasciare traccia.

Orbene: i segni riscontrati sul corpo del Mollica non sono stati neanche riconosciuti, sì che parrebbe escludere trattarsi di ustioni perchè sempre facilmente riconoscibili. Si è dovuto ricorrere all'esame istologico. Non so che cosa potrà risultare da questo esame; so che trattasi di piccole macchie riscontrate sotto l'ascella sinistra e in prossimità della regione mammellare destra, e c'è stato persino chi ha sospettato derivassero da punture di insetti.

Insomma, onorevole Musolino, lo ripeto, da galantuomo a galantuomo; niente verrà trascurato perchè su questo episodio miserando venga la luce, e perchè se vi sono dei responsabili questi responsabili vengano puniti come

ANNO 1948 — CXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

16 DICEMBRE 1948

devono; chiunque essi siano, compresi i carabinieri.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Musolino per dichiarare se è soddisfatto.

MUSOLINO. Comprendo il disagio col quale ha risposto l'onorevole Sottosegretario: anche lui in questo momento non è fornito di tutti i dati necessari. Anche la sua risposta, infatti, è stata reticente.

Dal momento che l'autorità giudiziaria sta facendo un'istruttoria egli ha detto, non sarebbe stato opportuno da parte nostra intervenire qui al Senato per non influire sia pure indirettamente, sul corso della giustizia. Questo è il rilievo che lei mi ha voluto fare da amico. Ma io debbo dirle il motivo per cui ho dovuto presentare l'interpellanza, e superare quello che lei dice. Perchè l'autorità di Catanzaro da tre mesi non si è fatta più viva e non ha sollecitato neppure la risposta dell'esame istologico. Il fatto è che il Gabinetto di analisi non ha dato ancora alcuna risposta, perciò la magistratura di Catanzaro avrebbe dovuto avere la diligenza di sollecitarla.

Se essa curava l'istruttoria come doveva fare perchè l'ha sottratta prima all'energico e intelligente magistrato di Locri?

Ecco perchè sono dovuto intervenire; è stata la Corte d'Appello di Catanzaro che mi ha fatto prendere la parola qui al Senato. Credo di aver risposto alla sua obiezione, ma vi è ancora un'altra ragione che mi ha determinato a prendere la parola ed è questa: laggiù, onorevole Sottosegretario, nelle camere di sicurezza si bastonano quei poveri diavoli che capitano nelle mani dei carabinieri. Non in tutti i paesi, perchè devo riconoscere che il comando di compagnia di Locri ha fatto quello che doveva anche presso l'autorità superiore. Ma ci sono certi marescialli che abusano quando hanno in consegna dei detenuti, degli imputati, e li sottopongono a interrogatori vessatori e seviziatori. Devo ricordare, che nel 1943 vi è stata l'uccisione di due comunisti da parte di un maresciallo e proprio della compagnia di Locri: quel maresciallo uccise due lavoratori che erano comunisti; ebbene, questo maresciallo non fu sottoposto a procedimento oppure fu

assolto senz'altro. Il comando di compagnia, quello responsabile, non ha avuto nemmeno la delicatezza di togliere dal comando di compagnia di Locri questo maresciallo assolto, responsabile di due omicidi, e mandarlo in altre compagnie lontane: l'ha lasciato lì, vicino a quelle famiglie che erano state vittime di quelle uccisioni.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma non si tratta del maresciallo di cui si parla nell'interpellanza di oggi!

MUSOLINO. No, ma dico questo perchè è un sistema e un metodo che laggiù si usa e che noi dobbiamo, quando avvengono questi fatti, denunciare perchè questo sistema venga abolito dall'alto. Laggiù, onorevole Sottosegretario, questi marescialli godono dell'impunità, molto spesso. Abbiamo fatto reclami e non siamo mai riusciti a farli trasferire. Essi devono rimanere lì! Perchè così si vuole dall'alto!

Devo dire un altro fatto. Dopo la costituzione del Governo a Roma e prima del fascismo, l'arma dei carabinieri, per quanto è a nostra conoscenza, è stata sempre l'esecutrice della legge, sia pure con violenza molto spesso, ma dopo la costituzione dei Governi democratici, dopo la caduta del fascismo non si avverò mai nelle camere di sicurezza violenza di sorta. Quanto meno, noi non ne eravamo a conoscenza. Ebbene, è dopo la costituzione di questo Governo che noi notiamo una recrudescenza di violenze da parte degli organi esecutivi dello Stato. Io riallaccio questo fatto con quello avvenuto anche recentemente a Roma. Noi constatiamo che questi fatti si avverano troppo spesso, a causa dell'ambiente creatosi con il sistema instaurato dall'attuale Ministro dell'interno, cioè quello di usare violenza, specialmente da parte degli organi esecutivi che sono alle dirette dipendenze del Ministero dell'interno e che costituiscono un contagio psichico della violenza. Ecco perchè oggi noi richiamiamo l'attenzione vostra: perchè questo stile che viene ora da questo Governo non solo ha determinato questo fatto, ma ne determinerà degli altri, tra i quali quello su cui mi sono riservato di presentare un'interpellanza, e cioè il fatto di Scilla di cui ho dato notizia oggi. Se fosse un caso solo potremmo chiudere gli occhi e si potrebbe

dire che è un solo caso. Ma questi casi si ripetono ed ecco perchè, onorevole Sottosegretario, noi abbiamo il dovere, da questi banchi, di richiamare l'attenzione del Senato e del Paese.

Presentazione di disegni di legge.

VANONI. *Ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VANONI. *Ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge per i quali richiedo la procedura d'urgenza:

« Rivalutazione monetaria e trasferimento a capitale dei relativi saldi attivi »;

« Provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata »;

« Provvedimenti in materia di tasse di circolazione sugli autoveicoli, motocicli e velocipedi a motore ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle finanze della presentazione di questi disegni di legge.

Pongo ai voti la richiesta della procedura d'urgenza fatta dall'onorevole Ministro delle finanze.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

I disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento per la procedura d'urgenza.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha la facoltà.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

« Proroga della durata delle società cooperative ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione di questo disegno di legge che seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori ».

BERGMANN. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERGMANN. Vorrei proporre al Senato l'inversione dell'ordine del giorno e cioè che venisse prima discusso il nostro disegno di legge sulle elezioni regionali che richiederà poco tempo e che è assistito da due ragioni di urgenza. Senza disconoscere le altre ragioni che assistono il progetto di legge Fanfani, osservo che per il nostro progetto di legge è stata votata l'urgenza dal Senato e che si tratta di deliberare in tempo perchè il disegno di legge passi alla Camera e sia discusso e deciso prima della scadenza del 31 dicembre, termine fissato dall'articolo 8 della disposizioni transitorie della Costituzione.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Il mio Gruppo è favorevole all'inversione dell'ordine del giorno per discutere subito il disegno di legge del senatore Bergmann.

PERSICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERSICO. Subito dopo il disegno di legge dell'onorevole Bergmann desidererei che fosse ultimata rapidamente, in pochi minuti, la discussione sul disegno di legge sulla procedura civile, già iniziata e quasi portata a termine. (*Commenti*).

Ne ho già espresso questa mattina le ragioni: è una legge che va approntata con grande urgenza e per la quale la Commissione di giustizia ha chiesto una speciale delega. Si tratta di stabilire se concedere o non la delega. Se questa non verrà concessa, vorrà dire che faremo la legge tra un anno o giù di lì...

LEPORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEPORE. Ho domandato la parola perchè su questa discussione non si può tornare. Il Senato ieri sera ha votato...

PERSICO. Possiamo cambiare per il disegno di legge del senatore Bergmann ed altrettanto possiamo fare per l'altro disegno di legge.

LEPORE. In ogni caso ritengo che non sia opportuno accettare la proposta dell'onorevole Persico.

PRESIDENTE. Cominceremo con il votare la proposta dell'onorevole Bergmann e poi passeremo alla votazione sulla proposta dell'onorevole Persico.

RUGGERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUGGERI. Faccio presente che ieri sera si è discusso a lungo e il Ministro, la Commissione e il Senato hanno insistito perchè s'iniziasse la discussione sulla legge Fanfani. Noi abbiamo aderito.

Ora questa urgenza richiesta dal senatore Bergmann e dal senatore Persico mi sembra che sia inopportuna, perchè impegnare l'Assemblea così di fila, oggi, domani mattina e domani sera, continuamente sulla legge Fanfani non è opportuno. Ieri sera feci presente che per fare un esame utile della legge Fanfani occorrono diverse sedute. Penso che sia più opportuno distribuire il lavoro lasciando tutti i pomeriggi e se necessario qualche mattina alla legge Fanfani, che forse è il progetto di legge che richiede più tempo, e questi altri progettini, per i quali si chiede minor tempo, lasciarli per le sedute mattutine.

Credo che mezza giornata non possa pregiudicare l'urgenza e l'utilità di questo lavoro.

Vediamo poi le cose anche attraverso le presenze: di solito chi è impegnato in un progetto di legge viene e gli altri no.

Quindi faccio la proposta formale che il progetto Fanfani venga discusso tutti i pomeriggi e, se è necessario, sia ripreso dopodomani. Per i disegni di legge di minor mole, faccio proposta che vengano riservati al mattino.

RUBINACCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Aderisco a quanto ha detto il collega Ruggeri. L'esame di un progetto di legge, come quello presentato dal Ministro Fanfani, richiede un certo numero di sedute. Se noi ne rimandiamo sempre l'inizio, corriamo il rischio ad un certo momento di non poter fare questa discussione nello scorcio di questa sessione. Si cominci, quindi, oggi stesso, al-

ternando, se mai, l'esame del disegno di legge Fanfani con qualche altro provvedimento che possa essere esaminato piuttosto rapidamente nelle sedute mattutine. Prego il Senato di non accogliere la proposta di inversione dell'ordine del giorno.

CONTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CONTI. Mi pare che si possa essere d'accordo facilmente. Il collega Ruggeri ed il collega Rubinacci hanno detto delle cose assennatissime per il progetto Fanfani. Bisogna avere a disposizione alcune sedute tranquille nelle quali si potrà discutere questo progetto. Ciò è pacifico. Peraltro che il progetto di legge per indire le elezioni, che consta di un unico articolo, possa essere subito esaminato e, ci auguriamo, approvato dal Senato, perchè domattina la Camera possa compiere il suo dovere come lo compie oggi il Senato, mi pare sia altrettanto ragionevole. Pertanto noi invochiamo dal Senato l'approvazione della inversione e che si proceda immediatamente alla discussione del progetto sulle elezioni regionali.

Onorevole Presidente, la prego di mettere in votazione questa proposta.

PRESIDENTE. Tenute in considerazione le ragioni specifiche dell'urgenza, prospettate dal senatore Bergmann, pongo in votazione la sua proposta per l'inversione dell'ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Discussione e approvazione del disegno di legge d'iniziativa dei senatori Bergmann, Conti e Raja: « Elezioni regionali » (159-Urgenza).

PRESIDENTE. Procederemo alla discussione del disegno di legge « Elezioni regionali ».

BENEDETTI TULLIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENEDETTI TULLIO. Ho preso la parola evidentemente non sull'inversione dell'ordine del giorno, che è già approvata, ma nel merito della discussione e per una questione pregiudiziale. Io sento dire vicino a me, con una certa sorpresa, che il disegno di legge presentato dal senatore Bergmann sarà sbrigato in cinque minuti, che si tratta di un articolo

unico, di una semplice formalità. Non ho affatto questa opinione, che si tratti cioè di una semplice formalità. Io ho l'opinione che si tratti di una patente violazione della Costituzione e che il Senato della Repubblica non abbia affatto il diritto di intervenire in una materia che è di stretta competenza di organi costituenti.

La questione verte sull'osservanza dell'articolo 8 delle disposizioni transitorie della Costituzione.

Mi scusino i colleghi se io parlo improvvisando. Entrando in aula, mi sono trovato di fronte ad un ordine del giorno invertito e ad una relazione che è stata distribuita questa stessa mattina e alla quale una modifica è stata apportata proprio all'ultimo momento. Trovo assurdo che si possa discutere un argomento così grave in cinque minuti ed essendo presi alla sprovvista.

Quindi, come prima osservazione pregiudiziale, rilevo che si viola il regolamento e il buon costume parlamentare e si manca di riguardo verso tutti coloro che hanno opinione contraria, iniziando una discussione che dovrebbe essere rinviata osservando i termini prescritti. Perciò vorrei che il Presidente dell'assemblea facesse rispettare il regolamento.

Entrando nel merito della vera questione pregiudiziale, che credo sia tanto grave...

PRESIDENTE. Riguardo alla prima questione pregiudiziale le faccio notare che la relazione dell'onorevole Bergmann è stata distribuita ieri. Siccome era stata riconosciuta l'urgenza, i termini sono ridotti alla metà.

BENEDETTI TULLIO. L'articolo incluso in questo momento nella relazione...

BUBBIO, relatore. È un emendamento.

BENEDETTI TULLIO. Il testo che mi ha passato pochi minuti or sono proprio il relatore della Commissione, non è un emendamento, ma è un nuovo articolo unico proposto ora dalla Commissione; un testo nuovo non è un emendamento.

In ogni modo io dico questo soprattutto per scusarmi dell'improvvisazione e per chiedere la tolleranza dei colleghi alla mia esposizione non perfettamente coordinata.

L'articolo 8 delle Disposizioni Transitorie dispone in modo preciso che le elezioni debbono

essere indette entro il 1948. È stato osservato che la disposizione si presta a equivoci per due ragioni. Primo - qualcuno ha affacciato questa ipotesi, autorevolissima come proveniente dal Ministro dell'interno, ma assurda - perchè una disposizione transitoria non è una disposizione costituzionale. Ho visto con piacere che questo primo motivo è stato sorpassato dai fatti, dalla relazione stessa della Commissione e dalla dizione di una interpellanza presentata dal senatore Ruini, la quale così dice:

« Ritenuto che ove si lasciasse trascorrere il termine del 31 dicembre senza indire le elezioni regionali e provinciali, si verrebbe meno ad un impegno della Costituzione che Governo e Parlamento hanno l'obbligo, oltre che giuridico, anche politico e morale di mantenere e si autorizzerebbe altri a violare la Costituzione che non può essere in nessun modo sospesa o modificata se non nelle vie della revisione costituzionale... ».

È chiaro, onorevoli colleghi, che la questione dell'essere o no, l'articolo 8 transitorio, disposizione costituzionale, è sorpassata; e siamo tutti d'accordo che non rispettare quell'articolo, sebbene sia incluso nelle norme transitorie, è perfettamente lo stesso che violare qualsiasi altro articolo della Costituzione. Però il senatore Ruini è molto abile per trovare forme di adattamento, e questo mi fa bene sperare per la sua futura prossima candidatura alla presidenza della Suprema Corte. (*Commenti*). Comunque glielo auguro.

Egli trova subito il correttivo a questa sua prima decisa affermazione sulla quale siamo tutti d'accordo. Egli dice che « indire » non significa « fare »: « indire » significa stabilire una data qualsiasi nell'avvenire. Io ho la più grande deferenza per il senatore Ruini, sia per la sua futura carica (*commenti*), sia per il fatto che egli era il presidente di quella Commissione dei 75 che ha studiato e varato la nostra Costituzione. Ma trovo che egli avalla a torto, con la sua autorità, la seconda causa di equivoco. Mi sono preso la cura, onorevoli colleghi, di rileggere i verbali dei dibattiti della Costituente, attraverso i quali è stata stabilita questa norma, e mi permetto di citarvene qualche punto per stabilire che cosa intende significare l'articolo 8 transitorio della

ANNO 1948 - CXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

16 DICEMBRE 1948

Costituzione, qualche punto che ho ricavato dai verbali stenografici.

Tutta la discussione all'Assemblea Costituente è consistita in questo: se le elezioni dovevano essere fatte dentro un anno o dentro sei mesi, oppure immediatamente dopo l'elezione della Camera dei Deputati e del Senato. Leggendo i verbali stenografici (sono spunti, presi qua e là, delle discussioni alla chiusura delle quali è stato votato quell'articolo) noi cogliamo da tutti i settori della Camera una espressione univoca delle intenzioni della Costituente. Ecco cosa dice l'onorevole Laconi, comunista: « È giusto che non manchi questa disposizione; manca però di una logica premessa: penso che essa debba essere integrata con la statuizione del termine di un anno o due per la costituzione delle Regioni » - Non per indire le elezioni. - « Mi pare che dobbiamo stabilire prima di tutto questo termine, altrimenti è inutile aver creato l'ordinamento regionale. Noi saremmo favorevoli a stabilire anche un termine minore di un anno dato che un breve termine è sufficiente per indire le elezioni e creare i consigli ». E poi continua, insistendo sullo stesso tema: « per esempio, accetterei il termine di un anno entro il quale si potrebbero costituire le regioni ».

Uberti, della parte opposta, democristiana, dice. . .

RICCIO. Lei vuol fare le elezioni entro il 31 dicembre ?

BENEDETTI TULLIO. . . Mi permetta, io voglio soltanto che si rispetti la Costituzione, non voglio fare le elezioni entro il 31 dicembre. Voglio stabilire quale è stata l'intenzione dei costituenti e non ho, ora, nessun altro interesse che quello di fare rispettare la Costituzione.

Dunque, l'onorevole Uberti, democristiano, dice: « Per le altre regioni, invece, » - parlava prima della Sicilia, della Sardegna, cioè di questioni molto diverse - « mi sembra che il termine di un anno proposto dall'onorevole Laconi sia eccessivo, perchè noi abbiamo già deliberato l'istituzione dell'Ente Regione. Non appena votata la Costituzione, l'Ente Regione è creato di diritto. Non rimane che la sua realizzazione. Io ritengo che nella prossima primavera (1947), costituendosi il nuovo Parlamento, la Camera dei deputati ed il Senato,

dovrà essere nominato anche il Consiglio regionale, se non subito, in epoca vicina ». L'onorevole Uberti dice dunque « se non subito » e poi rifiuta l'anno come termine troppo lungo, « Ed allora è necessario » - continua - « che sia nominato subito, entro il primo semestre del 1948, il Consiglio regionale » (« nominato », non « indette le elezioni »). « Quindi accetto la proposta Laconi (è Uberti che parla), soltanto la modifico e prego anche lui di accettare che il termine, anzichè di un anno, sia di sei mesi ».

Passiamo a Ruini, Presidente della Commissione dei 75, il quale oggi ha opinioni leggermente diverse.

TONELLO. È una sua abitudine.

BENEDETTI TULLIO. È un fatto che non mi riguarda. Su questo argomento non posso raccogliere interruzioni.

L'onorevole Ruini dice: « Qui si tratta di porre un termine per mettere in moto il congegno delle Regioni. Bisogna senza dubbio che lo Stato si accinga a dare vita alle Regioni ».

C'è poi Corbino. Prendo un punto delle sue dichiarazioni, per non dilungarmi troppo: « Il termine di un anno per la costituzione dei Consigli regionali ». « La ricostituzione dei Consigli provinciali entro sei mesi dall'entrata in vigore della Costituzione ». « Noi potremmo fissare il termine per i Consigli regionali e per i Consigli provinciali entro un anno e fare le due elezioni contemporaneamente ».

L'onorevole Moro, democristiano, dice: « Mi sembra prudenziale stabilire il termine di un anno per fare le elezioni ». Non c'è una voce discorde.

CONTI. E cosa vuol tirare fuori da tutte queste citazioni ?

BENEDETTI TULLIO. Tiro fuori la necessità ed il dovere di rispettare la Costituzione.

CONTI. E di far presto.

BENEDETTI TULLIO. Mi lasci finire e le spiegherò che non è questo ciò che si deve fare.

CONTI. Ci arrivo anch'io a capire quello che è scritto.

BENEDETTI TULLIO. Mi pare che non lo capisca troppo bene e che abbia bisogno di una spiegazione.

Andiamo avanti. Passiamo all'onorevole Lussu che dice: « Voterò per il termine di un anno »; Uberti protesta contro Lussu dicen-

ANNO 1948 — CXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

16 DICEMBRE 1948

do: « ma proprio lei che per la Sardegna voleva le elezioni entro il '47 ! ».

Ma andiamo avanti ancora. Lussu si giustifica e dice: « Fare le elezioni entro sei mesi non si può. Meglio è stabilire un anno per farle ». Fuschini dice cos' molto saggio, in base alle quali poi si passò alla votazione dell'articolo 8 e cioè: « Onorevoli colleghi, vi voglio far presente che in materia elettorale non si possono stabilire termini molto generici, perchè indire le elezioni per i Consigli regionali spetterà al Governo che sarà costituito dopo le elezioni politiche. Però bisogna tener presente che le elezioni dei Consigli regionali debbono avvenire al più presto possibile dopo le elezioni politiche, perchè il Paese ha bisogno e necessità di essere posto in una tranquillità almeno relativa. Ecco perchè io ritengo che il termine di un anno sia più che sufficiente ». Interruzione del Presidente: « Onorevole Fuschini, non vi sono proposte superiori a un anno ! »

Conclude l'onorevole Fuschini affermando: « quindi credo che il termine di un anno sia sufficiente per addivenire alle elezioni ».

UBERTI, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*: Perchè non hai proposto tu un termine superiore ad un anno? È il senno del poi!

BENEDETTI TULLIO. Per tua regola io ho votato contro, nel merito e per il termine. Ma contracciamo. Presidente: « Pongo in votazione pertanto la seguente formulazione: entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione sono indette le elezioni per la costituzione dei Consigli regionali ». È approvata.

Qualcuno può ora sostenere che indire le elezioni entro il '48 significhi arrivare a una data qualsiasi prossima alla fine del '48 e poi stabilire un giorno a piacimento di coloro cui è comodo farle più o meno vicine, a tempo indeterminato, ma a me sembra veramente una deduzione fuor di luogo. Comunque non credo che possa, in buona fede, essere accettata una spiegazione di questo genere.

E vengo alla pregiudiziale. Voi oggi indite le elezioni, cioè fissate una data qualsiasi protratta nell'incerto futuro. Che sia fra un giorno o fra un anno o fra vent'anni, la violazione della Costituzione è identica. Non è un termine più o meno lungo che possa portare a ritenere che la Costituzione non è violata.

Per me è violata non essendo state fatte le elezioni entro il termine stabilito. Tutti i saggi del mondo dicono: ma ormai siamo in questa situazione anormale; cosa facciamo? Ecco la ragione che ha indotto il senatore Bergmann a presentare la sua proposta. Io mi inchino davanti alle sue argomentazioni, ma gli rispondo che non abbiamo il potere di deliberare quanto egli propone. Noi siamo un'assemblea legislativa e non una assemblea costituente. Noi avevamo un mandato dal popolo e lo abbiamo esercitato in funzione di costituenti; noi non abbiamo oggi il mandato di modificare la Costituzione, ma di osservarla. Il nostro dovere è osservarla! E se abbiamo mancato non osservandola, bisogna tornare alla fonte prima del diritto che è il popolo e domandargli che cosa si deve fare, poichè noi non ci possiamo sostituire alla sua volontà per deliberare qualcosa che piaccia a noi o che piaccia al Governo o che piaccia all'opposizione o a chicchessia, ma che possa non essere approvata dal popolo. La fonte del diritto è il popolo e ogni buon democratico deve ricorrere al popolo per stabilire nuove norme, se norme precedenti sono state violate, anzi tanto più se sono state violate deve ricorrere al popolo.

Io dico questo con tutta sincerità, senza alcuno scopo nè di opposizione nè di amicizia per il Governo, nè per essere fautore della Regione nè per essere contrario alla Regione. Io non entro in merito alla questione regionale, non entro in merito neanche al fatto che il Governo sia stato negligente non ricorrendo a quelle disposizioni di legge che sono prestabilite dalla Costituzione, per modificarla. Io non faccio torto ad alcuno, perchè il torto è del Governo, se torto è — e lo è certamente — ma è anche torto di tutti noi che disponiamo dell'iniziativa parlamentare e che non l'abbiamo esercitata. Le mie considerazioni sono puramente obiettive, e consistono in questo: qui, onorevoli colleghi, siamo certamente tutti in età superiore ai 40 anni per il fatto che tale è il limite minore di età per essere nominati senatori. Noi siamo dunque tutti in età superiore a 40 anni e abbiamo vissuto nel periodo nel quale si è formato il fascismo; gli italiani i quali hanno più di 40 anni ricordano bene quello che è avvenuto col fascismo.

Tutto si svolse allora come si inizia oggi lo svolgimento di questa vicenda: quando venne il fascismo, un piccolo provvedimento da niente — pur violando la legge — si poteva adottare, perchè era utile, era poca cosa; perchè quello che esisteva prima non andava bene; e allora benvenuto il fascismo che correggeva il piccolo difetto. Ma la correzione importava una violazione della legge, e si consentì la violazione della legge; dalla prima violazione si passò alla seconda, si passò alla terza, alla quarta; senza accorgersene, tutti quanti furono tacitamente consenzienti su queste violazioni. Tanto erano d'accordo che stavano anche nel Governo col fascismo; e c'erano i liberali, i democratico sociali, mi dispiace dirlo, un po' tutti. Non c'erano i socialisti, credo. C'erano i popolari, oggi chiamati democristiani; c'erano tutti!

Voce da sinistra. Noi no!

BENEDETTI TULLIO. Io non ho detto che c'eravate voi: voi non esistevate neanche.

Voce da sinistra. Noi esistevamo!

BENEDETTI TULLIO. Intendo dire che non esistevate parlamentariamente. Quindi voi non c'eravate: io non ho detto che c'eravate. C'erano dunque tutti quanti gli altri, per un periodo di un anno, due anni, non so quanto esattamente, fino dopo il delitto Matteotti. E press'a poco tutti furono consenzienti col fascismo, tolta quella opposizione dichiarata, fino dal principio, degli anti-fascisti intransigenti, i quali sono ancora anti-fascisti autentici, e sono rimasti fuori di qualsiasi formazione che abbia avuto responsabilità di Governo o la abbia in questo momento. Vedo che il collega Mazzoni questa volta è d'accordo con me. Per due o tre anni i fiancheggiatori consentirono la pratica della piccola violazione della legge, violazione che era utile, ma che costituì il primo passo di un metodo per il quale, in un certo momento, noi ci trovammo nella assoluta impossibilità di opporci a qualsiasi cosa che andasse al di là dei limiti tollerabili. Ci trovammo invece, molti di noi, a essere mandati in carcere e al confino di polizia. E tutti quelli che hanno sofferto della tragedia fascista sanno benissimo come, proprio violando la legge, si arriva a tale genere di sciagure.

Ora io dico, onorevole Presidente, che in questo momento la legge costituzionale si sta

violando, e dico pure che nessuna democrazia può avere possibilità di vivere se tollera, comunque, che sia violata la legge. Nella sostanza, nella forma, nei termini, nella procedura, in qualsiasi sua manifestazione la legge democratica deve essere rispettata in pieno, perchè se si deroga anche in una piccolissima parte alla legge democratica, si finisce nell'arbitrio e nel totalitarismo. Io affermo che quanto si sta facendo oggi è violare la Costituzione e che questa violazione è un attentato alla democrazia. Lo dico, ammonito dal ricordo di tutti i precedenti del periodo fascista. Così oggi, insensibilmente, nello stesso modo di allora — e vorrei che i democratici veri lo deplorassero con me — si predispose l'adozione delle stesse forme del regime totalitario. Tutto ciò non è nelle intenzioni del Governo, ma nella forza stessa delle cose, una volta così avviate.

Ritengo quindi — e concludo la pregiudiziale — che prendere oggi una qualsiasi deliberazione, la quale abbia come sfondo la violazione della Carta costituzionale, non è concepibile. Noi siamo investiti di un potere legislativo ordinario, e non di un potere costituzionale; e perciò il Governo ha solo il dovere di cercare di proporre, d'accordo col Parlamento, una qualsiasi formula che riporti al popolo la decisione sull'argomento.

Per questi motivi mi oppongo alla presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Sulla pregiudiziale dell'onorevole Benedetti apro la discussione. Ha chiesto la parola l'onorevole Riccio. Ha facoltà di parlare.

RICCIO. Onorevoli colleghi, alla stessa guisa che il senatore Benedetti ha pregiudizialmente discusso in merito, anch'io discuterò la pregiudiziale discutendo in merito. E mi permetto, come in Commissione quando venne in discussione la stessa pregiudiziale, di premettere che io sono regionalista convinto e che, come il senatore Benedetti, ritengo che le norme della Costituzione siano norme che vanno rigorosamente osservate. Fatta questa premessa debbo notare, e il senatore Benedetti dovrà convenirne, che la legge una volta formata assume una veste a sè, autonoma, che prescinde dall'intenzione e dal pensiero di quelli che l'hanno formata. Solo si può risalire

alle intenzioni e al pensiero di quelli che l'hanno formata quando un'interpretazione letterale non soddisfa e non può soddisfare, e questo è il canone di ermeneutica interpretativa che sta a base della interpretazione delle leggi e sta nelle disposizioni preliminari del codice.

Quando la legge si interpreta da sè, nella lettera, non c'è bisogno di risalire alle intenzioni.

Dire che le elezioni sono indette è una frase chiarissima che non vuol dire che le elezioni devono essere fatte entro l'anno anche se il pensiero di quelli che formarono questa frase fosse stato diverso. Noi non possiamo prescindere da quello che è il pensiero autonomo obiettivo della norma di legge quale l'abbiamo e lo leggiamo, ragion per cui dire che le elezioni sono indette non vuol dire che le elezioni devono essere fatte. Questo in linea di principio. In linea di fatto poi, se il senatore Benedetti avesse posto maggiore attenzione alla relazione del senatore Bubbio, avrebbe forse risparmiato il suo discorso, perchè, anche ammesso, ma non concesso, che il Governo avesse violato o stesse per violare il termine del 31 dicembre nell'indire le elezioni, un uguale *mea culpa* dovrebbero recitare le Camere, per non avere provocato in tempo l'adempimento di quello che doveva essere sentito come un dovere e del Governo e delle Camere a che questa norma fosse rispettata.

Comunque, giacchè ci troviamo al 15 dicembre dobbiamo trovare un espediente, un modo, per rispettare quella norma della Costituzione, anche se fosse stata o fosse per essere lontanamente violata.

Ecco il nerbo della proposta del senatore Bergmann e dell'emendamento aggiuntivo alla proposta stessa.

L'emendamento che significa? Ammesso in linea teorica che si verta in una questione di principio (circa il potere di indire le elezioni), noi con questo emendamento poniamo un limite a che non si vada oltre un certo tempo, a che non si vada oltre il termine stabilito. Le Camere devono dire: poichè bisogna indire le elezioni entro il 31 dicembre e poichè non è detto in quale limite esse devono essere svolte, si fissa un termine; fare questo significa dare al Paese la sensazione che noi vogliamo rigo-

rosamente osservare la Costituzione e specie quella norma VIII delle transitorie e che vogliamo che le elezioni si facciano entro un termine ragionevole. Infatti per fare le elezioni occorre che siano pronte tutte le leggi che oggi non sono ancora pronte, leggi di natura costituzionale quelle delle regioni, formazione degli statuti, base finanziaria che deve avere la regione, legge elettorale coi casi di ineleggibilità e incompatibilità, sistema di elezioni, se ad esempio di 1° o 2° grado, se e quali elezioni debbano essere fatte prima: le provinciali o le regionali: insomma tutto ciò — e non è poco, come vedete — che va preparato e studiato, prima che possano essere fatte le elezioni. Quando si ponga mente a queste osservazioni, io credo che tutto il ragionamento del senatore Benedetti cada e che non si debba formulare alcuna pregiudiziale, ma che occorra e convenga senz'altro entrare nel merito della questione.

TONELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. In fondo volevo dire che le argomentazioni portate dall'onorevole Benedetti, a fil di rasoio, sono logiche e vere. Insomma, colpa del Governo, colpa della Camera, colpa di quelli che hanno lasciato correre il tempo, queste questioni sono state trascurate ed adesso siamo in ritardo. Ma non è detto che noi, perchè abbiamo fatto male fino ad ora non dobbiamo cercare di rimediare anche entro i limiti che ci sono concessi. Indire realmente le elezioni, vuole dire annunziare che ci saranno, ma non stabilire la data precisa. Noi possiamo indire oggi le elezioni regionali, che sono poi quelle fondamentali, entro sei mesi, un anno. Ma io credo che noi possiamo esaminare il progetto di legge che abbiamo dinanzi e fare un atto che dica che noi siamo dentro la Costituzione perchè abbiamo indetto entro il termine le elezioni. Vedete, anche il Papa l'anno scorso ha indetto l'Anno Santo, quindi altro è il dire, altro è il fare e celebrare. Noi avremo una regione quando avremo compiuto tutti gli atti e, se saremo entro i termini di legge, potremo indire le elezioni regionali.

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. La proposta del nostro collega, senatore Benedetti, mira ad un determinato scopo, che è di sottolineare in maniera

evidente quello che egli ritiene, ed anche io ritengo, una violazione di una norma costituzionale da parte del Governo.

Il senatore Benedetti desidera che il Senato e il Parlamento non si facciano partecipi di questa violazione. Tuttavia la forma con cui il senatore Benedetti ha proposto la sua pregiudiziale mi pare non faccia risaltare a sufficienza la violazione costituzionale. Io penso che molto meglio noi faremmo se, dopo una discussione generale, votassimo di non passare all'esame degli articoli. In questa maniera resterebbe messo in massima evidenza che il Senato si rifiuta di avallare, attraverso il progetto di legge del senatore Bergmann, un atto incostituzionale. Perchè, senatore Bergmann, è pacifico che la sua iniziativa non è altro che un tentativo di mettere il coperchio su una pentola che sino ad ora ne è ancora priva. Con la sua proposta lei si preoccupa infatti di ratificare l'interpretazione della norma transitoria VIII della Costituzione nel senso che il Governo ha stabilito; e precisamente dando al verbo « indire » il significato di « fissare la data ».

È per questo che il senatore Bergmann vuole che il suo disegno di legge venga rapidamente votato dal Senato per potere arrivare presto alla Camera, affinché entro il 31 dicembre possa essere pubblicato. Se così avviene il Governo si adagierà tranquillamente nell'avallo che il Parlamento gli ha fornito. Ma questo avallo non deve assolutamente essere dato. Il Governo intanto, già sicuro del voto, non si accontenta di questo, ma si propone addirittura di far due passi alla volta. Abbiamo sentito ieri il Presidente del Consiglio parlarci di ciò che egli ritiene sia necessario fare prima che si possa procedere alle elezioni dei Consigli regionali. Si facciano pure le leggi elettorali, intanto poi si dovrà attendere, perchè ci sono tante altre cose da fare. Il Presidente del Consiglio ci ha parlato ad esempio degli statuti regionali. Io ne sono restato stupito, perchè se ci fu all'Assemblea costituente un gruppo — ed era già allora il più numeroso — che abbia sostenuto a spada tratta la tesi che gli statuti delle regioni dovessero essere fatti dalle regioni stesse, (in contrapposizione alla teoria che io, in sede di Commissione, quando ancora non avevo l'onore di presiedere l'Assemblea, avevo sostenuto,

che fosse cioè necessaria una legge dello Stato che definisse lo statuto tipo per tutte le regioni) se ci fu un tale gruppo, questo era quello cui appartiene il Presidente del Consiglio. Voi, egregi colleghi, non nella vostra individualità di uomini, ma come membri di un partito, avete appunto sostenuto allora che le regioni dovessero farsi ciascuna da sé il proprio statuto. Ieri, invece, il Presidente del Consiglio ha sostenuto la tesi completamente opposta. Naturalmente egli non è tenuto alla disciplina del suo partito — direi anzi che il suo partito è tenuto alla disciplina verso il Presidente del Consiglio — ma egli è pur tenuto all'osservanza della Costituzione. E quando la Costituzione dice che le regioni debbono formulare esse il loro statuto, esclude con ciò che il Governo faccia tali leggi che debbano predeterminedare la struttura degli statuti regionali. Io conservo personalmente l'opinione che avevo e che vi ho poco fa esposta; ma, di fronte ad una norma della Costituzione, rinuncio a farla valere e dico anche a me stesso che occorre semplicemente osservare la Costituzione.

Or bene, la Costituzione non si osserva facendo in questi ultimi giorni di dicembre, in fretta in fretta, un piccolo articolino di legge che pretende di salvare l'apparenza costituzionale, violandone la sostanza. Questo piccolo disegno di legge non garantisce l'osservanza della Costituzione; ma è un vacuo tentativo di avallarne la violazione. Io non credo di mancare di riguardo all'altro ramo del Parlamento — che è stato investito per primo dell'esame del disegno di legge per le elezioni delle regioni — se osservo che in questo non è contenuto un articolo classico di tutte le leggi elettorali, quello in cui si stabilisce la data delle elezioni o il termine che deve decorrere dalla promulgazione della legge alle elezioni o dallo scioglimento della vecchia assemblea alla convocazione della nuova.

Ma io me lo spiego appunto perchè la presentazione di quella legge non è ispirata dall'intenzione di fare le elezioni ma dal bisogno di creare l'apparenza di una ubbidienza alla Costituzione. Perchè infatti fare oggi una legge elettorale, che non dovrebbe essere usata che nell'ottobre prossimo? Egregi colleghi, sappiamo che le leggi elettorali sono state sempre armi tra le più sottili di ogni direzione politica di uno

Stato. Ed esse si fanno quando preme la esigenza elettorale ed in relazione al modo con cui si vuole orientare o manovrare il voto. Le leggi elettorali non si fabbricano a comodo per poi riporle in un cassetto in attesa che maturi il tempo in cui le elezioni si facciano. Questa legge elettorale presentata dal Governo è dunque in sè una dimostrazione del tentativo del Governo di non osservare l'VIII norma transitoria della Costituzione; ed il progetto di legge del collega senatore Bergmann vuole essere un'ottima passerella al Governo per permettergli di riattraccarsi fittiziamente alla riva costituzionale. In realtà il progetto Bergmann è un siluro lanciato contro la navicella della Costituzione. Io ritengo pertanto che dobbiamo procedere alla discussione generale, ciò che il senatore Benedetti e il senatore Riccio hanno d'altronde già fatto, mentre io stesso vi sono già intervenuto. Dobbiamo farla e votare poi di non passare all'esame degli articoli. È questa la forma classica di respingere un disegno di legge. Accettando la pregiudiziale del senatore Benedetti non si respinge invece il disegno di legge, ma si fa sì che esso sia come non mai esistito. Occorre invece che il Senato dichiari che il disegno di legge è respinto, perchè solo così evita di farsi partecipe di un atto incostituzionale del Governo. Purtroppo non ci sono oggi nè ci saranno nel prossimo avvenire — nonostante la formazione della Corte costituzionale — organi che abbiano poteri necessari per intervenire quando si compie un atto contrario alla Costituzione che non si traduca senz'altro in una norma legislativa. Perchè la Corte costituzionale potrà sì giudicare, quando sia stata fatta una legge, se questa è anticostituzionale; ma quando l'incostituzionalità si estrinseca in un atteggiamento negativo, in una carenza, in una inerzia, non si ha assolutamente modo di reagire. Vi è, in realtà, la massima autorità della Repubblica, ma essa stessa non è stata dalla Costituzione acconciamente armata per poter intervenire in questi casi. Intervendiamo almeno noi, rappresentanti delle masse popolari, così come ci è consentito dai nostri poteri e con l'atto che io propongo rendiamo noto che, se il Governo è andato contro la Costituzione, il Parlamento non è d'accordo con lui.

Onorevoli colleghi, al poi, al rimedio abbiamo tempo a pensarci. Io sono d'avviso che dovremmo tuttavia immediatamente provvedere alla legge per l'elezioni delle regioni, stabilendo nel suo testo il termine per le elezioni stesse, un termine che deve essere molto più vicino a noi, secondo il mio avviso, che non l'ottobre del prossimo anno. E concludo affermando, a scanso di equivoci, che le regioni concepite e disegnate dalla Costituzione, debbono formarsi al più presto e cominciare a funzionare. Ma in questo momento altro non dobbiamo fare se non condannare un atto di Governo che rappresenta una grave lesione della Costituzione.

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei Ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei Ministri*. Onorevoli senatori, sono anch'io posto, come gli altri colleghi che hanno interloquuto, nella dubbia situazione di parlare della pregiudiziale per entrare in merito. Non ho capito perfettamente il motivo dell'impostazione delle dichiarazioni dell'onorevole Benedetti, se cioè egli abbia mosso gli appunti, che ha rivolto al Governo e di riflesso anche al Parlamento, per amore della regione o per disamore definitivo di essa. Questo nel momento attuale e per il tema che stiamo trattando ha un valore molto relativo, nè d'altra parte lo stesso progetto di legge presentato dal senatore Bergmann e da altri può minimamente riporre in discussione quella che è una istituzione fondamentale della nuova Costituzione italiana.

Si tratta quindi soltanto di una interpretazione quanto più concreta ed esatta del disposto del paragrafo VIII delle disposizioni transitorie della Costituzione. Tutta la questione si riduce a questa interpretazione, dal punto di vista letterale, della parola usata e in conclusione a stabilire se c'è stata o ci può essere una violazione delle norme della Costituzione stessa.

Ora io debbo dire che per quanto si riferisce alla prima parte ho seguito con attenzione la discussione che si è fatta anche pubblicamente sul significato di quella parola « indire » dell'articolo VIII delle disposizioni transitorie della Costituzione. Per quanta fatica il senatore Benedetti abbia posto, e qui e fuori di qui, spulciando tutte quelle che possono essere

state le illazioni dei singoli partecipanti a quella un po' farraginosa — se ricordo — discussione, che ci fu in ordine specialmente alle norme transitorie e che avvenne, anche in quella sede, con la consueta fretta dell'ultima ora, se non degli ultimi giorni, di un istituto parlamentare in funzione, mi pare che la fatica cui egli si è accinto sia assolutamente infruttuosa di risultati costruttivi. E ciò non soltanto per una ragione lessicale per la quale « indire » non vuol dire effettuare, ma per una ragione veramente sostanziale della quale si ritrovano tracce evidenti e risolte nello stesso testo della Costituzione.

Io dico che quando si afferma che le elezioni regionali dovevano essere attuate entro il 31 dicembre del 1948, perchè lo Statuto stabilisce « entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione », bisogna un po' riportarsi non soltanto a quelle testimonianze riferite dal senatore Benedetti ma anche ai susseguenti momenti in cui quella disposizione fu presa. Io comincio anche ad osservare, per esempio, e credo che nessuno possa mettere in dubbio, che l'anno previsto dal testo si riduceva e si è ridotto poi inesorabilmente a sei o sette mesi al massimo, non perchè la Costituzione è entrata in vigore il 1° gennaio, ma perchè nessuno di voi credo pensava che, prima dell'entrata in funzione del Parlamento, il Governo di allora potesse prendere l'iniziativa di fare una legge elettorale e tanto meno di indire le elezioni. Questo è un argomento che mi pare non possa essere sottaciuto.

ROMITA. È un argomento che non conta nulla.

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei Ministri*. Non conta nulla se ci si riferisce al significato puramente esterno e sonoro delle parole, ma per chi tenta di penetrare il significato intimo di una disposizione, specialmente di carattere costituzionale, importa moltissimo e vuol dire molto, perchè la Costituente disse « un anno » nel presupposto che effettivamente l'anno fosse libero, dal primo gennaio al 31 dicembre, per predisporre tutto quanto era necessario per dare esecuzione alla norma stessa. Ma, di fatto, fino all'entrata in funzione del nuovo Parlamento questo assolutamente non era stato possibile. La Costituente lo sapeva, ma evidentemente ha adope-

rato anche qui una dizione impropria o che non aderisce perfettamente a quella che era la situazione politica e parlamentare così come si veniva svolgendo. Ma io osservo all'onorevole Benedetti che la Costituzione stessa dove ha voluto veramente parlare di elezioni da effettuarsi in un certo periodo, lo ha detto espressamente. L'articolo 61 dice infatti « Le elezioni delle nuove Camere hanno luogo entro settanta giorni dalla fine delle precedenti », cioè inequivocabilmente adopera la dizione esatta per stabilire entro quale termine le elezioni debbono essere effettuate. Quando nello stesso testo della Costituzione lo stesso costituente adopera invece il termine di « indire le elezioni » in contrapposto con « hanno luogo », mi pare non ci possa essere dubbio che l'« indire » voglia dire fissare, entro quel termine, la data nella quale le elezioni avranno effettivamente luogo. Se così è, che cosa rimane? Rimane di trovarsi concordi non solo con la disposizione transitoria ottava ma con il disposto dell'articolo 122 della Costituzione stessa, a proposito delle elezioni regionali, là dove si dice che « Il sistema di elezione, il numero e i casi di ineleggibilità e di incompatibilità dei Consiglieri regionali sono stabiliti con legge della Repubblica. Nessuno può appartenere contemporaneamente a un Consiglio regionale e ad una delle Camere del Parlamento ecc. ecc. ». Cioè ci vuole la legge elettorale della Repubblica che stabilisca il modo, le forme, i limiti dell'applicazione del disposto per la elezione dei Consiglieri regionali.

Di chi era il compito di proporre la legge? Certamente del Governo. Ma altrettanto certamente del Parlamento, se è vero quello che ieri sera il Presidente del Consiglio ha esposto anche al Senato, che le proposte di legge davanti al Parlamento si dividono press'a poco metà e metà tra quelle di iniziativa parlamentare e quelle di iniziativa del Governo. Nè d'altra parte nella Costituzione vi è riferimento alcuno ad un impegno particolare, per il Governo, di prendere l'iniziativa per l'attuazione delle varie disposizioni che attendono ancora di essere tradotte, parecchie, in testi di legge veri e propri. Il Governo il suo dovere lo ha compiuto perchè in data 10 dicembre — tardi, voi direte — ha presentato due progetti di legge che ritiene indispensabili per procedere alla

ANNO 1948 - CXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

16 DICEMBRE 1948

costituzione delle regioni ed alla elezione dei consigli regionali.

Che cosa poteva essere nell'intendimento del Governo? Che per effettuare, per indire le elezioni, entro il 31 dicembre occorresse la legge elettorale, ma occorressero anche, come effettivamente è e come ha ribadito lo stesso onorevole Rumi nella seduta della Commissione, occorressero, dico, anche qui le altre leggi specificatamente individuate dalla Costituzione per il retto, ordinato funzionamento della regione. E questo, ieri sera, mi pare che abbia inteso dire soprattutto il Presidente del Consiglio e non già quello che il senatore Terracini vorrebbe fargli dire nella sua interpretazione di oggi; egli ha voluto sostanzialmente precisare questo punto: che la regione, l'istituzione dell'ente regione e la sua funzionalità, è un dato fondamentale ma delicato, indiscutibilmente, nel primo funzionamento del nuovo ordinamento, della nuova struttura funzionale dello Stato e che, per far sì che la regione non fallisca ma risponda a quelle che sono le sue funzioni e le ragioni della sua funzionalità, si rende necessario un ordinamento previsto con accuratezza da parte degli organi legislativi, perchè non si trasformino, le regioni, in piccoli parlamentini politici regionali, ma adempiano a quelle che sono le loro specifiche funzioni di carattere preminentemente amministrativo, in senso decentrato rispetto alla funzione amministrativa dello Stato.

Nè per questo è capovolto il termine proposto dalla Costituzione, perchè la Costituzione rimanda gli statuti ai consigli regionali, che il Parlamento deve approvare definitivamente. Ora, se il Parlamento preventivamente - e del resto nel testo presentato al Senato è posto in evidenza quel carattere di provvisorietà di molte norme ordinarie della funzionalità regionale - stabilisce alcune norme che possano regolare provvisoriamente, fino a che il Parlamento medesimo non abbia approvato gli statuti delle singole regioni, mi pare che in tal modo non faccia altro che favorire l'ordinario funzionamento e l'ordinario sviluppo degli enti regionali.

Quindi non c'è nessun spirito o di rinvio o di sabotaggio, di malevolenza di fronte all'istituto regionale. E io, oggi, che sono stato veramente uno dei più tenaci assertori della ri-

forma regionale - e di questa mia posizione non mi pento - oggi sono indotto quasi a rallegrarmi di tutte queste tenerezze che provengono dalle parti più impensate in ordine alla nascita, alla crescita, allo sviluppo dell'Ente regione, quando invece da molte parti lo si sarebbe voluto soffocare prima che nascesse, se ben ricordo quello che fu l'andamento delle discussioni in seno alla Costituente.

TERRACINI. Non vi era ancora la legge costituzionale!

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei Ministri*. Per quel che riguarda la legge costituzionale, noi stiamo facendo tutto quanto è necessario perchè la legge scritta diventi operante nella nuova vita e nel nuovo costume politico e democratico del popolo italiano. (*Applausi dal centro e da destra*). Violazione dunque della Costituzione? No. Ma rimane da andare incontro ad una esigenza di fatto che è quella che tutti avvertiamo. Per motivi polemici si possono assumere le posizioni che si credono, ma l'esigenza di fatto è così assorbente e dominante che dice al Parlamento: interpretando la norma come la vogliono interpretare i più rigorosi costituzionalisti, che cioè le elezioni debbono essere indette entro il 31 dicembre del 1948, che cosa si deve fare?

Il Governo dice: ho presentato il disegno di legge al Parlamento. Se il Parlamento trova nelle sue molteplici occupazioni il tempo e il modo di approvarlo preventivamente, noi siamo a posto: il Governo emana il decreto per indire i comizi dei Consigli regionali. Ma se questo non si può, e praticamente si riconosce da tutti, oppositori o no, che non è nell'ordine e nello sviluppo normale delle cose, allora bisogna ovviare a quella esigenza in qualche modo. Quale? O con un decreto del Governo che indica le elezioni oggi per quando saranno approvate le leggi elettorali - e il Governo questo non ha fatto per rispetto soprattutto al potere legislativo e poichè aveva investito il Parlamento del progetto relativo - oppure il Parlamento nella sua sovranità che è quella che è più dedita alla interpretazione, all'attuazione e all'esecuzione dei principi, prende atto di questa situazione di fatto che non incide sulla responsabilità assoluta nè del Governo nè del Parlamento stesso e dice: fis-

siamo fin da oggi, per rimanere fedeli anche alla lettera della norma ottava delle disposizioni transitorie, con una disposizione di legge, che le elezioni saranno indette per l'ottobre prossimo. Ciò vuol dire forse un tentativo per venir meno all'impegno di costituire le regioni e di farle funzionare? Vuol dire guardare realisticamente alla situazione parlamentare, come si verifica oggi, vuol dire riconoscere senza illusioni che per approvare, almeno in una prima fase funzionale dell'istituto, le leggi sull'ordinamento finanziario della regione, senza le quali potrete fare dei parlamentini politici regionali ma non darete vita all'autonomia regionale come deve essere intesa, per fare queste leggi che prevedono il passaggio di funzioni amministrative dello Stato alla regione ecc. è evidentemente necessario un certo lasso di tempo. Noi riteniamo che il Parlamento nei prossimi 5 mesi dell'anno potrà soddisfare a queste esigenze preliminari, fondamentali del testo costituzionale, per modo da far sì che quando i comizi delle elezioni saranno indetti e le regioni cominceranno a funzionare, essi abbiano veramente le condizioni della vitalità assoluta, feconda, favorevole allo sviluppo della democrazia e dello spirito sociale della nuova democrazia del nostro Paese. (*Applausi dalla destra*).

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, mi sia permesso esprimere il mio rincrescimento che una discussione di questa importanza sia stata portata all'ordine del giorno quasi di sorpresa. Io riconosco che non c'è dolo, comunque è stata portata di sorpresa. Stamattina, quando si è stabilito l'ordine del giorno...

RUBINACCI. Ma si è fatta l'inversione in seduta.

LUSSU... ci siamo separati con l'intesa che si sarebbe discusso il progetto Fanfani. Io ero impegnato in una riunione interministeriale e sindacale che riguardava la Sardegna ed ero convinto che si discutesse esclusivamente il progetto Fanfani. Chiedo quindi scusa del mio intervento tardivo, perchè avrei chiesto immediatamente la parola se fossi stato presente. I colleghi che sono stati all'Assemblea costituente mi riconosceranno su questo problema una posizione particolare e una partico-

lare passione. Discutendo di questo problema, se io posso trovarmi in una posizione critica verso il Governo, spero che nessuno vorrà attribuirmi un fine di opposizione sistematica preconcepita. Tutti sanno — quelli che hanno partecipato ai lavori della Costituente — che per me la questione autonomistica è una questione fondamentale di organizzazione democratica, è difesa e garanzia di democrazia. Io ciò espressi all'Assemblea costituente, credo con assoluta lealtà. Mi sia permesso adesso intervenire nel dibattito, così come è stato posto, dolentissimo di non aver potuto assistere all'intervento del collega Benedetti e del collega Terracini. Se non ho mal capito il riassunto che i colleghi mi hanno fatto della discussione, l'onorevole Benedetti ha sostenuto che non si potesse discutere del problema delle regioni e neppure iniziare la discussione nè delle interpellanze e tanto meno del progetto di legge presentato dal senatore Bergmann perchè, avendo il Governo violato la Costituzione, non poteva più portarsi nella sede parlamentare, ma deferirsi al Paese per *referendum*. Io debbo dichiarare che, pur concordando con alcune posizioni critiche del collega onorevole Benedetti verso il Governo, dissento totalmente dalle sue conclusioni. Non parliamo di *referendum* su questo problema. Il *referendum* non c'entra per nulla e non deve entrarci. Sarebbe un modo assai strano di sviare il problema che, invece, dobbiamo affrontare subito e risolvere. Le elezioni regionali debbono essere fatte. Il *referendum* sarà istituito dopo per altri problemi, per problemi regionali e nazionali, ma in questo momento porre il problema del *referendum* è boicottare l'istituto regione. Quindi non ci può essere nessuno in quest'Aula che possa aderire alla proposta dell'onorevole Benedetti, se chi è in quest'Aula crede alla regione come istituto non solo contemplato dalla Costituzione, ma come istituto necessario per la vitalità e lo sviluppo della democrazia.

Detto questo, mi sia permesso dire al rappresentante del Governo, onorevole Piccioni, che il Governo ha commesso su questo problema un peccato non veniale, ma mortale. (*ilarità*). Ci sono possibilità di pentimento, sia pure tardivo. La Provvidenza divina ha sì

gran braccia . . . Peraltro le colpe del Governo sono evidenti, sia per quel che riguarda le Regioni a statuto speciale, sia per quel che riguarda le Regioni in genere nello Stato.

Per le regioni a statuto speciale, per non dilungarmi, fisso l'attenzione dell'Assemblea sulle elezioni regionali in Sardegna. Secondo lo Statuto speciale, che è entrato in vigore il giorno successivo a quello della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*, cioè il giorno 10 marzo, le elezioni dovevano essere indette entro dieci mesi. Ma su questo punto noi eravamo tutti d'accordo all'Assemblea costituente, in Commissione ed in Assemblea plenaria, che indire le elezioni entro dieci mesi significasse indirle e farle entro dieci mesi. Non si può dimenticare che la Sardegna si trovava in una situazione del tutto particolare, avendo diritto, partendo dalla sua organizzazione dall'istituto degli Alti Commissariati, identico in Sardegna ed in Sicilia, allo stesso trattamento della Sicilia. Ora, poichè in Sicilia le elezioni sono avvenute nell'aprile dell'anno scorso, si aveva il diritto di esigere che le elezioni per la Sardegna, una volta approvato lo statuto sardo, si facessero entro dieci mesi. Comunque nessuno in seguito, nella Commissione per l'autonomia e nessuno, credo, neppure nell'Assemblea plenaria, ha potuto sospettare che quando si è parlato di indire le elezioni si intendesse indirle e non farle entro dieci mesi.

Sul problema, quindi, dello statuto particolare per la Sardegna, il Governo è certamente in una situazione che merita non solo critica, ma critica forte e forte biasimo.

Veniamo al problema generale delle regioni in tutta Italia. Io — chiedo scusa se faccio ancora appello ai colleghi dell'Assemblea costituente — non ho mai staccato il problema autonomistico delle regioni con statuto speciale dal problema generale e ne ho fatto un sol problema, poichè se lo spirito e l'istituto regionale autonomistico esiste nelle regioni speciali e non esiste nel resto d'Italia, vana sarà questa conquista, perchè dopo qualche anno se ne andrà con la stessa facilità con cui è venuta. Io ho posto il problema come un problema di democrazia generale, non già come un problema particolaristico di regioni che cercano di sabotare la ricostruzione unitaria dello Stato. Ho concepito il problema regionale come un

problema di democrazia unitaria e repubblicana che ha bisogno di reagire contro gli abusi dello Stato liberale, sia da parte della destra che della sinistra, diventati permanenti e ripugnanti durante il periodo del fascismo; come necessità correttiva agli abusi del potere centrale, e come fiducia nella capacità popolare a esprimere una sua vita reale effettiva e non burocratica. Ho concepito il problema autonomistico come un problema nazionale repubblicano e pertanto il problema delle altre regioni mi interessa come mi interessano lo Statuto siciliano e lo Statuto sardo, o lo Statuto della Val d'Aosta e dell'Alto Adige. Ma la Democrazia cristiana che inizialmente appariva animata da volontà di rinnovamento e tendente a una trasformazione graduale dello Stato in senso democratico, incominciando da questi nuovi istituti posti alla base, ha dimostrato in seguito di aver solo simpatie per lo Statuto, per esempio del Trentino e dell'Alto Adige, e scarso interesse per gli altri Statuti di tutta Italia.

Quando il problema fu portato all'Assemblea Costituente, gli onorevoli colleghi me ne rendano atto, fui attaccato dai colleghi della Democrazia cristiana perchè proposi che le elezioni dovessero farsi entro l'anno; si riteneva allora che dovessero essere fatte entro sei mesi, od otto mesi. Io, che non sono mai stato un fanatico nel sostenere questa tesi, ho presentato delle considerazioni che ritenevo, e ritengo ancora fossero obiettive, che cioè il Governo si sarebbe trovato di fronte a delle gravi difficoltà nello studio di leggi preparatorie, di strutture burocratiche necessarie all'attuazione della organizzazione autonomistica, per cui sembrava inopportuno a me, e a parecchi che la pensavano come me, che si dovesse affrettare la convocazione dei comizi elettorali, per cui sostenni il periodo di un anno, per facilitare per tutta Italia la preparazione legislativa e organizzativa accessoria. E fui contrastato da parecchi colleghi della Democrazia cristiana, i quali esigevano che le elezioni regionali dovessero essere fatte in un termine molto più breve. Dico questo, onorevole Vice Presidente Piccioni, perchè allora da tutti, nessuno escluso, si volevano le elezioni regionali per tutta Italia entro l'anno, e non già trascorso un anno dal momento in cui inco-

minciava ad avere efficacia la Costituzione della Repubblica. Il Governo ha eluso questo impegno. Lo ha eluso perchè la Democrazia cristiana dalla posizione di debolezza in cui si trovava prima, improvvisamente, si è vista onnipotente. (*Interruzione dell'onorevole Piccioni*). Onorevole Piccioni, la Democrazia cristiana ha avuto una maggioranza che prima non ha mai avuto e speriamo che non abbia mai più. Ha eluso l'impegno di fare le elezioni entro l'anno perchè entro l'anno si era verificato un fatto di straordinaria importanza e, aggiungo, per la Democrazia cristiana di straordinaria delizia: maggioranza assoluta al Parlamento, direzione assoluta dell'amministrazione dello Stato e del Paese. Quindi se prima alla Democrazia cristiana faceva comodo l'istituto autonomistico come correttivo al potere centrale avverso e in ipotesi diventato oppressivo, adesso che la Democrazia cristiana è ben salda al Governo e con in pugno il timone del vapore, evidentemente appare più conveniente ritardare il periodo in cui questo istituto autonomistico sarà diventato base reale di democrazia, correttiva al potere e, diciamo pure, allo strapotere della Democrazia cristiana al Governo.

RICCIO. Perchè non ha presentato lei prima una legge?

LUSSU. Io condivido la critica dell'onorevole De Gasperi: è eccessiva la facilità con cui noi presentiamo disegni di legge d'iniziativa parlamentare. Nella tradizione del Parlamento italiano era una eccezione: era sempre il Governo che presentava al Parlamento i disegni di legge. Io mi trovo d'accordo dunque su questo col *leader* della Democrazia cristiana e in disaccordo con lei.

RICCIO. Ma il *leader* non ha detto questo.

LUSSU. Conclusione. Il Governo merita la più aspra critica. La discussione deve essere portata in Parlamento o a proposito del disegno di legge presentato dal senatore Bergmann o a proposito delle interpellanze presentate dal senatore Terracini, da me e da qualche altro. La discussione deve essere fatta e deve essere posta in un rilievo maggiore di quanto io non abbia fatto in questo intervento affrettato la responsabilità del Governo di fronte alla Costituzione e agli impegni politici presi alla Costituente. Deve poi essere respinta la pre-

giudiziale del senatore Benedetti il quale non ha niente a che fare, sia pure alta la stima che abbiamo di lui, con la nostra posizione. Col suo intervento egli intende minare l'istituto repubblicano. Con la nostra posizione noi intendiamo rafforzare la democrazia della Repubblica. (*Applausi da sinistra*).

Presentazione di disegno di legge.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge: « Esecuzione del protocollo per l'ammissione dell'Italia al *pool* di Bruxelles, concluso a Londra il 16 dicembre 1947 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione di questo disegno di legge che seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Benedetti se insiste nella sua pregiudiziale.

BENEDETTI TULLIO. Il collega Lussu ha detto che io ho presentato la mia pregiudiziale per minare le istituzioni repubblicane, mentre i colleghi di quella parte della Camera hanno uno scopo completamente diverso. Io conosco benissimo il loro scopo, che è quello di conservare le istituzioni repubblicane, ma il mio non è affatto quello di minarle. Il mio scopo è di difendere la democrazia e se l'onorevole Lussu avesse assistito all'ultima parte del mio discorso mi avrebbe sentito dire — e sarebbe certamente d'accordo con me — che la democrazia si difende soltanto nel rispetto integrale delle leggi. Siccome il collega Lussu ha adombrato la possibilità di mie intenzioni minatorie, che però non esistono, e il collega Terracini ha affacciato la necessità che si discuta della questione generale e si respinga il passaggio agli articoli, io non ho nessuna difficoltà a ritirare la mia pregiudiziale, essendo assolutamente pago di averla posta, di avere messo in rilievo che la violazione della Costituzione si compie. E aggiungo anche, onorevole

Presidente, che non prenderò più la parola nemmeno nella discussione di merito. Detto questo, ritiro la pregiudiziale.

PRESIDENTE. Avendo l'onorevole Benedetti ritirato la sua pregiudiziale, inizieremo la discussione della proposta di legge.

Se non si fanno osservazioni, la discussione avverrà sul testo modificato dalla Commissione.

Do lettura dell'articolo unico nel testo modificato:

Articolo unico.

Le elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle provincie, che non siano già avvenute, dovranno aver luogo il giorno 29 ottobre 1949.

È aperta la discussione su questo disegno di legge.

OGGIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OGGIANO. Onorevoli senatori, io ho chiesto di parlare ed ho presentato anche un emendamento per questa ragione: come tanti altri, pensavo che la discussione stasera non ci sarebbe stata. Non perchè io contrastassi, o contrasti, il progetto di legge del senatore Bergmann ed altri e che quindi abbia una posizione di antitesi con quella di coloro che sostengono che si debba giungere a termine fisso alle elezioni dei consigli regionali, ma perchè l'articolo del progetto è così formulato che può portare pregiudizio alla condizione particolare della mia regione: la Sardegna. Dice l'articolo che le elezioni dei Consigli regionali che non siano già avvenute dovranno avere luogo il giorno 8 ottobre del 1949. È evidente quindi che l'articolo si riferisce allo stato attuale delle cose, e lo stato attuale delle cose è questo: le elezioni sono state fatte per la Sicilia, la quale non solo ha avuto i provvedimenti legislativi necessari, ma ha già costituito il suo Consiglio regionale e ha già goduto e gode anche dei provvedimenti necessari per assicurare, anche nel quadro della vita costituzionale della Nazione, la propria vita regionale. Sono state fatte le elezioni per quanto riguarda lo Statuto regionale della Valle d'Aosta, e di recente si sono fatte anche le elezioni per l'Alto Adige. Ma per la Sarde-

gna? Ora badate, colleghi senatori, se dovesse questo articolo avere piena applicazione, la Sardegna dovrebbe rientrare nel numero delle regioni per le quali il Governo prende impegno di indire le elezioni all'8 ottobre del 1949.

Ora mi sia consentito non di fare delle riserve soltanto, non solo di portare delle spiegazioni a questo riguardo — nella speranza che le mie osservazioni saranno ascoltate e, in conformità, saranno attuati i provvedimenti — ma in un certo senso di portare una protesta. Perchè, badate, lo Statuto regionale per la Sardegna prevede già, nelle norme transitorie, la nomina di una Commissione paritetica. La Commissione paritetica è stata nominata ed è al suo lavoro. È stato anzi preparato uno schema di progetto, che precisamente è intitolato così: « Schema di decreto legislativo contenente norme sul funzionamento degli organi della regione sarda ». Perciò, in relazione a quanto disposto — lo dicevo poc'anzi — nelle norme transitorie dello Statuto della Sardegna . . .

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei Ministri*. Siamo d'accordo che le disposizioni in esame non riguardano la Sardegna.

OGGIANO. Allora, se il Governo dice che le disposizioni del progetto Bergmann non riguardano la Sardegna, rinunzio anche alla parola; non ho bisogno di insistere sul mio emendamento, se su di esso siamo perfettamente d'accordo.

Per quanto riguarda la Sardegna, dunque, le elezioni del Consiglio regionale avverranno al più presto, prima naturalmente della data stabilita.

Non ho io la pretesa (anche perchè la formulazione di questo emendamento è stata fatta sul momento, in una condizione nella quale la fretta può avere esercitato la sua parte di influenza come elemento di poca chiarezza) di aver trovato la formula perfetta. Ma o il Governo o l'onorevole Bergmann o la Commissione possono trovare la disposizione adatta per stabilire che il Governo non solo tiene fede agli impegni, ma lascia che gli atti che sono già cominciati a mezzo della Commissione paritetica, tutto quello che si è stabilito per la fissazione delle elezioni in Sardegna, al più presto possibile, abbiano svolgimento normale.

ANNO 1948 - CXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

16 DICEMBRE 1948

Desidererei al riguardo sentire le dichiarazioni dell'onorevole Vice Presidente del Consiglio.

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei Ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei Ministri*. Per economia di tempo vorrei dichiarare subito al senatore Oggiano che la procedura da seguire per le elezioni del Consiglio regionale della Sardegna non rientra minimamente nella disciplina prevista dal presente disegno di legge.

Come lei sa, è stato già approvato dal Consiglio dei Ministri il testo delle norme necessarie per effettuare le elezioni in Sardegna. Il termine per indire le elezioni stesse scade il 10 gennaio; prima del 10 gennaio, con decreto del Presidente del Consiglio già predisposto, saranno senz'altro indette le elezioni in Sardegna con quella disciplina speciale e termini particolari previsti dagli articoli dello Statuto, oggi legge costituzionale.

Prendo occasione per dire, ritorcendo in qualche modo la censura che l'onorevole Lussu, che non vedo presente, ha voluto muovere al Governo anche in ordine all'ordinamento regionale sardo, che questo ordinamento ha seguito lo sviluppo che doveva seguire.

Se l'onorevole Lussu avesse tenuto presente il testo degli articoli 55 e 56 dello Statuto speciale della Sardegna, avrebbe visto che era indispensabile il parere dell'Alto Commissario, della Consulta regionale sarda e poi della Commissione paritetica che è ancora in funzione, per predisporre tutte le norme necessarie per passare senz'altro all'attuazione dell'ordinamento regionale sardo.

Il Governo ha fatto tutto il suo dovere; respinge la censura mossagli dall'onorevole Lussu e garantisce che i termini stabiliti nello Statuto speciale sardo saranno rigorosamente mantenuti.

OGGIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OGGIANO. Prendo atto della dichiarazione dell'onorevole Vice Presidente del Consiglio. Per me il motivo della discussione viene meno; tuttavia vorrei che l'enunciazione di quel concetto venisse fermata con qualche frase o parola che ci metta al sicuro completamente.

BUBBIO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *relatore*. In rapporto all'emendamento Oggiano, sono di avviso che il proponente vorrà ritirarlo dopo le dichiarazioni così chiare, precise e, vorrei dire, perentorie, del Vice Presidente del Consiglio onorevole Piccioni. D'altra parte ricordiamo a noi stessi che questa materia è regolata in modo particolare dall'articolo 116 della Costituzione e che non c'è alcun dubbio che quel termine che è già stato determinato sarà sacrosantamente mantenuto. Debbo poi segnalare un errore materiale di data nel testo della Commissione, errore che dipende dal fatto che nel testo del suo progetto di legge l'onorevole Bergmann aveva indicato la data dell'8 ottobre 1949, credendo si trattasse d'una domenica, donde l'errore della Commissione nell'indicare il giorno 29 nel suo testo; devesi quindi intendere che la data proposta è quella del 30 ottobre 1949, che è appunto giorno di domenica.

Debbo ancora segnalare al Senato che venne presentato in questa seduta un emendamento, firmato da sei senatori e quindi in perfetta regola con il nostro Regolamento, che nella prima parte è identico al testo della Commissione, salvo lievi varianti lessicali, mentre nella seconda parte costituisce un'aggiunta di carattere formale. In essa è detto che il Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, potrà indire le elezioni in date anteriori. Si tratta di un emendamento aggiuntivo piuttosto pleonastico.

Chi indice le elezioni è il Governo, perchè nessuno contesta che compete al potere esecutivo questa funzione; tuttavia l'aggiunta è accettata dalla Commissione anche al fine di un completamento formale. È poi evidente che il termine 30 ottobre 1949 funziona come termine massimo, mentre si riconosce la piena facoltà per il Governo di indire le elezioni prima, anche, eventualmente, in date diverse. Infatti mai non mi appongo quando ritengo si debba dal Senato consentire in questa facoltà di effettuare le elezioni anche in domeniche diverse, non altrimenti da quanto è stato praticato per le elezioni amministrative.

Aggiungo ancora una parola, che viene un po' dalla mia convinzione di regionalista. Non ho partecipato alla discussione di quella che è stata

la mozione, tanto per intenderci, dell'onorevole Benedetti, di carattere pregiudiziale. Durante tale discussione abbiamo dato prova di trovarci più a Bisanzio che non a Roma e, a mio avviso, non è su questa base che dobbiamo batterci per mantenere e difendere la Costituzione. Nessun paragone poi è possibile tra le violazioni dello Statuto perpetrate dal fascismo e la piccola menda attuale, dato che esista, il che non è, e che è imputabile anche alle Camere, le quali avrebbero potuto prima d'ora prendere l'iniziativa. La questione attuale è solo formale e non tocca neppure lontanamente la sostanza, ed è comunque assurdo parlare di violazione della Costituzione.

D'altra parte, amico onorevole Benedetti, (ne abbiamo già discusso oggi in altra sede, meno solenne) vogliamo la regione o non la vogliamo? Se vogliamo la regione, non è su questo terreno meramente procedurale che dobbiamo batterci. Che la regione sia necessaria lo sentiamo tutti. Essa è contemplata nella Costituzione e mancheremmo al nostro dovere se non provvedessimo alla concreta sua attuazione. Richiamandomi alla mia relazione, il progetto, oltre che l'ossequio formale alla norma della Costituzione, rappresenta anche l'affermazione della volontà di dare esecuzione a quel nuovo ordinamento che la Costituente ha voluto. Pur non nascondendo le difficoltà del problema sul piano concreto, rimane ferma la nostra convinzione che solo con la regione si possa risolvere la paralisi dello Stato; ed essa non dividerà, ma rafforzerà nella sua compagine unitaria la Nazione.

Comunque, prescindendo da queste considerazioni che sono le logiche ed imprescindibili premesse del presente progetto di legge, il Senato, di fronte all'imperativo della norma VIII, non vorrà sottrarsi a questa esigenza e darà quindi la sua approvazione alla proposta. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Pastore ha presentato i seguenti emendamenti all'articolo unico: sostituire le parole « che non siano già avvenute » con le altre « non a statuto speciale »; aggiungere dopo le parole « dovranno aver luogo » la parola « simultaneamente »; sostituire le parole « il giorno 30 ottobre 1949 » con le altre « entro il 30 aprile 1949 »

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pastore.

PASTORE. Onorevoli colleghi, l'interpretazione che si può dare a questo articolo è che entro il giorno 30 ottobre si devono fare tutte le elezioni ma che però alcune potrebbero essere fatte prima del giorno 30 ottobre. Noi siamo contrari a questa tesi, noi chiediamo che si specifichi la data delle elezioni dei Consigli regionali non a Statuto speciale. Tutte le altre elezioni, secondo la nostra proposta, devono aver luogo contemporaneamente e non viceversa. (*Rumori dalla destra*). Non capisco le meraviglie dei colleghi, a meno che non debba interpretare queste meraviglie come il proposito preconcepito di cominciare a fare le elezioni in quelle regioni dove vi torna conto e poi farle nelle altre dove vi conviene ritardarle. A me pare che sia elementare che, come le elezioni politiche avvengono contemporaneamente, simultaneamente in tutto il Paese, le elezioni regionali avvengano simultaneamente in tutto il Paese. Se si lascia al Governo il diritto di indire le elezioni dove egli crede di poter avere più facilmente la maggioranza, dove crede che sia più facile per la democrazia cristiana avere la maggioranza, è evidente che questi compie un atto fazioso che è in contrasto con tutte le norme e le abitudini della democrazia parlamentare. Infine noi chiediamo che le elezioni siano fatte entro l'aprile del 1949 perchè, onorevoli colleghi, si è tentato qui, in tutti i modi, di dimostrare che la Costituzione non è stata violata, ma la realtà è che le elezioni avrebbero dovuto avvenire entro il 31 dicembre non sono avvenute. Ma perchè dobbiamo aspettare un altro anno per fare queste elezioni? Questo non significa veramente prendere in giro la Costituzione? Perchè accettiamo il termine « Indette entro il 31 dicembre » e poi indiciamo le elezioni a 10, 11 mesi di distanza? Ma si è mai visto questo? È mai successo che un Governo indichi le elezioni generali politiche a 11 mesi di distanza? Quale legge contempla casi di questo genere? Quando mai si è indetta l'elezione di un consiglio comunale di una grande o di una piccola città dieci mesi prima che le elezioni si facciano?

Questo significa veramente non voler fare le elezioni o almeno significa voler dare - ed io

attiro l'attenzione dei colleghi che sono più accesi regionalisti di me - la possibilità a tutte le manovre di svilupparsi per ottenere che le elezioni non si facciano e che l'Ente regionale non si costituisca.

Ma, egregi colleghi, credete voi che sia un caso che un giornale di Roma, il giornale più filogovernativo di Roma, il giornale che è diretto da un nostro egregio collega eletto senatore con i voti della democrazia cristiana, che sia un caso, dicevo, che questo quotidiano si faccia iniziatore di un *referendum*, di un plebiscito che dir si voglia, contro le regioni? Ma sul serio voi volete che noi, che abbiamo alcuni anni, siamo così ingenui da credere che l'iniziativa del « Tempo » non sia gradita a certi circoli del Governo ed a certi circoli della democrazia cristiana?

RICCIO. Peggio per quei circoli!

PASTORE. Intanto noi diamo per dieci mesi la possibilità di proporre il *referendum*, il plebiscito di revisione costituzionale, tutto quel che si vuole: diamo cioè per dieci mesi la possibilità di minare e di sabotare l'Ente regione. Io penso quindi che, se è vero che si vuole l'Ente regione, bisogna affrettare le elezioni. D'altra parte, quali difficoltà ci sono? Le elezioni si possono indire fra quattro mesi, entro il 30 aprile, ed in un mese, nel mese di gennaio, si può benissimo fare la legge. (*Commenti*).

Noi siamo disposti a votare la legge, che voi ci proponete, senza grosse difficoltà. È possibile entro gennaio avere la legge, è possibile indire le elezioni e, dentro aprile, fare le elezioni.

D'altra parte, permettetemi ancora una parola. Secondo la Costituzione, i Consigli regionali devono fare i loro statuti. Io spero che il Governo non vorrà violare anche questa norma. Ed allora cosa significa questo? Significa che le elezioni saranno fatte entro ottobre, significa che i Consigli regionali si riuniranno per fare i loro statuti, non per iniziare i loro lavori. Poi questi statuti dovranno essere sottoposti al Parlamento, il che significa che con questo sistema, anche ammesso che non vi sia possibilità di lanciare siluri e torpedini contro l'Ente regione, anche ammesso questo, la regione comincerà a funzionare, forse sì e forse no, alla fine del 1950.

Queste sono le prospettive che si aprono oggi di fronte a voi, ardenti fautori, almeno a parole, almeno fino a ieri, della regione. Per questo chiedo all'Assemblea di volere accettare i tre emendamenti che io ho proposto all'articolo unico della legge.

PIEMONTE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIEMONTE. Ho chiesto di parlare per associarmi alla proposta del collega Pastore e cioè che le elezioni regionali abbiano luogo entro aprile del prossimo anno, a condizione che egli s'impegno per sé, per il suo gruppo e alleati, durante i quattro mesi precedenti, a non sollevare discussioni di puro ordine politico, per modo che quei quattro mesi siano dedicati esclusivamente alla discussione dei progetti di legge a carattere tecnico. (*Si ride*). Ma poichè tale impegno il collega Pastore non può prendere, nè potrebbe mantenere, aderisco alla proposta avanzata dai sei colleghi, testè letta, che dà facoltà al Governo di anticipare le elezioni, per modo che la data del 30 ottobre 1949 diventa un termine massimo.

Aggiungo che io sono contrario alla proposta del collega Pastore che stabilisce debbano essere simultanee, per tutta Italia, le elezioni regionali. Questa proposta è ispirata dal concetto di dare a tali elezioni un alto significato politico, una specie di revisione delle elezioni del 18 aprile.

Ora, un tale concetto, eminentemente politico, non si confà all'istituto regionale, a nostro avviso, istituto soprattutto amministrativo e organo di decentramento delle funzioni statali.

Decentramento delle funzioni statali che fu sempre richiesto dalla costituzione della Nazione, sempre promesso e mai attuato.

Se le regioni normali anzichè esser solo 17 fossero una cinquantina - all'incirca le vecchie provincie prima che il fascismo le smembrasse per collocare nelle prefetture i suoi gerarchi disoccupati - l'articolazione democratica del Paese in organi statali, regionali e comunali, voluta dal collega Conti, sarebbe perfetta e potremmo sopprimere la provincia. Purtroppo sorpassate reminiscenze storiche hanno avuto la supremazia sul concetto di decentrazione delle funzioni statali. Ma si ha tempo 5 anni a sdoppiare le regioni come furono previste dalla Costituzione ed io spero che aumente-

ranno, e di molto, di numero. Allora ogni tema per l'unità dello Stato svanirebbe.

Ho detto che sono contrario alle elezioni regionali simultanee perchè esse non devono avere un carattere principalmente politico, nel qual caso potrebbero aver conseguenze disgregatrici dello Stato, ma, a mio modo di vedere, devono avere soprattutto carattere di elezioni amministrative.

Ricordo che le elezioni amministrative provinciali, prima del fascismo, non erano contemporanee, ma erano convocate successivamente in cinque domeniche, raggruppando ogni domenica un certo numero di mandamenti. Anzi nelle provincie a forte emigrazione temporanea, come in Friuli, una parte delle elezioni avvenivano d'estate e una parte d'inverno, tenendo conto soprattutto della comodità e possibilità di adire alle urne della maggior parte degli elettori.

Ritengo che uguale criterio si debba adottare per le elezioni regionali. Le elezioni nelle regioni speciali non sono avvenute alla stessa data ma ad epoche diverse. Per quelle normali, ricordiamoci che col 1° luglio incomincia il nuovo anno finanziario. Per quell'epoca, senza dubbio, le leggi che l'onorevole Presidente De Gasperi ci diceva ieri essere indispensabili perchè l'Ente regione sia un utile ingranaggio della vita politica e amministrativa del Paese, cioè quelle che definiranno su quali mezzi finanziari la Regione potrà contare, e quali saranno, materia per materia, le sue competenze e quelle dello Stato, per modo che non vi siano pericoli di confusionarie inframettanze di potere, saranno certamente approvate.

Il Governo quindi avrà un periodo di tempo utile per convocare le elezioni che andrà per lo meno dal 1° luglio al 30 ottobre. Esso potrà giudicare quando e dove sia più opportuno cominciare. A mio avviso dovrà soprattutto tener conto della maggiore o minore intensità dei lavori agricoli, in modo da far coincidere il giorno delle elezioni col tempo in cui le classi agricole sono meno impegnate.

L'onorevole Pastore si è preoccupato che questa possibilità di elezioni successive permettano al Governo di fare una speculazione politica. E cioè di convocarle dapprima nelle regioni ove è sicuro di aver la maggioranza, per modo che queste prime vittorie influiscano

psicologicamente su quelle successive. Tale preoccupazione non mi turba, perchè le speculazioni politiche del genere tornano sempre, alla lunga, di danno per chi le compie; e soprattutto perchè il popolo italiano, nel suo complesso, sa come votare; non teme più le pressioni governative. In regime di democrazia e di libertà dobbiamo aver fiducia in questo nostro popolo e neanche sospettare che non sappia come votare o che possa subire influenze psicologiche di qualsiasi natura.

Io penso che le elezioni regionali possano convenientemente svolgersi in quel periodo di mezza vacanza nei lavori agricoli, per quasi tutta Italia, che va dal 15 agosto al 15 settembre e spero che al 1° ottobre siano ultimate perchè il mese di ottobre è sacro alla vendemmia e alla vinificazione, riti troppo importanti per l'economia della Nazione per esser disturbati da ludi elettorali. (*Applausi dal centro*).

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei Ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ho dichiarato già dianzi che il Governo accettava l'emendamento proposto dai sei senatori del quale è già stata data lettura.

Debbo dichiarare ora di non poter accettare gli emendamenti proposti dal senatore Pastore. Il primo, che concerne l'aggiunta delle parole « a statuto speciale », non avrei niente in contrario ad accettarlo, ma ritengo soltanto che questa aggiunta sia superflua, perchè la via che seguono gli statuti speciali è una via già stabilita definitivamente da una legge costituzionale con tutte le deleghe previste per il Governo per indire i comizi. Se il Governo non si attendesse a questo suo dovere, questo sì, sarebbe il caso di una giusta censura per il Governo perchè lo strumento elettorale è pronto, perchè il termine per indire le elezioni è già stabilito. Quindi questo è compito specifico del Governo, di attenersi a queste deleghe, a questi principi stabiliti negli statuti speciali. Perciò mi sembra semplicemente superfluo questo emendamento e poichè dal modo come è stato esposto e dalle osservazioni fatte dall'onorevole Pastore, esso implica un atto di sfiducia preventiva verso il Governo, una volontà di vincolare il Governo anche per

questi statuti speciali, per i quali già è vincolato da norme precise di legge, io ritengo di non poter accettare questo emendamento.

Quanto al secondo emendamento, che propone di aggiungere la parola « simultaneamente », il concetto è stato chiarito perfettamente dall'onorevole Piemonte. Non è che qui si voglia giuocare a rimpiattino, ma il concetto è precisamente quello che il senatore Pastore credeva di intravedere, deprecandolo; il concetto è proprio, positivamente quello; nello spirito, nella prospettiva dell'azione del Governo c'è precisamente questo: di fare le elezioni non tutte nel medesimo giorno, ma in giorni diversi. E non c'è minimamente da scandalizzarsi perchè non si tratta di elezioni politiche generali, senatore Pastore, ma si tratta di elezioni di Consigli regionali. E poichè la lunga prassi delle elezioni amministrative comunali, di quelle provinciali — quando esistevano — di quelle per le regioni a statuto speciale, ha prospettato sempre questo tipo di elezioni in date diverse, noi rimaniamo nell'orbita esatta della tradizione e della prassi amministrativa. E questo non per ragioni di carattere politico, come è stato voluto insinuare, di speculazione di partito, ma solo per ragioni che attengono essenzialmente all'ordine pubblico, alla tranquillità delle regioni, alla necessità di dare a questo appello elettorale questo suo squisito, caratteristico significato, di appello amministrativo e non di appello politico. Per queste considerazioni io non posso accogliere neanche il secondo emendamento.

Per il terzo emendamento, il senatore Piemonte ha detto delle cose veramente perspicue che sono presenti, mi pare, allo spirito di ciascuno di noi: prevedere che nel giro di tre o quattro mesi, con tutta la buona volontà, con tutto lo zelo possibile ed immaginabile, si possa approvare la legge elettorale e le altre leggi sul funzionamento delle regioni, finanziarie ecc., mi pare che sia volersi astrarre da quelle che sono le condizioni reali del funzionamento del Parlamento italiano. Poichè invece non si vuole fare oggi qualcosa che abbia un valore puramente simbolico, esterno, ma si vuole fare qualcosa di concreto e di definitivo per far nascere e funzionare finalmente la regione, mi pare che il termine previsto dal testo di legge risponda a questa duplice esi-

genza di funzionalità del Parlamento e di necessità di costituire seriamente, solidamente le regioni italiane. Perciò non posso accettare neanche il terzo emendamento.

BUBBIO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *relatore*. A nome della Commissione mi associo alle giuste osservazioni dell'onorevole Ministro.

PRESIDENTE. Do lettura del nuovo testo concordato tra Commissione, Governo e proponente.

Articolo unico: « Le elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle provincie, che non fossero avvenute prima, sono indette per il giorno 30 ottobre 1949. Il Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, potrà fissare le elezioni in date anteriori ».

BUBBIO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *relatore*. Ho preso la parola per proporre una variazione formale. Anzichè dire « sono indette » bisogna dire « dovranno aver luogo ». In sostanza l'emendamento è accettato salvo questa variante formale.

PIEMONTE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIEMONTE. Sono costretto ad astenermi da questa votazione perchè prima si parlava di graduare l'epoca delle elezioni, mentre adesso si fissano al 30 ottobre 1949. Si dovrebbe dire, secondo me « non oltre il 30 ottobre » e non « il 30 », altrimenti non si comprende come possano aver luogo elezioni non simultanee.

BUBBIO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO, *relatore*. Bisogna chiarire questa posizione. La norma VIII stabilisce che bisogna indire le elezioni entro il 31 dicembre di quest'anno, quindi bisogna che si fissi ora una data, lasciando al Governo però la facoltà di provvedere anche anteriormente alle elezioni. La data quindi funziona di fatto come termine massimo; di qui la necessità di chiarire che le elezioni avranno luogo il 30 ottobre 1949, qualora non siasi già provveduto prima all'effettuazione delle elezioni. Il testo definitivo sarebbe così formulato: « le elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle

province, che non fossero avvenute prima, saranno indette per il giorno 30 ottobre 1949. Il Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri potrà fissare le elezioni in data anteriore».

PRESIDENTE. Domando al senatore proponente se è d'accordo.

BERGMANN. La discussione avvenuta mi dispensa da varie considerazioni che avrei dovuto fare come proponente. C'è la relazione con la quale la proposta è stata presentata, c'è la relazione della prima Commissione, c'è la discussione sulla pregiudiziale e in merito che si è svolta qui e tutto ciò rende superfluo un lungo svolgimento.

Desidero intanto rallegrarmi per una constatazione. Mentre nella stampa, direi nella stampa ricca, perchè la stampa dei partiti è notoriamente povera, si è scatenata una offensiva sul tema della regione, questa offensiva non ha avuto eco nella discussione di oggi. Anche gli oppositori più autorevoli, pur non perdendo l'occasione per una censura al Governo per la supposta violazione da esso già compiuta, hanno non solo consentito nel criterio fondamentale che ha suggerito la nostra proposta, ma la hanno resa anche più attiva, perchè propongono in luogo del termine massimo del 30 ottobre un termine inferiore di sei mesi. Ora io, mentre accetto gli emendamenti della Commissione, non posso accettare questo emendamento degli oppositori perchè ritengo che la preparazione della legge elettorale e delle altre norme di ordine amministrativo e finanziario richiederà un certo numero di mesi ed una certa tranquillità. Desidero tuttavia compiacermi di questa intonazione tutta favorevole all'adempimento costituzionale. Non voglio con ciò prendere un atteggiamento quale mi è stato supposto dal collega Terracini, di difensore di ufficio del Governo. Il Governo ha nel suo partito autorevolissimi difensori possibili e non ha la necessità dell'appoggio di un senatore che pur facendo parte della maggioranza non appartiene al partito maggiore. Ripeto che l'intento mio e dei miei amici proponenti di questo disegno di legge non è di sanare una supposta inadempienza del Governo, ma è di assicurare che, al di sopra delle possibili interpretazioni del testo della disposizione ottava,

intervenga tempestivamente un provvedimento che obbedisca al precetto della Costituzione.

La Costituzione è la volontà generale e deve essere considerata sacra. Se il Governo si è arrestato davanti a scrupoli di carattere giuridico, ritenendo di non avere i poteri per indire le elezioni in mancanza della legge elettorale, noi non pretendiamo di erigerci a giudici di questi scrupoli, ne prendiamo atto e provvediamo noi come potere legislativo che ha indiscutibilmente la facoltà di provvedere. Noi ci auguriamo che al nostro voto di Senato segua tempestivamente analogo voto da parte della prima Camera, affinchè rimanga stabilito che il Parlamento italiano ha obbedito al precetto della Costituzione. (*Applausi*).

Non qui dentro, ma fuori di qui vi è una offensiva ricorrente contro l'avvento della regione. Vi sono delle resistenze rispettabili di qualche frazione, di qualche partito che guarda al passato, vi sono resistenze di funzionari che temono danni o disagi. Sono resistenze rispettabili benchè errate. Errate sono quelle dei nostalgici del centralismo, ma non è questa la sede per dimostrarlo e ci saranno le occasioni quando discuteremo le leggi amministrative, perchè allora vedremo questi tentativi tradursi in concreti contrasti sulle singole norme ed in concreti sforzi per rendere più restrittive quelle stabilite dalla Costituzione: là, avremo l'occasione di dire intiero il nostro pensiero. Altrettanto errate ci sembrano le resistenze dei funzionari, perchè nella farraginosa, opprimente situazione del centralismo, debbono i funzionari più intelligenti e più capaci comprendere che solo nel nuovo ordine si potrà uscire dal cerchio fatale dei magri stipendi e della insoddisfazione generale: e dei servitori dello Stato e dei cittadini che da loro non sono serviti. Ma vi sono altre resistenze — e con questo chiudo — vi sono le resistenze degli interessi, le resistenze di coloro che vedono tramontare, con l'avvento della regione, le possibilità dei buoni affari che essi possono fare solo lontano dai controlli locali. Sottrarre una buona parte dei compiti economici ed amministrativi al centro non controllato e non controllabile sarà la sola soluzione per procedere al risanamento di quella vita amministrativa nella quale risiede in grandissima parte il segreto della fedeltà dei cittadini, della fiducia reciproca fra i

cittadini e lo Stato e della collaborazione cosciente dei cittadini per la prosperità e la libertà del Paese.

Con queste considerazioni sintetiche, io non ho inteso di affrontare il problema che è già risolto nelle linee fondamentali dalla Costituzione. Il disegno di legge che abbiamo presentato ha questo scopo unico: l'adempimento della volontà della Costituzione, poichè se la democrazia è, come tutti sappiamo, il potere e la responsabilità della maggioranza con la libertà di critica da parte della minoranza, essa è anche libera discussione e libera votazione, ma, dopo che la legge è determinata, è obbedienza incondizionata alla legge finchè essa non sia nelle forme legali trasformata.

La Costituzione deve essere quindi osservata e noi intendiamo con la nostra proposta, che sottoponiamo al vostro voto, di offrire al Parlamento l'unico modo oggi possibile perchè la Costituzione non sia violata su di un punto grave come quello del quale ci occupiamo. (*Applausi, congratulazioni*).

LUCIFERO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Signori senatori, questa è stata una discussione un po' complicata per il modo come si è svolta, perchè nella pregiudiziale si è parlato del merito, nel merito si è parlato della pregiudiziale, ed io confesso che non sapevo mai quando dovevo prendere la parola ed allora ho detto al nostro Presidente: «Decida lei quando debbo parlare».

Io sono di quelli ai quali ha accennato il senatore Bergmann.

MALINTOPPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Nostalgico?

LUCIFERO. No, non sono nostalgico: risponderò anche a questo. Sono uno di quelli che non hanno grande fiducia in questo istituto della regione e, onorevole Pastore, le assicuro che se ieri avessi avuto occasione, o domani vedessi l'occasione, di lanciare contro questo istituto, nell'ambito delle norme costituzionali, un siluro, lo lancerei molto volentieri. E non perchè, onorevole Bergmann, io guardi al passato, ma perchè io guardo all'avvenire e mi domando se questo rifrazionamento della Patria sia un andare verso il duemila o un tornare indietro a prima del 1848.

Ad ogni modo per me quello che conta, lo ho dimostrato in tante circostanze, è che le leggi che regolano la vita dello Stato, mi piacciono o non mi piacciono, siano rispettate. Tutto il resto è materia opinabile. E per quanto mi avvicini all'Ente regione con la sensazione di Pollicino che finalmente arriva nella casa dell'orco, dico che, visto che la Costituzione, col mio voto contrario, ha stabilito che queste regioni si debbono istituire, finchè altra norma costituzionale non stabilisca altrimenti, questa disposizione deve essere rispettata. E in questi termini si pone anche la questione della pregiudiziale dell'onorevole Benedetti. È una tesi giuridica, quella dell'onorevole Benedetti, confortata dalle fonti del diritto, cioè dalle discussioni che diedero origine a questa norma. È una tesi giuridica, quella dell'onorevole Bergmann, alla quale mi associo e che si attanaglia, come del resto si suol fare, alla lettera della Costituzione. Ma al di là dell'una e dell'altra considerazione giuridica vi è un problema profondamente politico che si pone alla nostra coscienza e cioè: noi dobbiamo salvare le norme costituzionali e, di fronte a due interpretazioni giuridiche che entrambe possono avere dei sostenitori, noi dobbiamo accettare quella che salvi il principio sul quale lo Stato si pone. E tanto più questa considerazione deve essere fatta oggi. Nelle argomentazioni in favore e in contrario alla saggia proposta del senatore Bergmann, ho sentito delle frasi che mi hanno preoccupato, alcune delle quali ho appuntato. Il senatore Terracini ha detto: «ai rimedi abbiamo tempo a pensarci». E questo è un concetto che mi spaventa, perchè quando noi violiamo la legge, garanzia della nostra vita statuale, non c'è più rimedio e non pensiamo più a niente; e quando qualcuno dice che in questa materia c'è tempo a pensare ai rimedi, vuol dire che nel suo animo il male è già fatto ed è irrimediabile. Ma non solo l'onorevole Terracini è caduto, per me, in questo errore; anche il Vice Presidente del Consiglio ha parlato di «Costituzione con termini impropri». I termini della Costituzione sono i termini della Costituzione. Non c'è più questione nè di proprietà nè di improprietà. Non ci permettiamo di interpretare la proprietà dei termini; accettiamoli, essi sono legge per

ANNO 1948 - CXXIX SEDUTA

DISCUSSIONI

16 DICEMBRE 1948

tutti e dovere per tutti; e per qualcuno è stato molto duro accettare questo dovere, non è vero Conti? (*Approvazioni del senatore Conti*).

Si è parlato anche dall'onorevole Bubbio di violazioni. Egli ha detto: « non paragoniamo le violazioni del fascismo alle violazioni attuali »!

Non parliamo di violazioni: prima di tutto perchè non ce ne sono e poi perchè non esiste graduatoria in tali violazioni, nè per la qualità di chi le commette, nè per il loro contenuto.

La verità è che noi accettiamo l'interpretazione della Costituzione e dobbiamo lealmente portarla alle estreme conseguenze, onorevole Pastore, perchè quando lei parla di quattro mesi, lei si prepara a potersi costituire parte civile non contro il Governo ma contro il Parlamento e lo Stato, perchè probabilmente fra quattro mesi il tempo necessario per fare questa riforma, che io depreco, non ci sarà stato, e lei verrà qua a fare per la seconda volta il pubblico ministero, contro se stesso, perchè quando noi facciamo il pubblico ministero contro lo Stato e contro le leggi dello Stato è noi stessi che attacchiamo e non i nostri avversari politici. Il termine potrà essere abbreviato dal Governo o da noi se le circostanze lo consentiranno. Ma quel che deve essere stabilito con chiarezza, e con chiarezza è stabilito, è che qui non si salva la Patria. Qui si interpreta la legge secondo quella formula che sembra giuridicamente accettabile e politicamente opportuna nell'interesse del consolidamento delle istituzioni dello Stato che sono la salvaguardia di tutti, di quelli che le hanno da noi volute e di quelli che non le vollero, di quelli che le vogliono conservare e di quelli che aspirano, nel rispetto della legge e del loro dovere di cittadini, a trasformarle. (*Applausi dal centro*).

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Sarebbe stata forse inutile una dichiarazione di voto a nome dei miei colleghi del gruppo democratico cristiano perchè, sia per quanto ha detto il relatore, sia per il nostro atteggiamento, è ben chiaro che noi voteremo a favore, e voteremo quindi contro gli emendamenti, o articoli sostitutivi che siano, dell'onorevole collega Pastore.

Ma abbiamo ritenuto necessaria una dichiarazione politica che è, ancora una volta, una nostra affermazione del dovere di un minimo di quella che si chiama la creanza parlamentare, perchè noi qui abbiamo inteso, e non è la prima volta, accuse contro di noi come tiepidi sostenitori di questo o di quel progetto di legge. E questa accusa ci viene rivolta anche ora a proposito della regione: ma della regione noi abbiamo sempre fatto un caposaldo del nostro programma, anche quando eravamo partito popolare, e da prima ancora! I vecchi tra di noi che, prima anche della guerra mondiale 1915-18, partecipavano alla vita pubblica, avevano sempre posto la riforma amministrativa per l'autonomia regionale come uno dei punti fondamentali del loro programma. Ne troviamo l'eco nientemeno fin dal programma della democrazia cristiana di Genova del 1892. Ora, è un po' grossa, me lo permetta, onorevole Pastore che è così brillante giornalista, sentire qui giudicarci con la posa e con il tono verso di noi del grande inquisitore del romanzo di Dostojevski. (*Commenti*). Lo so, il paragone è grande per lei, e quindi è un complimento che le faccio! Comunque, si arriva a pensare che noi accettiamo questo progetto di legge, però abbiamo incaricato il senatore Angiolillo di preparare sul giornale « Il Tempo » la campagna di evocazione di un futuro *referendum* per non far niente delle riforme regionali. Noi prepareremmo i siluri per poter durante l'anno buttare per aria questa riforma! Ora, onorevoli colleghi, permettetemi con tutta lealtà ed anche con passione, di invitarvi a fare il processo alle intenzioni, quando materia c'è di processo alle intenzioni. Noi affermiamo che voteremo lealmente questo articolo e che prereremmo lealmente con il lavoro legislativo tutte quelle leggi, quegli strumenti necessari perchè le elezioni regionali si facciano entro il 30 di ottobre. Noi opereremo con i nostri amici e con i nostri programmi amministrativi nel seno delle regioni, come in quelle quattro già costituite, perchè tutto questo non faccia che alleggerire la fatica amministrativa dello Stato in modo da rinsaldare la fiducia del pubblico nella indiscutibile unità dello Stato repubblicano italiano. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

Con questo sentimento e per questi motivi

voteremo favorevolmente al progetto di legge. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

RICCI FEDERICO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Farò una brevissima dichiarazione di astensione. Io sono sempre stato contrario all'istituto della regione e conseguentemente mi disinteresso di tutte queste formalità. Non posso ricordare cosa ho fatto nella Costituente perchè non vi appartenevo, ma ero alla Consulta e ricordo che fui il solo a votare contro la regione siciliana.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Pastore se insiste nei suoi tre emendamenti.

PASTORE. Li mantengo.

PRESIDENTE. Allora pongo in votazione i tre emendamenti dell'onorevole Pastore. Il primo è così formulato: dopo le parole « le elezioni dei Consigli regionali » includere le parole « non a statuto speciale ».

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

Il secondo emendamento consiste nell'includere la parola « simultaneamente » dopo le altre « dovranno aver luogo ».

Chi approva questo emendamento è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

Il terzo emendamento Pastore propone di sostituire la data 30 ottobre 1949 con la data 30 aprile 1949.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Non è approvato*).

Prego il senatore segretario di leggere il testo concordato dell'intero articolo.

BISORI, segretario:

«Le elezioni dei Consigli regionali e degli organi elettivi delle provincie, che non fossero avvenute prima, avranno luogo il giorno 30 ottobre 1949.

«Il Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, potrà fissare le elezioni per date anteriori».

PRESIDENTE. Pongo in votazione questo articolo unico. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferi o all'esame e all'approvazione della 1^a Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno) il disegno di legge d'iniziativa del senatore Ricci: « Revoca della erezione in Ente morale dell'asilo " Francesco Girardi », in Napoli, sua declassificazione da opera pia e assorbimento da parte del comune di Napoli ».

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei Deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge approvati dall'altro ramo del Parlamento: « Proroga delle vigenti disposizioni in materia di locazione e sublocazione di immobili urbani »; « Proroga per le nomine e i trasferimenti di insegnanti universitari ».

Saranno trasmessi alle Commissioni competenti.

Sull'ordine dei lavori.

PERSICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERSICO. Avevo chiesto la parola contemporaneamente al senatore Bergmann, ma ho lasciato volentieri a lui l'iniziativa, perchè la sua legge, testè approvata, fosse discussa prima della importante legge « Piano Fanfani - Case ».

Ora insisto perchè, in questo scorcio di seduta, si possa con la più grande rapidità concludere la discussione già iniziata e già portata quasi a termine sul disegno di legge circa la ratifica del decreto legislativo 5 maggio 1948 per le varianti al codice di procedura civile. C'è il Governo, c'è il Vice Presidente del Consiglio onorevole Porzio che è un altissimo giurista e che potrà assistere a questa breve discussione. Io credo che il collega Rubinacci vorrà volentieri dare la precedenza a questa piccola legge, che è l'ultimo ostacolo

perchè si possa poi dedicare tutta l'attività del Senato alla legge Fanfani. D'altra parte, alle ore 19,30, non credo che si possa iniziare una legge così grave e importante; quindi, anche per la serietà della discussione che ci è imposta dall'argomento, credo che lo stesso Ministro non avrà difficoltà acchè si discuta questa ultima parte di una legge, già in parte esaminata, in questo scorcio di seduta.

RUBINACCI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Da ieri sera sono state fatte parecchie proposte di inversione dell'ordine del giorno, con la lusinga che si tratterebbe di pochi minuti da dedicare all'approvazione di leggine. Noi sappiamo invece che per la legge alla quale si riferisce il senatore Persico vi sono già undici oratori iscritti a parlare.

Voci. Tre già hanno parlato.

RUBINACCI. Io ho visto l'elenco fuori dell'Aula. D'altra parte, se non vado errato, vi è stata già una decisione del Senato che ha prorogato al 31 marzo l'entrata in vigore del decreto legislativo 5 maggio 1948. Questo rinvio concede evidentemente del tempo per poter esaminare con una certa tranquillità il merito nel provvedimento. Il progetto Fanfani, che noi dovremo discutere adesso, secondo me, ha, invece, carattere di assoluta urgenza. È stato già troppo a lungo rimandato. Io non escludo che negli intervalli di questa discussione, prima ancora che possa finire la sessione del Senato, si possa anche introdurre la discussione che interessa il senatore Persico. Sarebbe molto utile cominciare questa sera la discussione generale sul progetto di legge per il piano edilizio, perchè questo ci metterà in condizioni di poterla riprendere domani, acquisendo i risultati di quello che stasera si sarà detto e permettendo ai colleghi di meditare sugli argomenti trattati in sede di discussione generale, prima di iniziare domani l'esame degli articoli. Non pretendo che questa sera, in fine di seduta, il progetto di legge si discuta per intero e si approvi; chiedo soltanto che, in adempimento di una decisione presa ieri sera, finalmente si inizi la discussione attesa da tanto tempo.

RICCI FEDERICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Debbo ricordare ai colleghi gli accordi che furono presi ieri sera.

Debbo ricordare ai colleghi che c'è un ordine del giorno e credo che gli ordini del giorno qualche valore abbiano ancora. Noi abbiamo promesso al Ministro Fanfani che ci saremmo occupati oggi del piano Fanfani e credo che sarebbe anche mancanza di riguardo verso il Ministro, il quale è venuto qui per decine e decine di giorni per discutere il suo progetto, cosa che finora non è mai stata possibile. (*Applausi*).

DE BOSIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE BOSIO. L'onorevole Persico sostiene che il problema è molto semplice e che in pochi minuti si può risolverlo. È una vana illusione. Infatti vi sono ben otto emendamenti, che riguardano problemi fondamentali da studiare ed esaminare accuratamente. Basti dire che un ordine del giorno, presentato dal collega Lepore e da me sottoscritto, richiede di abrogare il codice di procedura civile attuale e di tornare al sistema precedente. (*Interruzione del senatore Persico*).

Faccio notare che ieri sera si era deciso di eliminare dall'ordine del giorno la discussione del disegno di legge concernente la ratifica del decreto legislativo 5 maggio 1948 per trattarlo dopo ultimata la discussione del piano Fanfani. Ora, se ogni giorno si ripresenta questo problema, perderemo inutilmente molto tempo. È strano che, dopo che ieri sera il Senato a maggioranza decise di togliere quel disegno di legge dall'ordine del giorno, sia stato posto di nuovo oggi in trattazione.

PRESIDENTE. Ma era già all'ordine del giorno.

DE BOSIO. Ma ieri sera era stato deciso di stralciarlo dall'ordine del giorno sino a che non fosse ultimata la discussione del piano Fanfani.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Persico se insiste nella sua proposta.

PERSICO. Le parole del senatore Rubinacci ed il gentile sorriso del Ministro, onorevole Fanfani, mi hanno fatto sperare che si possa discutere questo disegno di legge, se non questa sera, almeno in un prossimo intervallo di tempo. D'altra parte, onorevole De Bosio, la sua proposta è inattuabile. In questo caso si tratta di ratificare, o non ratificare, le modificazioni e aggiunte al codice di procedura civile, perchè la riforma integrale si farà in altra

occasione. Quindi insisto nel chiedere che la discussione avvenga, se non questa sera, per lo meno nella seduta di domani mattina, o di domani pomeriggio.

PRESIDENTE. Dato che l'onorevole Persico non insiste, per questa sera, nell'inversione dell'ordine del giorno, possiamo incominciare a discutere il piano Fanfani.

Discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori » (64).

PRESIDENTE L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori ».

Vi è un testo modificato del disegno di legge, presentato dalla maggioranza della Commissione.

Se non si fanno osservazioni la discussione avrà luogo su questo testo.

Prego il senatore segretario di darne lettura.

BISORI, *segretario*, legge lo stampato n. 64-A.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

È iscritto a parlare il senatore Ruggeri: ne ha facoltà.

RUGGERI. Onorevoli senatori, finalmente si è iniziato a parlare del piano Fanfani. Del resto, in sede di Commissione, come abbiamo già accennato ieri, non si era trascurato il problema, perchè veramente interessante. Spero che questa discussione sia proficua e spero che sarà una dimostrazione che le tesi e le parole dell'opposizione qualche volta sono utili. Dichiaro subito che, in linea di massima, per la sua concezione fondamentale ispirata alla necessità di pianificare nel tempo l'edilizia popolare, e perchè tenta di risolvere nel contempo il grave, l'angoscioso problema della disoccupazione, il piano ci trova in via di massima consenzienti. Ci trova consenzienti anche perchè in definitiva il progetto di legge dà ragione ad una nostra tesi, che cioè nello sviluppo dell'economia capitalista l'iniziativa privata non riesce sempre, per sua natura, per le sue finalità, a risolvere importanti problemi cui do-

vrebbe essa stessa pensare. Sempre meno riesce quando si verificano delle situazioni di contingenza come appunto la presente. L'iniziativa privata in definitiva deve operare solo nei settori della speculazione privata, con investimento immediato, di rendita subitanea; quando queste situazioni non si presentano, quando cioè le condizioni del suo impiego non danno questo risultato, l'iniziativa privata si ritira dalle sue attività economiche e da quelle attività che le sono state assegnate. Occorre quindi che lo Stato intervenga. Penso che se una dimostrazione di questa tesi era necessaria ancora dare, essa è data proprio in forma clamorosa dalla situazione delle abitazioni in Italia dopo la guerra. Del resto non è una colpa particolare e personale che facciamo; è una constatazione e credo che il Ministro Fanfani stesso, nel presentarci questo suo progetto, abbia dovuto fare la stessa constatazione.

È evidente che in questa situazione lo Stato non può dimenticare le conseguenze, non vedere le conseguenze di questa carenza dell'iniziativa privata e deve esso sostituirsi. Noi ci rammarichiamo soltanto che questo problema non sia stato visto con una visione panoramica, prospettica, ma sia stato presentato dal Ministro soltanto quando questi due gravi problemi nazionali delle case e della disoccupazione prendono il Paese alla gola.

Per questo quindi siamo d'accordo, cioè nel tentativo dello Stato di risolvere subito, di tentare di avviare ad una soluzione questi due problemi.

Questa è semplicemente una premessa. E passiamo subito al piano Fanfani. A questo punto però dobbiamo dire senz'altro che le proposte concrete di attuazione del piano, sia della maggioranza che del Governo, non sono affatto coerenti con la premessa stessa. La premessa è che lo Stato deve risolvere in questo momento, finanziariamente ed organizzativamente, uno dei più importanti problemi, quello dell'edilizia popolare. È evidente che questo problema oggi va risolto nell'interesse della massa lavoratrice e della parte più bisognosa della popolazione.

Fatta questa premessa e fatta questa constatazione, viene logicamente da pensare con quali mezzi, con quali strumenti, il Governo dovrebbe risolvere questo problema. Secondo

noi i mezzi dovrebbero essere due. Primo - mi dispiace che non sia presente l'onorevole Parlamentare il quale avrebbe sorriso a questa mia proposta - con gli avanzi del bilancio; secondo, facendo pagare i ricchi, facendo concorrere per la risoluzione di questo problema, per questo compito, i cittadini che possiedono patrimoni.

E questo, onorevole Ministro, onorevoli senatori, è il punto principale, non il solo punto però, di dissenso dal progetto della maggioranza e dal progetto governativo. Noi abbiamo veduto che inizialmente il piano Fanfani è stato presentato con la proposta di tassare unicamente le classi lavoratrici. Si è partiti dalla proposta di decurtare sensibilmente la tredicesima mensilità, si è presentata questa tassazione come una specie di prestito forzoso, ma in definitiva noi sapevamo, e tutti erano convinti, che non si trattava di un prestito forzoso. Le classi lavoratrici e gli operai non potevano sostenere quella forma di prestito nella loro situazione attuale e sapevamo che quei titoli, i famosi buoni casa, che non ci saranno più, secondo almeno il progetto della maggioranza, sarebbero andati nei rivoli della speculazione.

Gli speculatori italiani sono molto furbi ed abili per organizzare questa specie di trappole a dispetto di tutte le leggi e di tutti i regolamenti. La nostra posizione, quindi, prima alla Camera e poi alle Commissioni riunite Finanza, Tesoro e Lavoro, era evidentemente troppo sostanziata e troppo ragionata e rispondeva alla situazione reale delle nostre masse lavoratrici perchè non se ne potesse tener conto. Sul terreno della tassazione unica ai lavoratori si è iniziata quindi una ritirata. Su questo terreno era evidente che non si poteva sviluppare quella specie di tributo e neanche mantenerlo. E allora si è applicata una riduzione. Oggi, dopo le discussioni in Commissione, dopo le tesi nostre e della maggioranza e del Governo, ci troviamo di fronte a tre proposte per quanto riguarda l'aspetto finanziario del piano. Prima proposta è quella del Ministro Fanfani nel testo come è venuto dalla Camera, non nel testo originario: tassazione ai lavoratori nella misura dell'1,47 % della loro retribuzione; tassazione ai datori di lavoro nella misura dell'1,20 % dell'ammontare delle

retribuzioni stesse; contributo dello Stato. Il risultato è di un milione duecentocinquanta-mila vani in sette anni.

Seconda proposta, della maggioranza: tassazione ai lavoratori nella misura del 0,60 per cento senza rimborso; tassazione ai datori di lavoro nella misura dell'1,20 per cento; contributo dello Stato. Attenzione al risultato: novecentomila vani.

Terza proposta, della minoranza. Il relatore dirà lui con più tecnica e più precisione di me. Noi però escludiamo completamente le tassazioni dirette ai lavoratori e indirette sui datori di lavoro.

Incidiamo sul patrimonio, su alcuni aspetti di vita agevole per quanto riguarda l'utilizzazione degli alloggi e chiamiamo gli istituti di assicurazione a contribuire a questo piano. Certo è che abbiamo un risultato di oltre due milioni e mezzo di vani.

Noi possiamo anche rilevare, e avete rilevato in definitiva, che come impostazione politica del problema, sia nel progetto del Governo sia in quello della maggioranza, l'impostazione è identica: varia solo la misura.

I tributi così congegnati rappresentano un aggravio delle condizioni di vita nella misura del 0,60 per cento per l'imposta diretta e dell'1,20 per cento per l'imposta indiretta. Io non credo che vi sia in Italia una impresa, un imprenditore che, sapendo di questo tributo, in definitiva non se ne ralleghi: sappiamo come vanno queste cose! Gli imprenditori faranno il loro calcoletto, aggiungeranno magari, anzichè l'1 per cento, il 2 per cento sui prezzi di produzione e ci faranno sopra i loro interessi. E Pantalone paga. Quindi tutto il tributo dell'1,20 per cento e del 0,60 per cento va a gravare sulle classi lavoratrici o quanto meno su tutti i consumatori. Questa è la critica politica che noi facciamo.

E concedetemi alcune considerazioni. Noi non pensavamo che questo Governo ed il partito governativo, per la sua rappresentanza, per le classi che rappresenta, potessero concepire una tassazione diversa. Il partito che rappresenta in Italia le classi dei proprietari non poteva concepire altra forma di tributo. Questo piano risponde in definitiva al concetto... di non far pagare i proprietari.

Voce dal centro. Tredici milioni di proprietari: non c'è male!

RUGGERI. Bisognerebbe fare una considerazione; del partito comunista potete dire tutto il male che volete: non potete dire che i proprietari hanno votato per noi.

Voce dalla destra. Chi lo sa! Non è perfettamente esatto.

RUGGERI. Ma la contraddizione a cui io ho accennato è questa, egregi colleghi, a parte questo inciso. Voi volete, in definitiva, risolvere un problema nell'interesse, sì, delle classi lavoratrici ma con il solo contributo, però, dei lavoratori stessi. Credo che su questo punto siamo tutti d'accordo. Con il solo contributo dei lavoratori perchè anche il contributo dello Stato verrà dalle imposte che pagheranno i lavoratori. Quindi, con il solo contributo dei lavoratori! Questa è la contraddizione fondamentale che il Governo è costretto a sostenere e così la maggioranza della Commissione. Tanto più evidente appare questa contraddizione in quanto risulta che, con questa impostazione anti-popolare che voi date al problema, esso non si può risolvere: non è più possibile oggi gravare la mano sulle spalle dei lavoratori.

A parte le considerazioni politiche, a parte le considerazioni sociali, se c'era ancora bisogno di dare una dimostrazione che le classi popolari in Italia non possono dare più niente, e hanno già dato, hanno già contribuito con tutto quello che potevano alla ricostruzione del nostro Paese, se c'era, dico, bisogno di dare ancora una dimostrazione, questa dimostrazione l'avete data voi stessi! Vedete: man mano che si è approfondito l'esame del progetto, si è constatato, rilevato, anche per la nostra posizione, per la nostra documentazione, che era necessario diminuire quei tributi che inizialmente erano stati previsti per gli operai. Ma giacchè è stato necessario far questo, è stato del pari necessario diminuire la potenza e l'efficienza del piano tanto che oggi siamo arrivati a 900 mila vani. La Commissione, in definitiva, non ha fatto che due sottrazioni, una sul tributo perchè socialmente era necessaria — e se ne è convinta — un'altra sull'entità, sull'efficacia del Piano stesso. Non ha fatto altro che diminuire i contributi e non ha voluto assolutamente concepire una

diversa impostazione di politica finanziaria di questo Piano.

Manca di coraggio questo Piano e quindi mancherà di efficacia.

La relazione della maggioranza prevede la costruzione di 900 mila vani; ciò significa, onorevoli colleghi, 130 mila vani all'anno circa. Tale cifra non coprirà neanche l'incremento della popolazione perchè in Italia ci sono oltre 1 milione di famiglie, di unità familiari senza tetto o in coabitazione le quali dovranno inutilmente attendere la loro casa.

Questa è la critica che noi facciamo e, come ho detto, è una critica politica che pone il Senato davanti alla sua responsabilità.

Dicevo che non è più possibile chiedere nulla alle classi lavoratrici

Onorevoli colleghi, bisogna decidersi a trovare altre strade, altri mezzi. Vediamo quali sono queste altre strade. Io non faccio un esame tecnico del progetto, non faccio una esposizione tecnica della proposta della minoranza, perchè a far ciò penserà il relatore. Sono esposti anche altri concetti nell'articolo 7 e noi voteremo contro — e credo che lei, onorevole Macrelli, sarà soddisfatto — a tale articolo 7 del Governo. E ciò spero, poichè riteniamo che questo nostro atteggiamento sia nell'interesse delle classi lavoratrici, facciano anche i repubblicani.

Le nostre proposte, onorevole Ministro, sono semplici e, come ho già accennato, saranno sviluppate dal relatore. Ma insisto su questo punto: che si tratta di una diversa concezione politica di questo problema.

Ancora una volta noi proponiamo che per il risanamento economico del Paese, per la sua ricostruzione, sia chiamata a partecipare quella classe che è responsabile del fascismo, della guerra, e che sulle disgrazie del Paese ha speculato e specula ancora, anche nell'attuale situazione di miseria. Di fronte a questa nostra tesi, malgrado la lotta sostenuta in Commissione, dobbiamo ancora una volta constatare che il partito che è riuscito a vincere le elezioni promettendo al popolo italiano che il Paese sarebbe stato ricostruito a spese delle classi privilegiate manca alla sua parola. E poichè come ho detto prima, non è possibile più far progredire il Paese gravando la ricostruzione solo sulle spalle dei lavoratori, esso non può risorgere con questo vostro Governo.

Ho detto che non avrei illustrato le proposte della minoranza; devo però rilevare alcune critiche che sono state fatte. Contesto soprattutto quello che è stato detto dalla maggioranza contro queste proposte. La principale obiezione fatta è che la tassazione sugli Enti collettivi e l'imposta patrimoniale in corso rappresentano il limite della sopportabilità. Noi diciamo: chi è che può giudicarlo e con che metro è giudicato questo limite?

In questo caso il ricorso alla tesi tradizionale, che cioè incidendo su patrimoni diminuisce la possibilità dell'impiego del patrimonio stesso e in definitiva il reddito nazionale, in questo caso non vale. Perché non proponiamo un trasferimento di patrimonio a scopo puramente fiscale, ma proponiamo il trasferimento da una certa zona, che riteniamo improduttiva per quella percentuale che noi proponiamo, ad una zona produttiva, a quella zona che permetterà di mettere in moto una grande macchina economica di grande importanza. Un trasferimento che ha come conseguenza quindi, secondo noi, non la diminuzione del reddito nazionale, ma invece un aumento. Per noi queste nostre proposte, nella loro misura limitatissima, rappresentano proprio il caso tipico di un trasferimento di ricchezza da improduttiva a produttiva. Noi giudichiamo appunto che queste percentuali, questi indici riportati nella relazione della minoranza sono indici esatti che abbiamo indicato in base a delle considerazioni economiche e politiche.

Voi dite che non è possibile, voi dite che è troppo.

Discutiamoli: siamo disposti a discutere anche perché siamo certi che possiamo dimostrarvi che abbiamo ragione. Non potete ignorare che è stato possibile per molti sviluppare i loro patrimoni e soprattutto compiere la vergogna di trasferire all'estero dopo questa guerra una somma di capitali che supera oggi i 600 miliardi.

Ora vi diciamo: se è stato possibile ed è possibile ancora, perché tuttora avvengono queste operazioni, se è stato possibile sotto i nostri occhi fare queste operazioni scandalose, voi non potete dire seriamente, serenamente che il capitale italiano ancora oggi, non può dare più niente per la ricostruzione del nostro Paese.

Non può dire il Governo che non può destinare parte di questo patrimonio, per legge, alla ricostruzione delle case a sollievo della disoccupazione. Volete aiutare le piccole imprese? A parole lo dite. Ebbene, è questo proprio lo strumento adatto, perché attorno all'edilizia lavorano le fabbriche di cementi ecc., proprio tutte quelle piccole imprese che non hanno rapporti con l'estero e che meritano di essere aiutate. Quindi discutiamo queste proposte anche sul quanto, ma non venite a dirci che questo quanto oggi è ridotto a zero. La differenza classista in Italia dopo questa guerra, la differenza del tenore di vita tra le classi privilegiate e i lavoratori è aumentata. Se voi venite a dirci che il patrimonio non ha più niente da dare, niente per la ricostruzione, il popolo non potrà più crederci.

Altra forma di tassazione che proponiamo è quella sui locali non usufruiti degli stabili. Su questo argomento si è fatta questa critica; si è detto che è difficile fare un censimento poiché è difficile riconoscere la verità. Quindi è meglio non farne niente. Onorevoli colleghi, ma con tutte le riserve per la burocrazia italiana, non credo che in sette anni — perché ci sono sette anni di tempo per fare un censimento per i locali goduti non usufruiti, fra comuni, province, Stato, Governo e prossimamente regioni — non sia possibile sapere la verità o approssimarsi molto alla verità. Ci saranno delle evasioni, siamo d'accordo, ma qualche cosa di importante si potrà fare. E ci sarà una sorpresa e tanto maggiore sarà questa sorpresa in un Paese dove, in certe zone, abbiamo delle città con tre abitanti per ogni vano e quindi una densità di uno a tre.

Il prestito forzoso presso le Compagnie di assicurazione, secondo noi, rappresenta una conseguenza della disciplina degli investimenti delle riserve delle assicurazioni stesse. Queste riserve in un momento eccezionale devono partecipare, devono essere assegnate alla ricostruzione e al risanamento di una piaga sociale. Dico che è una conseguenza, perché è evidente, non occorre spendere molte parole per dimostrarlo, che diminuire la disoccupazione, aumentare le case, significa dare un miglior tenore di vita alle classi popolari e quindi, in definitiva, significa un minore rischio assicurativo generale.

Spendo poche parole — ed ho quasi finito — in base alla promessa fatta di essere il più breve possibile, sul secondo aspetto del problema. Noi abbiamo teso fin dal primo momento a rendere più agevole e meno dispendioso l'apparato. Noi ci siamo riusciti, se non completamente, almeno in parte. La Commissione ha accolto la nostra tesi e ce ne compiaciamo. Credo però che questa discussione sia più adatta a farsi sui singoli articoli e non in sede di discussione generale.

Dico solo che è indispensabile fare ogni sforzo per incrementare tutti gli istituti popolari proposti o proponibili. Il testo presentato dal Governo, concedendo tutte le case a riscatto, avrebbe avuto come conseguenza certa nel tempo una smobilitazione degli impianti già esistenti, perchè gli istituti dell'edilizia popolare sono concepibili ed hanno impianti tecnici ed amministrativi solo per uno sviluppo dinamico nel tempo. Non avendo, invece, più possibilità di aumentare, sarebbero in un secondo tempo nella condizione di smobilitare i propri impianti, e ciò sarebbe un grave danno per il Paese. La maggioranza ha accettato questa tesi, ma non in forma sufficiente. Bisogna adeguare lo sviluppo dell'edilizia popolare alla capacità degli attuali impianti.

Onorevoli colleghi, ho finto. Chiedo solo una cosa. Prima di accogliere o respingere alcune nostre proposte, perchè il piano sia più efficiente e riesca ad impiegare maggior numero di operai, cercate di avere una visione reale delle condizioni di vita dei nostri disoccupati e dei nostri lavoratori senza casa. In base a questa considerazione invito il Senato a fare il suo dovere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ricci Federico. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Onorevoli colleghi, in un mio discorso di giugno sulle dichiarazioni del Governo accennai espressamente alla questione delle case e rimproverai il Governo — non il Governo presente, perchè costituito da pochi giorni; ma le stesse persone all'incirca componevano i Governi precedenti — rimproverai il Governo dell'inerzia colla quale trascurava tanti disoccupati che si potevano utilmente impiegare, lasciando inusate tante materie prime che ci venivano dall'E.R.P. e che

potevano essere utilizzate, e non profittando delle condizioni migliorate dei trasporti, mentre si sarebbe potuto dare un forte stimolo alla edilizia contribuendo ad alleviare la disoccupazione.

Ora il piano Fanfani corrisponde, se non interamente, almeno in parte ai concetti che allora ho sviluppato, ma avrei desiderato che si fosse fatto più presto, che si fosse proceduto più rapidamente. Mi auguro che si cammini adesso superando tutte le difficoltà, tutte le complicazioni, tutte le polemiche che potranno venire, e che si arrivi in tempo per cominciare i lavori nella primavera ventura. L'inverno, come sapete, non è propizio all'edilizia.

Io non solleverò adesso questioni ideologiche; non è nel mio temperamento, sono soprattutto realista; osservo le cose dal punto di vista pratico, empirico. La mia vita è sempre stata dedicata ad affari od a studi di natura positiva. Credo che il dottrinarismo nell'economia pratica sia in ultima analisi dannoso per la soluzione di quei problemi per i quali si prospetta un trattamento concreto. Vediamo attorno a noi che le maggiori civiltà del mondo sono cresciute via via senza ideologie, sono cresciute risolvendo al meglio ogni problema che si presentava. È il sistema induttivo e non quello deduttivo che vorrei fosse adottato. Si è dall'egregio collega che mi ha preceduto fatto un attacco all'iniziativa privata, la quale sarebbe stata impari, alle necessità del momento. Or bene io credo che non si possano mettere le catene ai piedi d'una persona e nello stesso tempo ordinarli di correre. L'iniziativa privata in materia edilizia, specialmente per quanto riguarda la costruzioni di case popolari, voi lo sapete, è inceppata continuamente dal blocco dei fitti, dalle molte incertezze e da provvidenze restrittive che si sono adottate, non escluso il ritardo nella definitiva applicazione dell'imposta patrimoniale. Non diamo dunque colpa all'iniziativa privata.

Quando accennai alla necessità di risolvere il problema delle case, non mi riferivo all'iniziativa privata ma all'opera dello Stato. In quell'occasione accennai pure all'opportunità di istituire non un'imposta ma un contributo obbligatorio da trasformarsi in azioni di una cooperativa controllata dallo Stato. Le im-

ste sono provvedimenti di pertinenza dello Stato o del Comune ai quali deve andare il loro apporto. Dal bilancio dello Stato poi si trarrà tutto quello che occorre per le opere che si vorranno fare. Tanto più che l'attuale progetto Fanfani si riferisce non alla generalità dei cittadini ma ad una particolare parte, per quanto cospicua. Queste case infatti non sono costruite per tutti i cittadini, ma per gli operai e gli impiegati. Non possiamo adottare un'imposta e riservarne il gettito ad una determinata categoria di cittadini. Invece, il piano Fanfani chiama a contribuire tutti gli impiegati e i lavoratori dell'industria imponendo ad essi, in misura assai tenue, un risparmio forzato. Ed io approvo questo concetto che da solo spiega perchè il piano stesso sia stato esposto dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Infatti non si tratta soltanto di edificare, ma anche di educare economicamente, di spingere cioè i lavoratori a risparmiare e di offrire loro la possibilità d'un risparmio costituito non da moneta ma da beni reali cioè da case. Questa è la caratteristica del piano Fanfani.

Io non so se i colleghi tutti ne conoscono bene il meccanismo. Cercherò di illustrarlo in brevi parole. Si tratta di una cooperativa, di dimensioni colossali, per la costruzione di case. Gli azionisti, i soci, secondo il progetto sarebbero 5 milioni e 700 mila. La sede sarebbe a Roma; in essa sarebbe accentrato tutto il lavoro di progettazione, amministrazione, controllo, finanza ecc. relativo a tutta l'Italia. Il capitale necessario verrebbe costituito dai soci che sono, come dissi, gli operai e gli impiegati privati o dello Stato. Il loro numero, secondo l'esemplificazione prodotta dal Ministro, è 1 milione e 200 mila impiegati dello Stato, 600 mila impiegati privati, 3 milioni e 900 mila operai, in totale 5.700.000.

Apro qui una parentesi. Queste cifre (lo confessa il Ministro nel suddetto piano illustrativo) non sono affatto recenti. Io debbo ripetere quello che ho detto altre volte. È deplorabile che in Italia non si abbiano statistiche aggiornate. Il Ministro ha dovuto riferirsi al numero degli operai che risulta dalle rilevazioni statistiche del 1936. Per quanto riguarda il bisogno di case, e cioè le condizioni delle abitazioni, non abbiamo dati più

recenti di quelli risultanti da una indagine ufficiale fatta nel 1931, pubblicata nel 1936. Inchieste, documenti più aggiornati noi non abbiamo. In questa materia siamo obbligati, brancicando nel buio, a fabbricare da noi con il nostro buon senso, con il nostro criterio, le statistiche. Siamo il solo Paese che dia prova di questa genialità!

Torniamo adunque alla illustrazione del piano Fanfani. Il capitale necessario per la costruzione delle case viene dato dai soci, cioè dagli operai ed impiegati in ragione di una trattenuta, sulla loro retribuzione mensile, in media di circa l'1,40 per cento. Gli industriali impiegatori, imprenditori verserebbero all'incirca la stessa somma. Poi interviene lo Stato per circa il 50 % del costo. In sette anni si avrebbero versamenti per duecentodieci miliardi da parte dei lavoratori, per centosettanta miliardi da parte degli imprenditori, per centoventi miliardi da parte dello Stato. Totale: circa cinquecento miliardi. Però, siccome una parte dei soci soltanto avrebbe l'appartamento e bisognerebbe poi restituire agli altri le somme versate (e di questo rimborso si interesserebbe lo Stato), lo Stato dovrebbe pagare ancora il resto, arrivando così a circa trecento miliardi.

Questo è, nei suoi tratti generali, il piano Fanfani. Se noi consideriamo, come esemplificato, il valore di un vano in lire 400.000 e supponiamo di fare appartamenti di due vani più cucina e servizi (parificati a tre vani e mezzo), allora avremmo, come ha detto il senatore Ruggeri, dopo sette anni, 1.250.000 vani e 357.000 appartamenti; ma poichè i soci della progettata cooperativa sono, come detto, 5.700.000, ciò significa un alloggio ogni 16 aspiranti. Questo risultato verrebbe ottenuto dopo sette anni, con una spesa totale di 500 miliardi. Adunque volendo appagare tutti i 5.700.000 aspiranti occorrerebbero, procedendo analogamente, 112 anni ed una spesa di 8.000 miliardi. Voi vedete quanto insufficiente sia questo piano in confronto non solo del bisogno dei lavoratori cui esso vorrebbe provvedere, ma soprattutto in confronto dei bisogni del paese. Vi prego ricordare che ci mancano, causa la guerra, circa 3 milioni di vani: 2 milioni e 600 mila intieramente distrutti, più circa 400 mila danneggiati leg-

germente, ancora in corso di riparazione; al che bisogna aggiungere il fabbisogno dato dall'accrescimento annuale della popolazione e dalla sostituzione dei vani demoliti: in tutto circa 6.000.000.

Il piano Fanfani non porterà certamente una soluzione, ma già è qualche cosa specialmente in confronto del poco lavoro che oggi viene fatto. Invero si fa oggi pochissimo: ed inoltre si tratta, per quanto concerne l'iniziativa privata, piuttosto di case di lusso. Favoriamo noi stessi questo tipo di costruzioni, perchè, col blocco delle pigioni e colle altre limitazioni dianzi accennate, coloro che vogliono investire in case non hanno altra scelta. Comunque, di lusso o popolari che siano, nell'anno 1947 furono costruiti solo 71.241 vani d'abitazione mentre la popolazione aumentò di 478.000. Si sono costruiti nei primi otto mesi del 1948, 50.870 vani, mentre nell'anno scorso nel corrispondente periodo se ne erano costruiti 48.060. Tutto questo è assolutamente insufficiente e dimostra che le condizioni dell'abitazione si vanno aggravando. Quindi ragione di più per essere ben disposti, malgrado inconvenienti e difetti, che adesso noterò (ma nulla è perfetto a questo mondo) verso il progetto Fanfani.

Quali sono gli inconvenienti del piano Fanfani? Soprattutto l'accentramento, in una sola città, di tutta la gestione, la quale riguarda l'intera Italia. Inoltre la complicazione che deriva dal funzionamento stesso, particolarmente per la parte finanziaria. Spiegherò poi in che cosa consista.

Come vengono assegnate le case ai soci? Vengono assegnate in questo modo: si dà agli aspiranti ogni mille lire versate un buono casa e si assegnano gli alloggi mediante sorteggio fra tali buoni. Mi pare che in media i soci arrivino a versare in 7 anni 36 mila lire ciascuno. Quindi avranno 36 buoni casa per socio. L'assegnatario dovrà riscattare l'alloggio toccatogli in sorte in 25 anni in base al costo, dedotti i versamenti a fondo perduto dello Stato e degli imprenditori. Ai buoni non sorteggiati verranno corrisposti interessi; e poi verranno rimborsati. Poichè, come detto, si assegnano gli appartamenti ai detentori dei buoni casa, è necessario tenere di questi buoni una rigorosa contabilità, una specie di ana-

grafe che potrà essere quanto mai complicata attesochè i buoni casa potranno arrivare a 180 milioni, ed anche raggruppati in certificati di 3 (non pare opportuno fare certificati per più di 3 buoni) saranno almeno 60 milioni.

Si avrà da queste complicazioni una lentezza, un ritardo; mentre avremmo bisogno di camminare, di operare il più rapidamente possibile. Le spese di amministrazione non potranno essere ristrette e peseranno fortemente sugli inquilini.

E ancora: un Comitato centrale che risiede a Roma, composto di rappresentanti dei Ministeri, dell'associazione ingegneri, dei lavoratori e di varie altre associazioni professionali ecc., non potrà fare a meno di essere dottrinario e non affronterà i problemi dal lato pratico. Notiamo che, dovendosi provvedere alla costruzione di case in tante località di tutta l'Italia, dobbiamo tener conto dei bisogni e degli usi, che variano sommamente. Anche nella stessa provincia vi sono località dove il bisogno è diverso quantitativamente e qualitativamente. Non può un comitato unico operare a seconda dei bisogni delle varie località. Questo comitato sarà tratto a studiare un tipo di casa unico il quale non servirà bene a tutte le località.

Ancora: relativamente alla parte finanziaria, non trovo menzione degli interessi dei capitali che affluiranno all'Ente case, che dovrebbero essere corrisposti dagli istituti di credito presso i quali il comitato depositerà il danaro. È infatti da tener presente che l'Ente case non riceverà dagli associati nè dallo Stato il danaro via via che dovrà pagare, ma generalmente assai prima e così avrà in deposito somme notevoli di danaro. In operazioni che durano almeno sette anni, e forsanco 25, l'interesse ha una parte quasi tanto importante quanto il capitale. Credo che se decentrassimo ed assegnassimo l'esecuzione del piano Fanfani non ad un comitato unico centrale, ma a comitati provinciali, i quali dovrebbero dipendere dal comitato centrale (che avrebbe la rappresentanza dell'Ente ed eserciterebbe ogni controllo) questi risponderebbero molto meglio al bisogno poichè si potrebbe meglio studiare quello che occorre ai cittadini, tanto più che sarebbero sotto pressione diretta dei bisognosi di case ed a contatto più stretto

coi cittadini. Inoltre tra i vari comitati nascerebbe una benefica emulazione.

Questo risponderebbe anche al concetto della regione, perchè credo che il giorno che fosse attuata tale istituzione (io sono contrario, ma sarà istituita lo stesso) sarebbe meglio e più conforme alla concezione di essa l'avere tanti Enti separati che non un Ente solo accentratore.

Credo che il problema dovrebbe essere messo così: ritenuto che in 7 anni disporremo di 500 miliardi tra contributi dei privati e concorso dello Stato, dobbiamo da questi 500 miliardi ricavare il maggior numero di appartamenti possibile.

Non si tratta di dare comodità o agi a coloro che andranno in queste case. Dobbiamo tener presente le sofferenze e gli strazi di un numero grandissimo di cittadini che sono senza casa, sicchè dobbiamo cercare di sollevare le miserie del maggior numero di essi.

L'estensione del beneficio ha molto più importanza dell'intensità. È come se avessi un gran numero di affamati e, invece di dare pane a tutti, dessi un banchetto a pochi fra essi lasciando alla fame gli altri. Dobbiamo cercare di economizzare. Dovrà essere uno degli scopi che si prefiggeranno i comitati quello di costruire case a buon prezzo. Case a buon prezzo significa anche case che sacrificino ogni frivolezza ed anche qualche comodità. Non so se sarà il caso di dare il bagno a questi appartamenti; casomai si potrà fare in ognuno uno spazio dove l'inquilino potrà mettere il bagno o la doccia a sue spese. Ma dare il bagno a tutti significherebbe fare una spesa notevole. E vi sono poi le elevate spese d'esercizio, l'acqua, ad esempio, per i bagni (e d'inverno acqua calda); il carbone per i termosifoni ecc.

Credo che bisognerebbe aggiungere agli appartamenti di 2 e più vani anche appartamenti di un solo vano; un vano naturalmente più gli accessori.

Se prendiamo la città di Milano, vediamo che gli alloggi di un vano vi han preso un grande sviluppo. Quasi il 75 per cento della popolazione vive in abitazioni da 1 a 3 vani. Con questi appartamenti piccoli si evita più facilmente il guaio della coabitazione.

È dunque opportuno aggiungere alle varie categorie di appartamenti anche quella da un vano. Se noi studiassimo un tipo di casa meno costosa, se raggruppassimo i vani non in ragione media di tre e mezzo ogni appartamento, ma in ragione media di tre avremmo appartamenti che costerebbero solo 900 mila lire invece di un milione e quattrocentomila lire e, conseguentemente, noi ne potremmo costruire 550.000 invece di 350.000 con la stessa somma di 500 miliardi. Pensiamo che se non si intensificano le costruzioni e si procede come previsto in questo progetto non si risolve il problema. Non occorrono però, per saziare i soli lavoratori iscritti nel piano (5.700.000), costruire altrettanti alloggi; basterà una cifra inferiore, ritenuto che molti di essi hanno già una casa, e che vi sono duplicati costituiti da persone appartenenti alla stessa famiglia. Certamente però per i lavoratori contemplati dal piano occorrono alloggi in una proporzione molto maggiore di quelli risultanti dal piano stesso, almeno, io credo, 25 per cento, cioè in cifra tonda almeno 1.500.000. Se poi l'appartamento costruito fosse assegnato a qualcuno che ha già una sua casa, troverà facilmente compratori. Qui bisogna lasciare libertà. Non credo che bisogna limitare le possibilità della cosiddetta speculazione; è solo l'abbondanza che crea il ribasso; e del resto non è questa (la casa popolare) un oggetto che possa attirare la speculazione. Coloro che hanno mandato, come è stato detto, tanti miliardi all'estero, hanno fatto ben altri affari di speculazione che non quelli che si possono fare sulle case popolari! Dobbiamo valorizzare i buoni casa nell'interesse stesso dei loro sottoscrittori e non dobbiamo in linea di massima porre gravi limitazioni alla disponibilità degli alloggi.

Il piano Fanfani ha appunto lo scopo non solo di costruire case per chi ne ha bisogno, ma soprattutto di dare lavoro e dare impulso alle costruzioni gettando sul mercato case che, saziati i primi bisogni dei sottoscrittori, serviranno per chiunque ne abbia occorrenza.

È il caso ora di dire una parola relativamente al criterio della assegnazione mediante estrazione a sorte. È stato detto che essa costituisce una ingiustizia e che bisogna dare la casa a chi ha più bisogno. Ciò sarebbe l'ideale,

ma il giudizio è difficile su chi abbia più bisogno. La relazione della maggioranza si disbriga dicendo che ne parlerà il regolamento. Io invece approvo il Ministro Fanfani che ha affrontato subito la questione. Se A ha più bisogno di B, cioè in un ordine di infelicità è avanti a B, la differenza tra l'uno e l'altro sarà generalmente poco sensibile. Ma col dare ad A l'appartamento lo poniamo in condizioni molto migliori di B, si produce cioè una nuova ingiustizia. Altro sarebbe se si trattasse di distribuire denaro o cose divisibili come alimenti, vestiti ecc., perchè potremmo dare un tanto a ciascuno e graduare questo tanto in modo da rendere l'ultimo felice come il penultimo e così via. Ma quando dobbiamo dare un bene indivisibile come la casa e del valore di oltre un milione, comunque lo assegniamo, creiamo un'ingiustizia, salvo il caso di disporre d'un numero tanto grande quanto è la richiesta.

Quindi, in tutti i casi, è meglio la sorte, che almeno non conosce favoritismi e raccomandazioni. Inoltre quando uno si sente oggetto di una ingiustizia fattagli da un suo simile, si ribella; mentre di fronte alla sorte si rassegna. Approvo dunque il sistema del Ministro, anche perchè se vogliamo valorizzare i buoni casa, dobbiamo poterli tramutare in beni reali dando loro il beneficio di un premio per mezzo del sorteggio.

Dopo aver fatto queste critiche generali, illustrerò gli emendamenti che ho proposto e che non ho potuto presentare in seno alla Commissione per un seguito di circostanze che me lo hanno impedito. I miei emendamenti si possono considerare o complessivamente o isolatamente, riferiti cioè ai singoli articoli. Il concetto generale già l'ho esposto.

All'articolo 1 insisto sul decentramento istituendo i comitati provinciali e mantenendo (articolo 3) il Comitato centrale ed il Presidente con funzioni di controllo e rappresentanza. L'articolo 2 regola la parte finanziaria stabilendo che la relativa gestione sia assunta localmente da Casse di risparmio ecc. L'articolo 7 relativo ai versamenti ed accantonamenti viene semplificato; viene istituita la categoria degli alloggi in affitto. L'articolo 8 regola i buoni casa che verranno emessi ogni 10.000 lire versate. Gli alloggi dovranno essere anche

da 1 vano (articolo 14). Il fitto dovrà (articolo 18) rigorosamente corrispondere alle spese e ai costi, e variare col variare di questi dovendo sempre esser riferito ai prezzi via via correnti. Infine (articolo 21) il contributo dello Stato a fondo perduto sarà graduato in modo da stimolare maggiormente la costruzione di vani modesti e d'appartamenti piccoli. Per le costruzioni nell'Italia meridionale tale contributo verrà aumentato del 10 per cento. La graduazione del contributo verrebbe da me proposta come segue: per vano, 50 per cento fino a L. 200.000; 40 per cento per l'importo fra 200.000 e 300.000; 30 % per la parte fra 300.000 e 400.000; per ogni alloggio di 1 vano aumento del 30 per cento; di 2 vani 20 per cento; di 3 vani 10 per cento. Nel complesso si arriva a circa 50 per cento come proposto con altri sistemi più complicati dal progetto originario e dalle proposte della maggioranza. Le costruzioni dovrebbero proseguire dopo i 7 anni fino a disdetta dello Stato col preavviso d'un anno, ma non prima del 1959.

Non avrei altro da dire, mi riservo di illustrare i miei emendamenti via via che saranno discussi gli articoli a cui si riferiscono. Non mi faccio illusioni che siano accettate le mie proposte; sarebbe la prima volta, in questa Aula, da 25 anni a questa parte. Vi sono ormai abituato. Tanto che considero le mie osservazioni come fatte a fondo perduto. Credo però che qualcosa di buono vi possa essere in queste proposte. Infatti anche nelle cose cattive si può sempre trovare piccola parte buona. Faccio voti che si arrivi rapidamente ad una conclusione di modo che tutti gli impiegati e gli operai possano avere una casa propria o in affitto; sarà una casa piccola ma: « casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia ». (*Vivi applausi*).

(*La seduta sospesa alle ore 20,35 è ripresa alle ore 20,45*).

FORTUNATI. Domando di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Onorevoli colleghi, mi ero veramente proposto di non intervenire. Il fatto, però, che nel momento stesso in cui da parte della maggioranza è stata reclamata con insistenza la necessità di una urgente e sollecita

discussione del progetto Fanfani e la richiesta di urgenza della discussione è stata seguita dalla pressochè totale diserzione dalla seduta, è, secondo me, non soltanto un atto forse poco riguardoso verso il Ministro, ma è anche un atto certo poco riguardoso della dignità di questa Assemblea e dell'opinione pubblica del nostro Paese. Il mio intervento ha, pertanto, anzitutto questo significato: richiamare tutti i colleghi alle responsabilità di una funzione pubblica proprio quando si invoca un'urgente discussione di un problema, la cui soluzione, si dice, interessa masse di milioni di uomini e di donne, oggi, in Italia. A meno che i colleghi, che hanno disertato, non pensino di avere assolto il loro compito dal momento, in cui l'argomento è stato messo all'ordine del giorno, e dal momento in cui è stata presentata una relazione di maggioranza e di minoranza. Se così fosse, evidentemente allora le discussioni parlamentari sarebbero superflue!

Ho voluto però intervenire anche per un'altra ragione. E la ragione è questa: che da diverso tempo il progetto Fanfani è messo in relazione con la situazione delle masse umane che hanno bisogno di case. Ebbene, una volta tanto, debbo riconoscere al Ministro Fanfani l'intelligente spregiudicatezza con cui, in sede di Commissione, egli ha illustrato il suo « piano ». Il Ministro ci ha in sostanza detto: « Ma badate che il mio progetto non è un progetto per costruire case per i bisognosi di case. La costruzione della casa è, nel mio progetto, uno dei mezzi da me ritenuti più idonei a costituire un provvedimento politico ed economico di inserzione di una massa di manovra, in questa particolare fase del mercato, per prevenire la crisi o per attenuare determinate punte della crisi. Se voi, discutendo, mi suggerite che possono essere prodotti altri beni o altri servizi capaci di costituire una strumentazione politica economica di questo tipo, ditemelo ». Ebbene, onorevoli colleghi, io credo che sia anzitutto e soprattutto in sede di discussione generale che si debba parlare di questa impostazione del problema, che non è mia ma che è dell'onorevole Fanfani.

Non vi è dubbio che negli ultimi 20-30 anni, in sede politico-economica e in sede teorica, si è cercato di attuare e di teorizzare strumenti politico-economici tali che, nella dinamica del mercato, dovrebbero proprio avere lo scopo o

addirittura di eliminare i fenomeni ricorrenti della crisi, o, per lo meno, nel momento stesso in cui una crisi viene in un certo senso prevista o preannunciata, di inserirsi sul mercato per ostacolare l'onda della crisi, e se eventualmente l'onda della crisi esplose, impedire che raggiunga determinate punte estreme.

Io non voglio in questa sede — eventualmente col Ministro Fanfani battaglieremo in altra occasione — discutere la coerenza o l'incoerenza dell'impostazione che, in sede pratica e in sede teorica, è stata data di siffatta strumentazione politico-economica, per cui pur accettando la concezione del libero mercato, della libera impresa, ad un certo momento si reclamerebbero dalla organizzazione politico-economica dell'Ente pubblico strumenti quasi al di fuori del mercato, che dovrebbero impedire l'insorgenza o la ripercussione di tendenze deleterie per il mercato!

A me in questa sede interessa un'altra cosa, interessa cioè domandare a voi se, posto in questi termini il progetto Fanfani, posto cioè questo progetto non come avente per fine la costruzione di case, ma avente la costruzione di case come mezzo per attivizzare la generale attività economica, per impedire la crisi, o per attenuarla o per eliminarne certi aspetti; interessa, dicevo, domandare a voi e all'onorevole Ministro se questa impostazione costituisce una strumentazione vecchia o nuova di politica economica. Indubbiamente ci troviamo di fronte ad una strumentazione nuova, nuova per lo meno per quanto riguarda il nostro Paese, o, comunque, nuova per la consapevolezza con cui viene legittimata, affrontata e risolta.

E allora la domanda ne genera un'altra: se è una nuova strumentazione politico-economica, può essa muoversi con i mezzi della vecchia politica economica? O a forme nuove di politica economica non debbono corrispondere mezzi nuovi di prelievo per la loro razionale e coerente attuazione?

In ogni caso, non essendo le due domande solo domande di carattere teorico, ma domande che si inseriscono nella forma e nella sostanza della politica economica dello Stato italiano, questa nuova strumentazione di politica economica italiana ha come obiettivo un consolidamento della struttura economica di mercato,

quale essa è oggi? O sconta, nella sua impostazione, una trasformazione di questa struttura di mercato? Perché, in sede teorica ed in sede pratica, io posso ancora concepire che ci si proponga di eliminare o di attenuare o di prevenire le crisi, se ci si propone di modificare la struttura di mercato: ma se non ci si propone di modificare la struttura di mercato e la si accetta così come essa è; ma se, in ogni caso, nei risultati previsti — a prescindere dal fatto materiale di costruire un certo numero di case, che nel progetto Fanfani, ripeto, non costituiscono un *fine*, ma costituiscono solo un *mezzo* — la struttura di mercato rimane, come obiettivo, inalterata, è concepibile ed è congegnabile uno strumento, che vuole prevenire la crisi o attenuare la crisi di un mercato, quale sussiste oggi in Italia e di cui la crisi è un aspetto *necessario*, non certo un aspetto *contingente*? Io mi sono detto, onorevoli colleghi, che noi, nella enunciazione di problemi come questo, o analoghi a questo, incorriamo spesso in errori e in equivoci di impostazione anche formali. Un primo errore tipico è quello di avvertire la presenza del tributo soltanto in talune forme tradizionali del tributo e di ritenere pertanto, ad esempio, che il richiedere 0,60 per cento del salario come contributo ai lavoratori e 1,20 per cento ai datori di lavoro, e il configurare un concorso dello Stato attraverso il gettito ordinario delle altre entrate, nella grande tradizionale manovra del bilancio, non abbiano il senso e la portata di una politica tributaria; e che, invece, significherebbe alimentare una politica tributaria soltanto il prescrivere che i mezzi che debbono essere attinti per il nuovo strumento di politica economica debbono essere configurati come un tributo *ad hoc*, particolare.

Un altro equivoco, secondo me, in cui noi spesso incorriamo, e nelle discussioni di carattere teorico e nei provvedimenti politico-economici di carattere empirico, è questo: si dice, cioè, comunemente (lo si è detto, lo si è scritto lo si è attuato e lo si attua) che, in una società organizzata, tutti i cittadini debbono contribuire per il funzionamento dei servizi pubblici, e che, quindi, tutti i cittadini debbono contribuire per l'esplicazione di una politica economica — espressione di una data società organizzata — che, avendo come obiettivo finale

quello di prevenire o attenuare le crisi, viene incontro al bisogno di tutti i cittadini. Ebbene, onorevoli colleghi, questo è un equivoco. È un equivoco pensare che per il semplice materiale fatto, che, eventualmente, un appartenente ad un determinato mercato non è chiamato a versare materialmente alcunchè, sotto una qualunque forma di contribuzione, all'ente pubblico, questo qualcuno non dia nulla alla società giuridicamente organizzata, non dia nulla al mercato. Onorevoli colleghi, in una società che dà luogo ad una disuguaglianza di distribuzione di redditi, i redditi più elevati sono economicamente tali perchè vi sono redditi meno elevati che alimentano i primi, ne costituiscono la premessa, la genesi ed il fondamento. Non si può razionalmente configurare una scala di distribuzione di redditi, dal punto di vista economico, di mercato, se non si configura la sussistenza, simultanea e funzionale, dei redditi meno elevati come piattaforma fondamentale di quella che anche in sede teorico-economica è chiamata la piramide della distribuzione. Ebbene, quale è il fondamento razionale di questa strana impostazione, per cui a coloro che rappresentano la premessa fondamentale degli alti redditi e che quindi coi loro bassi redditi garantiscono l'esistenza degli alti redditi; quale è il fondamento, per cui si domanda ai primi non solo di garantire l'esistenza degli alti redditi, ma addirittura di contribuire al funzionamento dei servizi pubblici e, nel caso concreto, alla strumentazione di una politica economica che, partendo da una realtà di mercato, vuole, sì, eliminare la crisi, ma vuole, anche, mantenere l'esistente disuguaglianza di distribuzione di redditi, e, pertanto, in ultima analisi è più a favore dei redditi più elevati che di quelli meno elevati?

Onorevoli colleghi, a prescindere da ogni discussione di merito se in un mercato imperniato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione possano o non possano essere attenuate, prevenute le crisi, è certo che eventualmente l'eliminazione o l'attenuazione delle crisi va a vantaggio di coloro che sono al vertice superiore della gerarchia economica più che a vantaggio di coloro che sono al vertice inferiore della gerarchia. Quando eventualmente vi fosse un crollo del mercato, chi, ono-

revoli colleghi, sopporterebbe di più il crollo, economicamente parlando?

RUBINACCI, *relatore di minoranza*. Lo sopporterebbero di più i poveri!

FORTUNATI. No, di fronte al crollo della Fiat, il danno economico più rilevante è quello dell'imprenditore della Fiat.

RUBINACCI, *relatore di minoranza*. Il danno maggiore sarebbe per i 50 mila operai della Fiat.

FORTUNATI. Ma, onorevole Rubinacci, siamo in un mercato capitalistico e i conti vanno fatti con riferimento a economie individuali, secondo le leggi del mercato! Che sia vero il conto da me impostato, lo si può argomentare per altra via. I congegni di politica, che si propongono di pianificare... le crisi, dove nascono, dove fioriscono, come sono teoricamente giustificati e come sono stati « tentati » nella loro attuazione? Sono stati giustificati in sede teorica, proprio per dimostrare che il mercato della proprietà privata, quindi un mercato necessariamente a disuguale distribuzione di redditi, può trovare nella sua interna struttura, senza limitazioni nella disuguaglianza, una sua ragione di essere e di continuare. Non solo: questi strumenti politico-economici di prevenzione della crisi sono stati sempre illustrati come l'antitodo delle così dette riforme di struttura. Non sono necessarie riforme di struttura perchè si attivi un nuovo tipo di mercato, o una nuova forma di ordinamento della produzione: nel mercato, così come è, si può risolvere il problema delle crisi.

Comunque, onorevoli colleghi, qualunque possa essere il giudizio in termini economici, (io mi limito volutamente ad una impostazione razionale economica, non ne faccio una questione come si dice « sociale »), qualunque possa essere il giudizio di chi in un mercato capitalistico, in termini economici, cioè in termini di cambiamento della distribuzione del reddito, risente maggiormente il vantaggio della prevenzione o della attenuazione della crisi, non si può certo contestare che, a risultati effettuati, cioè a consolidamento di una certa curva di distribuzione dei redditi, è sui gradini superiori della curva che si deve incidere, non sui gradini inferiori. È dunque possibile che, in termini pratici, voi chiamate milioni

di operatori economici, che vogliono cambiato il mercato, a contribuire perchè questo mercato rimanga così come è? Vi sembra che una siffatta politica economica abbia un fondamento economico razionale?

Vi sembra economico, razionale imporre a milioni di operai un contributo obbligatorio per prevenire le crisi di un mercato, contro cui, essi, bene o male, erroneamente o non erroneamente, comunque attraverso un loro calcolo di convenienza economica, lottano, perchè vogliono cambiarne i pilastri, le fondamenta, l'ordinamento strutturale?

Il primo problema che deve essere affrontato, a prescindere da ogni giudizio preliminare di merito sul fatto che il piano politico economico congegnato dall'onorevole Fanfani abbia un risultato, è questo: il costo di questo piano da chi deve essere pagato? Il secondo problema è: dato e non concesso che in un mercato capitalistico un piano siffatto possa avere dei risultati, quale, in ogni caso, deve essere il volume della massa di manovra impegnata negli investimenti da parte dell'ente pubblico, perchè tutto il mercato sia riattivato attraverso successive ripercussioni e interdipendenze? Quale, cioè, deve essere il volume della domanda, in un mercato rarefatto, che l'ente pubblico deve in un certo senso quasi artificialmente portare sul mercato, perchè si verifichi il fenomeno economico, scontato nel calcolo generale del piano, che costruendosi case, quindi domandando una serie di beni e di servizi per costruire le case, attraverso una serie di ripercussioni successive, tutti i settori del mercato siano investiti da un nuovo intenso gioco di domande e di offerte?

Terza domanda: dato e non concesso che si possa raggiungere l'obiettivo della eliminazione della crisi; dato che, quindi, in funzione di tale ipotesi si possa determinare l'incidenza differenziale del costo e stabilire il volume del piano; poichè mi pare che uno dei canoni fondamentali, da Ricardo in poi, di ogni provvedimento politico economico sia quello di adeguare mezzi a fini, e poichè il fine dell'onorevole Fanfani non è tanto la costruzione di un numero piuttosto che di un altro di vani, ma il fine dell'onorevole Fanfani è soprattutto di congegnare una strumentazione politico-economica per ottenere che il mercato italiano

superi l'attuale statuto della congiuntura: i risultati comunque e dovunque ottenuti con tale strumentazione politica economica a chi debbono essere destinati?

E qui, onorevoli colleghi, mi pare che il collega Ricci non abbia afferrato appieno il senso della critica, sia pure sommariamente accennata, del collega Ruggeri. Quando si difende conseguentemente il mercato della libera iniziativa, il mercato della libera proprietà dei mezzi di produzione, in fondo la politica economica è, tutto al più, configurata come un male in taluni casi necessario!

Ma degli effetti della politica economica — onorevole Ricci, io la so liberista, e, mi auguro, liberista conseguente! — è certo che non se ne debbono avvantaggiare esclusivamente, o pressochè esclusivamente, gli imprenditori di mercato. Perché allora non si tratta tanto di superare la crisi generale del mercato, quanto si tratta di trovare delle forme di ricostituente per gli imprenditori, che per libera scelta e per libera iniziativa non avrebbero o la capacità, o il coraggio morale o la forza mentale di affrontare la dura selezione del mercato. Se la collettività deve intervenire, l'intervento della collettività non deve risolversi in un'organizzata preconstituzione di posizioni privilegiate di rendite e di profitti, per quando il mercato successivamente dovrebbe muoversi senza l'intervento. Perché, se ho ben capito, tanto nell'impostazione teorica generale, quanto nella particolare applicazione dell'onorevole Fanfani, in fondo si tratta di mettere in moto una massa di manovra, che deve intervenire quando il mercato si presenta in una determinata situazione. Allora però sorge il problema che l'intervento di questa massa di manovra non predetermini posizioni di partenza per gli imprenditori, per quando la massa di manovra non funzionerà. In caso diverso, onorevoli colleghi, con metodi « scientifici » si ripeterebbe il ben noto fenomeno di molta parte del processo storico di formazione della borghesia italiana. Quanta borghesia agraria non è sorta con la redistribuzione delle terre confiscate alla Chiesa! Anche « quella » era « libera » iniziativa della proprietà « privata »! Quante industrie non sono sorte in Italia attraverso l'apporto concreto del più volgare protezionismo! Ebbene,

onorevoli colleghi, è anche questo un aspetto fondamentale, che dobbiamo tener presente, badate bene, tener presente con molta spregiudicatezza. Voglio dire, cioè, che posizioni di privilegio non vi debbono essere per alcun operatore economico, imprenditore e non imprenditore, che direttamente o indirettamente entra nel gran gioco dei cinquecento, o quattrocento, o trecento miliardi di lire che costituiranno la « massa di manovra ».

Abbiamo in proposito la prima previsione del progetto Fanfani; ma, senatore Ricci, questa previsione non corrisponde a quella che deriva dalle proposte contenute nella relazione della maggioranza. Abbiamo anche una previsione nelle proposte della relazione di minoranza. Vi sono quindi margini di centinaia di miliardi di lire, che dovrebbero o non dovrebbero essere messi in movimento. Comunque, anche nella previsione più bassa della relazione di maggioranza, non vi è dubbio che vi possono essere grandi giochi politico-economici, in sede di applicazione. Sono stati tutti previsti e scontati questi giochi? Non lo so. Ho notevoli e provati dubbi in proposito. Dubito, ad esempio, che anche le previsioni tecnico-economico-finanziarie abbiano veramente tenuto conto della dinamica di mercato alimentata da un piano siffatto.

Si fa riferimento ad una spesa media di quattrocentomila lire per vano. In sede di Commissione qualcuno ha sostenuto che potevano essere anche preventivate trecentomila lire-vano. Ma si tratta di previsioni *rebus sic stantibus*. Quando saranno inserite sul mercato domande per decine di miliardi di lire di beni e servizi che oggi non sono richiesti, che avverrà dei prezzi? (*Interruzione del senatore Genco*).

Se le leggi del mercato capitalistico sono, come sono, delle leggi, in mercato capitalistico a un rapido aumento della domanda, senatore Genco, corrisponderanno variazioni di prezzo, non solo per fenomeno normale di mercato di concorrenza, ma anche perché, se le mie informazioni non sono inesatte, per le fonti di determinate materie necessarie per le costruzioni edilizie, in Italia non siamo proprio in regime di libera concorrenza, neanche in una forma molto, ma molto approssimata. E allora i giochi politico-economici incominciano a

delinarsi e potrebbero, per altra via, proprio impedire quella che può essere l'« intenzione » del Ministro proponente, e quello che, sia pure in linea solo teorica, potrebbe essere il risultato del piano.

Ecco, dunque, secondo noi, i termini concreti del problema: finchè sussisterà una distribuzione disuguale del reddito quale quella italiana, non è razionalmente possibile configurare uno strumento politico-economico di prevenzione o di superamento della crisi, il cui costo sia sopportato dagli operatori economici che sono ai gradini inferiori. Lo strumento politico-economico deve essere pagato, se non esclusivamente, prevalentemente proprio da quegli operatori economici che, attraverso il piano, cioè attraverso la predisposizione materiale dei beni e dei servizi legati direttamente e indirettamente alla immediata esecuzione del piano, saranno maggiormente avvantaggiati, ossia da quegli operatori economici che, come ripercussione immediata e mediata dell'esecuzione del piano, trarranno maggiori vantaggi.

Si è parlato, lo so, di solidarietà di tutte le masse lavoratrici. Onorevoli colleghi, io credo che anche su questo punto sarebbe opportuno parlare con spregiudicatezza. Sino a che il senso di solidarietà si esplica attraverso forme spontaneamente organizzate dalle associazioni operaie, nulla da eccepire. Ma quando si impone un contributo, e questo contributo lo si giustifica come espressione di solidarietà allora il ricorso alla solidarietà diventa un mezzo molto comodo per non volere trovare altre strade da percorrere. Ebbene, alla solidarietà di coloro che sono ai vertici più bassi della gerarchia economica si può eventualmente e si deve fare ricorso soltanto quando sia provato che gli altri operatori economici non possono e quindi non debbono sopportare oneri più pesanti. Si deve dimostrare tutto questo, ma non in termini fisiologici. Ho sentito interrompere prima: « senza piano l'operaio non mangia la minestra; con il piano mangia la minestra ». No: questi non sono i termini economici, onorevole Rubinacci, questi sono i termini fisiologici del problema. Voi credete di risolvere e di cambiare la struttura di mercato dando una minestra di più all'operaio.

Ma se contemporaneamente, mentre date la minestra all'operaio, fate accrescere di più i redditi degli imprenditori, questa minestra l'operaio la paga a ben caro e a ben sudato prezzo! Non crediate che gli operatori economici non comincino a fare sul serio i conti, e tutti i conti! Quando voi elevate, nella scala della distribuzione del reddito, il livello dell'operaio più o meno occupato, più o meno disoccupato, ma contemporaneamente mettete in opera un piano dell'ente pubblico che eleva di più, in termini relativi, i redditi dell'imprenditore, i redditi che sono al vertice della scala, allora non date, in concreto, nulla all'operaio: all'operaio, in realtà, chiedete. Voi, invece, come vi richiamate alla solidarietà dei lavoratori per mascherare la non volontà di ricerca di altri mezzi, così tirate in ballo la filantropia e la fisiologia, asserendo che date la minestra all'operaio che oggi non la consuma. Ma dimenticate, però, di rivelarci quali saranno gli effetti conclusivi di questa massa di manovra di centinaia di miliardi che si muoverà; dimenticate di dirci quale sarà la distribuzione del reddito a manovra eseguita!

Se a piano effettuato la distribuzione del reddito sarà ancor più disuguale, è chiaro per tutti che saranno veramente gli operai che avranno pagato: e avranno pagato con una maggiore concentrazione della ricchezza in Italia.

Ora — ecco la stranezza — è paradossale che tutto ciò si voglia legittimare razionalmente. È paradossale, perchè io capisco che ad un certo momento una determinata classe dirigente dica: « Sì, sono al vertice della gerarchia economica, perchè sono dotata di capacità più elevate, perchè sono di una struttura biologica differenziata. Chi sta al di fuori di me, classe dirigente, rappresenta una specie di umanità primitiva, che deve farsi ancora le ossa. Fino a che le ossa non saranno fatte io, classe dirigente, sono in alto e vi resto; tu, operaio, ti devi accontentare della mezza minestra ed io voglio quello che voglio. Quando tu, operaio, ti sarai « formato », quando ti sarai « educato », sarai « andato a scuola », e avrai da « me » « appreso » la funzione della guida, che a me ha dato la divina provvidenza in terra, allora potrai avanzare le tue richieste. Per il momento io dirigo e tu paghi la mia direzione ».

Questa sincera impostazione di classe io la capisco: in un certo senso l'accetto. Capisco questa impostazione tipica del «businessman» americano, che ragiona proprio nei termini indicati. È preferibile una impostazione siffatta, chiara, netta, aperta, ad una impostazione, quale la vostra, mascherata. Noi vogliamo una impostazione chiara ed aperta. Non è possibile, in un mercato imperniato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, prevenire le crisi, senza creare vantaggi differenziali per i produttori nel disporre successivamente di accresciuti mezzi di produzione.

Voi pretendete di muovervi nell'«illusione», nell'«utopia». Ma se avete proprio «oneste» intenzioni, noi vi diciamo che, nel calcolo del mercato capitalistico nella convenienza di mercato, una crisi superata significa consolidamento di una data struttura di mercato. A meno che, onorevoli colleghi, nell'impostazione del piano, nell'articolazione del piano, a cominciare dalla scelta dei mezzi, voi non abbiate ben chiari ed espliciti nuovi orientamenti di direzione. Per cui non si tratti di prevenire la crisi per prevenire la crisi, ma si tratti di superare l'attuale congiuntura del mercato per arrivare a un nuovo tipo di mercato. Arrivarvi progressivamente, si capisce, e non eseguendo salti. I mercati, in quanto tali, cioè compiutamente configurati, non saltano; storicamente sono saltate e saltano le sovrastrutture giuridiche, politiche; sono saltate e saltano le strumentazioni politico-economiche. Se si ha un orientamento di passaggio progressivo, continuo, sistematico da un tipo di mercato ad un altro tipo di mercato, si può razionalmente, a fine piano, prevedere una distribuzione meno disuguale del reddito. Ma se non si ha tale orientamento — e voi lo avete del resto scartato proprio nella scelta dei mezzi! — a piano effettuato, voi, nella più benigna delle ipotesi, avrete consolidato la distribuzione dei redditi che sussiste oggi. Perché accanto alle minestre che oggi non si consumano e che eventualmente si consumeranno, accanto alle case che oggi non vi sono e che eventualmente saranno costruite, sarà stata messa in moto tutta una attività imprenditoriale oggi paralizzata o quasi. Questa attività imprenditoriale si sarà mossa perché, nel calcolo della convenienza economica,

saranno stati scontati un profitto dell'imprenditore, un interesse del portatore di capitale, una rendita di posizione. E non parliamo delle posizioni di monopolio, o di quasi monopolio!

Io posso convenire, onorevoli colleghi, che molte volte nei fenomeni economici non è il livello, in sé e per sé, che costituisce il motivo di diagnosi di un provvedimento politico-economico. È certo che per riattivare il mercato non è necessario immettere in un dato settore di mercato un volume di domanda pari alla domanda generale di quel settore o di tutti i settori del mercato stesso. Questo è estremamente chiaro e pacifico. Ed è estremamente chiaro proprio per noi, perché, evidentemente, noi per poter superare, criticamente e storicamente, attraverso l'analisi marxista, le leggi del mercato capitalistico, dobbiamo anzitutto conoscere queste leggi!

Da questo punto di vista, l'impostazione dell'onorevole Fanfani di inserzione di una massa di manovra nel settore edilizio, è una impostazione logica. Ma non vi è dubbio che sussiste una questione di limite. Tra aderenza parziale e non aderenza al flusso di mercato, vi è un margine in cui gioca proprio il calcolo economico delle ripercussioni e delle interdipendenze. Basteranno 500 miliardi, o 300, o 250? Badate bene: l'onorevole Ricci, partendo dal suo punto di vista che io, «caeteris paribus», apprezzo, studia il maggior rendimento possibile del piano. Ma vi è alla base dei 500 o dei 300 o dei 250 miliardi solo l'utilizzazione razionale al massimo dei mezzi materiali del piano? Alla base vi è in realtà il raggiungimento del fine, cioè la riattivazione del mercato.

Ebbene: pur ammettendo che in questa materia non posso portare argomentazioni probatorie di carattere sperimentale, ritengo che per via indiziaria si possa concludere che il volume previsto del piano non è un mezzo adeguato al fine e che, pertanto, perché il mezzo sia adeguato al fine, occorre aumentare il volume della domanda, cioè aumentare il numero di case da costruire.

Ma oltre a questo, vi è il problema della destinazione dei risultati immediati del piano. Posso riconoscere — e riconosco apertamente — che in sede di discussione la maggioranza della Commissione ha posto dei vincoli alla possi-

bilità che dal piano traggano vantaggi differenziali determinate forme imprenditoriali. Lo riconosco lealmente; penso però che i vantaggi differenziali dei risultati immediati del piano possano essere duplici. I risultati immediati del piano, cioè si possono conseguire in sede di esecuzione materiale del piano e in sede di destinazione delle case.

Siccome, a nostro avviso, una razionale e conseguente politica economica esige, in prospettiva per lo meno, un cambiamento della struttura di mercato, è necessario che al massimo, in sede di attuazione del piano, le forme fittizie, artificiali di intrapresa privata siano eliminate. Dico fittizie e artificiali perchè io riconosco il diritto di esistenza ad una economia capitalistica solo quando si muove per conto suo: quando si muove per « iniezioni » statali, a questa economia capitalistica non riconosco più alcun diritto di cittadinanza, proprio se il mercato permane capitalistico. Se noi italiani vogliamo veramente affrontare il problema della concorrenza internazionale, in questa fase storica di transizione da un tipo di mercato ad un altro tipo di mercato, dobbiamo rompere le bardature, le impalcature di una struttura privilegiata di profitti e rendite, di coalizioni o di monopoli di fatto, che si sono creati artificialmente in Italia, con iniezioni statali. Facciamo in modo che questo piano, che dovrebbe essere attuato con il sacrificio di tutti i cittadini o, secondo noi, con il sacrificio dei cittadini percettori dei più elevati redditi (tra i quali noi possiamo riconoscere che vi sono uomini che si sono battuti economicamente con intelligenza e che ancor oggi concepiscono la loro vita economica come lotta, come selezione, come concorrenza, e che, pur essi, accoglierebbero con soddisfazione lo spazzamento dal mercato italiano di tutte le forme di privilegio e di monopolio instaurate da una quarantina di anni); facciamo in modo che questo piano non alimenti altre posizioni di privilegio e di monopolio, se non di diritto di fatto, nella vita economica italiana. Molti accorgimenti, da questo punto di vista, onorevoli colleghi, dobbiamo pretendere. Dobbiamo sapere che non vi è soltanto l'imprenditore edilizio, in sé e per sé, che ci deve preoccupare: ci deve preoccupare tutta la catena degli atti economici, che arriva alla costruzione

della casa, ma che può partire, finanziariamente e tecnicamente, molto lontano e che, molte volte, fisicamente si presenta sul mercato con operatori apparentemente distinti e apparentemente frazionati, ma che invece, al vertice di tutti gli anelli, se non ha un solo cervello ma molti cervelli, ha però, solo « portafoglio ». E poi vi è l'utilizzazione delle case. Se la costruzione di case è uno strumento richiesto nell'interesse della collettività; se questo strumento, per ragioni economiche che io riconosco (io ritengo cioè che nella particolare configurazione del mercato italiano l'inserzione di una massa di manovra nel mercato edilizio, sia razionalmente esatta e sia il mezzo più acconcio per rianimare il mercato generale), è usato nell'interesse di tutto il mercato; se il mezzo scelto, dunque, nell'interesse generale è la costruzione di case: sta bene. Ma nelle case siano collocati gli uomini e le donne italiani che non hanno casa; ma non diventino questi uomini e queste donne proprietari delle case. Questo, onorevoli colleghi, non è giusto. Non è giusto, badate bene, in termini economici!

RUBINACCI, *relatore di maggioranza*. La pagheranno la casa!

FORTUNATI. Vi diciamo che non è giusto che diventino proprietari. Non è giusto dal punto di vista economico, perchè anche coloro che, eventualmente, sono fautori di una organizzazione economica permanentemente imperniata sulla piccola proprietà — io non sono uno di questi fautori: io ritengo che oggi la piccola e media proprietà abbiano ancora una funzione da assolvere, ma non posso vedere proiettata nel futuro, permanentemente, questa funzione — anche coloro, ripeto, che pensano che la funzione della piccola proprietà possa permanentemente essere assolta, debbono riconoscere che la piccola e media proprietà hanno una ragione economica e storica di essere, quando si tratta di conquista economica, di mercato, e non quando si tratta di agevolazione, di concessione, più o meno paternalistica. Questa è la ragione sostanziale della nostra riserva. Bisogna che noi atteggiemo tutta la strumentazione politica ed economica facendo aderire il mezzo al fine. Perchè altro è concepire la destinazione di case in proprietà, altro è concepire la destinazione di case in locazione. Perchè? Perchè gli

stessi congegni, in sede di attuazione del piano possono prospettarsi, a seconda del tipo della destinazione, in una forma diversa. Lo stesso decentramento, a cui ha accennato il collega Ricci, a prescindere dall'impostazione generale, è certamente, secondo noi, realizzabile in funzione del tipo di destinazione delle case. Altro è costruire case che passano in proprietà di comuni, provincie, enti di diritto pubblico, territorialmente distribuiti, che possono diventare altrettanti strumenti di controllo, di attuazione, di stimolo del piano; altro è costruire, invece, case che passano, sia pure per metà, se ho ben capito l'impostazione della maggioranza della Commissione, in proprietà di singoli cittadini.

Del resto la destinazione in proprietà a singoli cittadini è in contraddizione colla premessa da cui è partita la maggioranza della Commissione. La premessa è la solidarietà della classe operaia, solidarietà in funzione, se l'argomentazione ha senso, di una particolare situazione differenziale di disagio tra le stesse masse operaie. Ma non si può cristallizzare nel tempo questa situazione. Può darsi che, per una serie di circostanze future, l'attuale destinatario della casa venga a trovarsi in condizioni economiche diverse. Ebbene, volete consolidare una volta per sempre la situazione ottenuta per sorteggio o per assegnazione? Tutto ciò non è razionale; e, badate bene, non è razionale, restando anche nel vostro angolo visuale. Una solidarietà esprime interessi di classe, non interessi di singoli! Ed allora ecco le conclusioni, abbastanza rapide, a cui pervengo.

1° Se si vuole veramente che il piano consegua risultati, il piano prima di tutto deve essere inserito in una precisa prospettiva di riforme di struttura, come obiettivo e come scelta di mezzi di attuazione.

2° Trattandosi di uno strumento politico-economico nuovo, sono mezzi tributari nuovi che debbono essere adottati. Non ci si può servire di mezzi tributari tradizionali, perchè sono anzitutto i mezzi tributari che debbono rappresentare una leva di modificazione della struttura di mercato.

3° Il volume della domanda da determinarsi ad opera o di un solo ente pubblico o, secondo me, più razionalmente, ad opera di

più enti, nel quadro dell'economia nazionale, del mercato nazionale, deve essere superiore a quello preventivato.

4° Devono essere al massimo utilizzate le forme di controllo e di iniziativa degli enti pubblici, quali gli istituti autonomi per le case popolari, i comuni, le provincie. E deve essere ridotta al minimo la destinazione delle case in proprietà privata.

Solo in questo modo possono essere eliminati gli inconvenienti dell'assegnazione. Perchè se è vero quello che ci ha detto il collega Ricci, che cioè un uomo può rassegnarsi più facilmente di fronte a un sorteggio che di fronte a una vera e propria assegnazione, direi però che non è del tutto razionale accettare che un operatore economico ragioni in questo modo. Un siffatto comportamento non è razionale, onorevole Ricci. Può far comodo che uno si rassegni, ma la questione secondo me è un'altra. Il sorteggio può dar luogo a problemi pressocchè insolubili. Per ipotesi in un comune x si costruiscono z appartamenti: se in quel comune x , per ipotesi, z sono i contribuenti, il sorteggio riguarda tutti i contribuenti. Se invece in un altro comune i contribuenti sono ancora z , ma di appartamenti se ne costruisce solo uno, che cosa si può sorteggiare? Il sorteggio presuppone una distribuzione territoriale uniforme di appartamenti e di contribuenti, o per lo meno accorgimenti vari da comune a comune, circa il numero delle case da sorteggiare; altrimenti la probabilità può variare enormemente da comune a comune, evidentemente in funzione del numero delle case e dei contribuenti.

GENCO. Evidentemente bisogna tenere conto anche del numero degli operai che lavorano.

FORTUNATI. Senza dubbio. Ma mi pare che per capire le cose si possa ragionare anche per casi limite. L'ipotesi può avere una data impostazione, la realtà non sarà quella dell'impostazione: ma l'ipotesi serve a porre in luce gli aspetti tendenziali. In ogni caso avremmo sempre una diversa proporzione tra numero di contribuenti e di case costruite nei singoli comuni. Non vi è dubbio che non possiamo ipotizzare un rapporto costante in ogni comune, tra numero dei contribuenti e numero di case costruite. Non avendo un rapporto costante, abbiamo probabilità diverse.

RUBINACCI, *relatore di maggioranza*. Non bisogna avere un rapporto fisso.

FORTUNATI. Ma la probabilità deve essere costante in un sorteggio! Altrimenti non si parli di sorteggio, se in realtà un contribuente a Canicattì ha una probabilità di assegnazione diversa da quella di un contribuente a Roma.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. E così era nel piano originario.

FORTUNATI. Comunque il problema della tecnica del sorteggio, secondo me, ha e non ha importanza, a seconda di che cosa in effetti si sorteggia. Il problema è che diventa tanto più difficile, badate bene, scegliere una strada piuttosto che un'altra, a seconda che si dà l'appartamento in proprietà o in locazione. È chiaro che se lo si dà in locazione, qualunque sia il tipo di locazione e comunque al risultato si pervenga, il provvedimento è evidentemente facilmente correggibile. Ma quando l'appartamento è stato dato in proprietà, gli errori non si correggono più.

RICCI FEDERICO. Le locazioni non si correggono più.

FORTUNATI. Lei, onorevole Ricci, pensa sempre in funzione di una situazione politico-economica e di un costume politico-economico che lei ritiene vigeranno perennemente in Italia. Ma se noi vogliamo che il costume politico ed economico cambi, allora dobbiamo adottare tutti gli strumenti politici necessari per il cambiamento. Ma se non si ha un siffatto convincimento, allora direi che noi siamo qui fra di noi a parlare inutilmente e a discutere inutilmente. Perché la vita economica potrebbe continuare ad andare così come è andata, senza piani, senza progetti, senza legislazione. O noi pensiamo veramente di cambiare qualcosa in Italia ed allora le nostre discussioni possono essere efficaci; ma se ognuno di noi parte dal presupposto che non v'è nulla da fare perchè l'Italia è così e così continuerà ad essere sempre, ebbene allora ha sbagliato per primo l'onorevole Fanfani a studiare e a presentare il progetto.

Siccome io penso, invece, che in Italia vi sia molto da fare e molto più da fare che in altri mercati europei ed extra europei che oggi pure si trovano in una precaria situazione; siccome penso, con profonda convinzione, (che malgrado quanto economisti e non

economisti hanno scritto da tempo, essere cioè la situazione economica italiana una situazione ideale a minore disuguaglianze di distribuzione dei redditi in cui già tutti sarebbero posti quasi sullo stesso piede di partenza) ci troviamo proprio in Italia in situazione, da questo punto di vista, più sfavorevole, per intensità di concentrazione, di quella di altri mercati, credo che ogni sforzo di orientare una nuova struttura di mercato è oggettivamente possibile, razionalmente legittimo, moralmente doveroso.

Le nostre critiche, dunque, non vogliono dire che non si deve assolutamente attuare il progetto, che non si devono costruire case, che non si devono trovare i mezzi. No! I mezzi si devono trovare, e debbono pesare sui redditieri più elevati. Le case si debbono costruire; la costruzione di case è lo strumento più acconcio per cercare di attivare il mercato. Ma bisogna costruire un numero di case ben più imponente. Insomma tutto il piano deve essere impostato chiaramente ed esplicitamente nella prospettiva generale della riforma di struttura del mercato, per cambiare il tipo della distribuzione del reddito in Italia. (*Applausi da sinistra*).

Deferimento di disegno di legge a Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame ed all'approvazione della 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti) il seguente disegno di legge, d'iniziativa dei deputati D'Ambrosio ed altri: « Proroga per le nomine e i trasferimenti di insegnanti universitari ».

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico inoltre che la 6^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), nella riunione odierna, ha approvato il disegno di legge: « Promozioni al grado VIII di gruppo A nel ruolo del personale dei monumenti, musei, gallerie e scavi di antichità ».

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono state presentate le seguenti interpellanze:

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, intorno ai provvedimenti che abbia adottato od intenda adottare a favore degli impiegati dipendenti dagli ordini professionali, relativamente agli assegni familiari, affinché gli stessi impiegati, che generalmente percepiscono stipendi di fame, possano almeno beneficiare dei detti assegni familiari, aggiunta di famiglia e caro-vita.

**DI GIOVANNI ZANARDI, FILIPPINI,
MOMIGLIANO, CARMAGNOLA.**

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, sulla necessità che venga al più presto revocato il provvedimento del C.I.P. che ha autorizzato la pubblicazione bisettimanale dei quotidiani a sei pagine a prezzo invariato (provvedimento contro il quale è insorta recentemente anche l'Associazione Editori Alta Italia) e che sia dato corso ai provvedimenti in favore della stampa periodica, ripetutamente promessi dal Governo e confermati anche dal Sottosegretario di Stato onorevole Andreotti, in occasione del Congresso di San Remo del settembre scorso.

**DI GIOVANNI ZANARDI, FILIPPINI,
CARMAGNOLA, MOMIGLIANO.**

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il signore segretario di dare lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza:

LEPORE, segretario:

Al Ministro della giustizia, per sapere se sia vero che non si voglia adottare provvedimento alcuno, inteso a prorogare temporaneamente, oltre il 31 dicembre 1948, le funzioni dei magistrati e cancellieri che a tale data passerebbero in istato di quiescenza, e se voglia sul serio rendersi conto che per il numero no-

tevole di costoro (300 magistrati e 400 cancellieri circa) minacci di restare arenato gravemente il servizio giudiziario, quando è noto a tutti, e anche al Governo, la permanente deficienza del personale, come fu posto in rilievo nella recente discussione del bilancio del Ministero della giustizia.

BERTINI.

Al Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente, in attesa del nuovo ordinamento della carriera dei Segretari comunali e provinciali, di rimuovere lo stridente contrasto fra l'ammontare degli emolumenti dei pubblici impiegati, aumentati negli ultimi anni nel tentativo di adeguarli al valore monetario, e i diritti accessori corrisposti ai Segretari comunali e provinciali dopo la permanenza di quattro anni dal raggiungimento dello stipendio annuo del rispettivo grado, nella misura fissata con il regio decreto legge 17 agosto 1928, n. 1953, sulla statizzazione, con l'applicazione della doppia riduzione del 12 per cento per effetto dei regi decreti legge 20 novembre 1930, n. 1491, e 14 aprile 1934, n. 561, misura che va da un minimo di lire 310 annue per il grado VIII, ad un massimo di lire 1162 annue per il grado III.

PASQUINI.

Al Ministro delle poste e telecomunicazioni, per conoscere se non ravvisi l'opportunità in tutti i giorni festivi di ripristinare, almeno negli uffici principali e nelle ricevitorie di prima classe, il recapito delle corrispondenze, limitatamente alla prima distribuzione e in tutte le ricevitorie di qualsiasi classe il servizio telegrafico, almeno dalle ore 9 alle 11.

PASQUINI.

Ai Ministri del lavoro e dell'agricoltura e foreste, per sapere i motivi per cui la Calabria non è stata tenuta nel debito conto nella ripartizione dei cantieri di rimboschimento, col tenere presente non solo la sua costituzione orografica, ma anche la sua imperiosa esigenza di ricostituzione del patrimonio boschivo, la cui deficienza ha, finoggi, costituito la

causa principale di immensi danni alle popolazioni pedemontane e alla stessa Amministrazione dello Stato.

Gli interroganti fanno osservare che la distruzione dei boschi nella Sila e sull'Aspromonte da parte delle truppe alleate, nell'ultima guerra, ha determinato l'urgenza di apporre un riparo al pericolo di alluvioni, conseguente al vasto disboscamento avvenuto, e desiderano che siano istituiti diversi cantieri di rimboschimento per portare a definitiva soluzione la sistemazione montana quale fondamento della ricostruzione della regione calabrese.

MUSOLINO, TURCO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 10.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (163).

II. Discussione del disegno di legge:

Abrogazione dell'articolo 19 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 3 marzo 1934, n. 383 (162).

ALLE ORE 16.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori (64) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, contenente modificazioni e aggiunte al Codice di procedura civile (139).

III. Esame delle seguenti domande a procedere in giudizio:

contro il senatore BENEDETTI Tullio per il reato di diffamazione (articolo 595 del Codice penale) (*Doc. XIV*).

contro il senatore CERMIGNANI, per il reato di cui agli articoli 81, 324, 110, 112, n. 1 del Codice penale (Interesse privato in atti di ufficio) (*Doc. XVIII*).

contro il senatore PASTORE, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (*Doc. XX*).

contro il senatore FANTUZZI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articolo 595 del Codice penale) (*Doc. XXII*).

contro il senatore MONTAGNANI, per i reati di percosse e ingiuria (articoli 581 e 594 del Codice penale) (*Doc. XXIV*).

IV. Discussione del disegno di legge:

RAFFEINER. - Modifica al decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, concernente la revisione delle opzioni degli Alto Atesini (121).

La seduta è tolta (ore 21.45).

COMUNICAZIONI DELLA SEGRETERIA

Convocazione di Commissioni permanenti.

Venerdì 17 dicembre sono convocate: nelle sale al primo piano del Palazzo delle Commissioni, alle ore 10 la 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), alle ore 9.30 la 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), alle ore 9.30 la 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) e alle ore 11 la 9ª Commissione permanente (Industria e commercio interno ed estero, turismo): nella sala Cavour, alle ore 16, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti